

34.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	1923	NAPOLITANO GIORGIO	1956
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	1971	SANTAGATI	1951
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Proposta di legge (Annunzio)	1923
Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368)	1935	Interrogazioni (Annunzio)	1927
PRESIDENTE	1935	Interrogazioni (Svolgimento):	
CARENINI	1964	PRESIDENTE	1923
DE PONTI	1935	BIASINI	1931
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro delle finanze</i>	1944	CARRARA SUTOUR	1923
LIBERTINI	1938	FRACANZANI	1928
MOLÈ	1964	IOTTI LEONILDE	1933
		MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	1925
		NICCOLAI GIUSEPPE	1934
		RUFFINI	1927
		VASSALLI	1930
		Ordine del giorno delle sedute di domani	1927

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bersani e Caiazza.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

TOZZI CONDIVI: « Norme interpretative e di adeguamento delle disposizioni riguardanti il personale delle pubbliche amministrazioni licenziato o comunque allontanato dal servizio o danneggiato nella carriera durante il periodo fascista e riesame di posizioni » (474).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Miotti Carli Amalia, Zaccagnini, Lucifredi, Piccoli, Gullotti, Pucci Ernesto, Dell'Andro, Scarascia Mugnozza, Stella, Zambelli, Bertè, Fracassi, Cattaneo Petrini Gianina, Ruffini, Caiazza, Baroni, Bima, Storti, Azzaro, Piccinelli, Toros, Biaggi, Martini Maria Eletta, Nucci, Anselmi Tina, Racchetti, De Mita, Bressani, Sinesio, Belci, Di Gianantonio, Mattarelli, Buffone, Salvi, Fusaro, Micheli Filippo, Pitzalis, Erminero, Helfer, Curti, Girardin, Bartole, Cavallari, Patrini, Mancini Antonio, Corà, Calvetti, Valiante, Longoni, Amodio, Boffardi Ines, Verga, Prearo, Bianchi Fortunato, Bianchi Gerardo, Spinelli, Vaghi, Grassi Bertazzi, Pisoni, Penacchini, Origlia, Borghi, Tantalò, Fornale, Sangalli, De Leonardis, Marotta, Spadola, Spitiella, Amadeo e Dall'Armellina, al Presi-

dente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se ritengano di intervenire presso il segretario generale delle Nazioni Unite in favore delle popolazioni negre Ibo, della provincia secessionista del Biafra in Nigeria che, asserragliate dalle truppe federali di Lagos del colonnello Gowon, vanno morendo letteralmente di fame. Secondo recentissime testimonianze oculari, in circa 600 campi, 600.000 profughi Ibo finiscono lentamente di inedia; tra questi, 3.000 in maggioranza donne e bambini muoiono ogni giorno per mancanza di cibo e per sfinitimento e 8 milioni di biafresi — su un totale di 14 milioni — vivono assediati dalla giunta militare del colonnello Yokubu Gowon, capo della federazione nigeriana, che va perpetrando un vero e proprio genocidio, in contrasto non soltanto con i principi umani e il rispetto sacro alla vita, ma anche con la carta delle Nazioni e della convenzione di Ginevra del 1948. Gli interpellanti chiedono che dal Governo italiano vengano esperiti tutti i modi e stimolate tutte le iniziative presso l'ONU e il consiglio dell'UEO affinché i massacri e la guerra civile nel Biafra abbiano fine e venga creato un corridoio neutrale per il quale viveri e medicinali possano raggiungere quelle popolazioni in estremo bisogno » (*ex interp.* 2-00033);

Fracanzani, Zaccagnini, Bodrato, Giordano, Imperiale, Ceruti, Mengozzi, Vaghi, Carta, Marchetti, Valiante, Carra, Giraudi, Buzzi, Amadeo, Storchi, Borghi, Caiazza, Isgrò, Fracassi, Merli, Foschi, Bologna, Stella, Capra, Calvi, Allegri, Bianchi Fortunato, Cavallari, Del Duca, Bottari, Russo Ferdinando, Senese, Sartor, Di Lisa, Sinesio, Galloni, Marocco, Lobianco, Erminero, Boldrin, Miroglio, De Mita, Pisoni, Colombo Vittorino, De Poli, Micheli Pietro, Mattarelli, Gitti, Bisaglia, Tarabini, Dall'Armellina, Perdonà, Pandolfi, Lettieri, Fiorot, Calvetti, Sangalli, Girardin, Speranza, Fabbri, Romano, Spitiella, Toros, Gullotti, Degan, Misasi, Cattanei, Racchetti, Nannini, Bressani, Prearo, Patrini, Martini Maria Eletta, Donat-Cattin, Boffardi Ines, Pavone, Scotti, Bianco, Ruffini e Reale Giuseppe, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se ritenga esistano ancora motivazioni per persistere nella grave decisione di non prendere alcuna

iniziativa per portare in sede ONU la questione del Biafra e ciò anche alla luce degli ultimi drammatici sviluppi di tale problema e in particolare: *a)* la dichiarazione da Ginevra dello stesso segretario dell'ONU U Thant che ha fatto capire chiaramente come attende una iniziativa per l'internazionalizzazione della questione da parte di un paese membro dell'organizzazione e come quindi non può certo costituire ostacolo ad una presa di posizione dell'organismo internazionale il solo fatto che la nazione (o le nazioni) interessate insistano per qualificare come "interno" il problema in oggetto; *b)* l'evidente assoluta inefficacia di ogni attività diplomatica — compresa quella italiana — di carattere discreto e diretto condotta verso i paesi interessati; *c)* il fallimento delle trattative di Addis Abeba; *d)* il verificarsi nei fatti, per giudizio unanime degli osservatori, in quella regione africana di un genocidio (uno tra i più autorevoli, ma anche tra i più prudenti quotidiani stranieri ha scritto in proposito: "è in corso il più spaventoso genocidio che sia stato perpetrato dopo la seconda guerra mondiale. E questa volta tutto il mondo lo sa...") che dovrebbe comportare automaticamente la competenza dell'organizzazione delle Nazioni Unite; *e)* il verificarsi nel Biafra di una situazione tale per cui neppure i gesti umanitari — compreso quello del Governo italiano — di soccorrere in viveri e medicinali possono concretamente realizzarsi ed addirittura perfino la Croce rossa internazionale è impedita a svolgere la sua attività, come del resto ha riconosciuto lo stesso ministro Medici al Senato. Per sapere infine se il Governo italiano non ritenga di prendere finalmente una iniziativa nel senso succitato anche per corrispondere alle aspirazioni ed ai solleciti sempre più numerosi e pressanti che in tal senso sono espressi dall'opinione pubblica italiana, la quale chiede tale gesto oltre che per i risultati che possono sortire dallo stesso anche come precisa e doverosa presa di posizione di alto significato morale e politico da parte del nostro paese di fronte a gravissime violazioni di elementari diritti dell'uomo: in conformità a quanto il Governo ha dichiarato ispirare le prese di posizione assunte di recente di fronte ad altri tragici avvenimenti » (*ex interp.* 2-00088);

Servadei e Vassalli, al Presidente del Consiglio dei ministri, « per conoscere quali passi sono stati fatti dal Governo italiano in ogni adeguata sede internazionale perché si ponga fine al genocidio in atto nel Biafra.

Per conoscere, inoltre, quale azione è stata svolta per la fornitura ed il trasporto da parte italiana di mezzi di soccorso al popolo biafrano » (3-00254);

Biasini, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale azione abbia svolto a tutt'oggi il nostro paese, e se siano previste iniziative, dirette o in collaborazione con gli organismi dei quali l'Italia fa parte, per far sì che cessi lo spaventoso massacro in atto nel Biafra (dove secondo notizie attendibili, oltre tre milioni di persone vivono in uno stato disumano in campi di concentramento, e dalle 5 alle 6.000 persone muoiono ogni giorno per fame o mancanza di medicinali), ed anche per consentire agli Enti internazionali che svolgono attività assistenziale, di recare i soccorsi apprestati alle popolazioni affamate » (3-00303).

Carrara Sutour, Cecati e Lattanzi, al ministro degli affari esteri, « per sapere quale valutazione il Governo italiano dà in merito alla tragica situazione venutasi a determinare nel Biafra, anche in relazione alla recente notizia di uccisione di delegati della Croce rossa internazionale. Gli interroganti chiedono di conoscere in particolare le iniziative prese dal Governo per assicurare a quelle popolazioni che rischiano il genocidio urgenti aiuti » (3-00374);

Iotti Leonilde, Sandri, Cardia e Pistillo, al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'opinione del Governo sulla guerra civile che da tempo sta sconvolgendo la Nigeria; per sapere se e quali iniziative il Governo abbia adottato o intenda adottare per aiutare le popolazioni del Biafra minacciate di sterminio per fame e, in particolare, se esso abbia espresso ai governi inglese, francese, portoghese — alleati dell'Italia — la propria esplicita riprovazione per i loro pesanti interventi negli affari interni della Nigeria, che hanno esasperato la guerra civile e minacciano di "balcanizzare" questa area africana di recente indipendenza al servizio dei contrapposti interessi neocolonialisti » (3-00390);

Nicolai Giuseppe, De Marzio e Abelli, al ministro degli affari esteri, « per conoscere quali concrete iniziative il Governo italiano abbia preso e quale azione condotto direttamente e nei consessi internazionali in difesa delle sventurate popolazioni del Biafra, coinvolto in una spaventosa guerra di sterminio, ma aggredito nella maniera più brutale e con gli strumenti più indegni, sì da vedere la sua

popolazione civile ed i suoi bambini stremati dalle sofferenze e uccisi dalla fame e per conoscere se e quali condanne abbia espresso e quali concreti aiuti e con quali mezzi disposto e realizzato » (3-00396).

Ad esse si è aggiunta la seguente interrogazione non iscritta all'ordine del giorno:

Milia, al ministro degli affari esteri, « per conoscere il pensiero, l'azione svolta e gli intendimenti del Governo italiano in ordine alla tragica situazione venutasi a creare nel Biafra, dove per la nota secessione della provincia dallo stato della Nigeria e per la difficoltà di aiuti da parte degli organismi internazionali, si è determinato un vero genocidio per cui si rendono necessari urgenti e massicci soccorsi alle popolazioni prive di viveri e di medicinali » (3-00402).

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Gli onorevoli interroganti si fanno interpreti del turbamento profondo che nell'opinione pubblica italiana e mondiale trova la sua causa negli orrori di una sanguinosa guerra civile, nelle terribili sofferenze di popolazioni inermi.

Il Governo nutre identici sentimenti di costernazione e di orrore ed ha improntato la sua azione per dare il proprio doveroso concorso al fine di alleviare così grandi dolori e per far sì che un termine possa essere finalmente posto alle sofferenze di tante vittime innocenti. L'azione del Governo si svolge per adoperarsi, nelle forme e nei modi consentiti, affinché il conflitto abbia termine e nello stesso tempo con numerose iniziative di carattere umanitario per dare il proprio contributo attraverso la Croce rossa internazionale ed altre istituzioni internazionali specializzate per alleviare le sofferenze delle popolazioni civili del Biafra.

Nelle interrogazioni all'ordine del giorno sono stati posti al Governo diversi quesiti. Il ministro Medici, nel suo discorso al Senato del 25 settembre 1968, ha ampiamente illustrato quale sia la posizione del Governo nei confronti della guerra civile nigeriana e quale l'azione che esso ha finora svolto.

Innanzitutto vorrei ricordare che la possibilità di azione delle Nazioni Unite sul problema nigeriano deve necessariamente tenere conto delle disposizioni statutarie ed in particolare dell'articolo 2 per quanto riguarda i

problemi di carattere interno di un paese e dell'articolo 52 per quanto riguarda le particolari competenze delle organizzazioni regionali riconosciute dalle Nazioni Unite.

Che il problema nigeriano abbia carattere interno risulta non soltanto dalle dichiarazioni del governo di Lagos, ma anche chiaramente dalle varie affermazioni in tal senso fatte dall'Organizzazione per l'unità africana a cui lo stesso segretario generale delle Nazioni Unite si è anche di recente riferito.

Vorrei ricordare che neanche i quattro Stati che hanno riconosciuto il Biafra, cioè il Gabon, la Costa d'Avorio, lo Zambia e la Tanzania, hanno finora ritenuto di dover portare il problema nigeriano in sede diversa da quella dell'Organizzazione per l'unità africana.

Su questa stessa linea sono le numerose dichiarazioni fatte dal segretario generale U Thant sul problema nigeriano, tutte tendenti a riconoscere all'organizzazione regionale africana di essere lo strumento più appropriato per promuovere la pace in Nigeria. Non mi sembra, quindi, anche alla luce delle dichiarazioni fatte da U Thant il 13 settembre ad Algeri e il 23 settembre a New York nella conferenza stampa tenuta prima dell'apertura dell'assemblea generale, di poter condividere l'opinione espressa da alcuni onorevoli colleghi, secondo cui nella dichiarazione resa dal segretario generale delle Nazioni Unite a Ginevra il 12 luglio scorso egli abbia fatto chiaramente capire di attendere una iniziativa per l'internazionalizzazione della questione da parte di un paese membro delle Nazioni Unite.

Ricordo a tal fine l'ultima dichiarazione di U Thant, quella cioè resa a New York il 23 settembre: « Il mio approccio e la mia politica, di fronte al problema nigeriano, sono ispirati principalmente, se non esclusivamente, alle decisioni dell'Organizzazione per l'unità africana. Continuerò a farmi guidare dalle decisioni dell'Organizzazione per l'unità africana, che, a mio avviso, dovrebbe essere lo strumento migliore per la soluzione del conflitto ».

Da queste considerazioni non credo che si debba fare discendere un assoluto pessimismo per ogni attività diplomatica, compresa quella italiana, di carattere discreto e diretto, condotta verso i paesi interessati, anche se non vanno sottovalutate le difficoltà obiettive in cui questa azione si esplica.

Già due volte le parti in conflitto hanno accettato di sedere ad un tavolo di trattative: la prima volta il 23 maggio scorso, dopo una

paziente opera di mediazione esplicita dal segretario generale del *Commonwealth*; la seconda volta quando il comitato consultivo dell'Organizzazione per l'unità africana riuscì, alla conferenza di Niamey, a convincere le due parti a riprendere le trattative, che ebbero luogo ad Addis Abeba.

Il Governo italiano non è stato assente per svolgere ogni possibile azione per porre fine al conflitto. È intervenuto, infatti, presso il governo nigeriano, presso il capo di Stato di un paese che ha riconosciuto il governo biafrano, presso i capi di Stato della commissione consultiva dell'Organizzazione per l'unità africana, presso l'imperatore di Etiopia, che ha presieduto ad Addis Abeba all'ultimo tentativo di composizione del conflitto.

Gli interventi, infine, svolti da vari paesi, ivi compresa l'Italia, sul governo di Lagos, non sono poi estranei al risultato raggiunto il 3 settembre con la stipulazione di un accordo tra il governo federale nigeriano e la Croce rossa internazionale per l'istituzione di un corridoio aereo per l'inoltro dei soccorsi.

Possiamo certo parlare di risultati limitati e insoddisfacenti, anzi dobbiamo parlarne, ma non possiamo negare ogni valore a questa attività discreta, ma ferma. Di fronte a tanti fattori psicologici ed obiettivi, è anzi con una attività discreta, diretta a fiancheggiare le iniziative proprie di quelle organizzazioni che per ragioni storiche e geografiche hanno mostrato di essere meglio accette alle parti, che si può avere qualche probabilità di successo, maggiore comunque di quanto avrebbero interventi che, considerati ingerenze esterne, complicherebbero, in quanto tali, ancora di più il problema e rischierebbero, allo stato delle cose, di accrescere la rigidità e l'intransigenza di entrambe le parti e di suscitare diffidenza su interventi extra-continentali da parte di tutti quanti gli Stati africani. Fonti disparate ed imparziali (e ricordo fra queste anche la dichiarazione del segretario generale delle Nazioni Unite pronunciata ad Algeri il 16 settembre) concordano nel denunciare le disumane sofferenze delle popolazioni colpite dal conflitto e gli eccessi che sono stati commessi da entrambe le parti.

Il governo di Lagos, nel respingere l'accusa di genocidio, ha invitato una missione composta di rappresentanti del Regno Unito, del Canada e della Svezia. È in corso, inoltre, una seconda missione di osservatori inviati dalla Organizzazione per l'unità africa-

na, cui partecipano rappresentanti dei governi di Svezia, Canada, Polonia e Gran Bretagna.

Il segretario generale delle Nazioni Unite ha, dal canto suo, inviato un proprio rappresentante personale che riferirà direttamente a lui. Il Governo italiano si è subito preoccupato di essere tenuto al corrente dei risultati delle indagini. L'ambasciatore a Lagos e gli ambasciatori nelle capitali che hanno inviato gli osservatori sono stati sollecitati a far avere ogni possibile dettaglio sui rapporti e sulle impressioni degli osservatori. Assicurazioni in proposito ci sono state fornite dai governi interessati.

Il Governo, ben consapevole delle grandissime sofferenze delle popolazioni nigeriane, ha voluto dare tutto il proprio contributo alle iniziative opportune predisposte dalla Croce rossa internazionale e da altre istituzioni internazionali specializzate. Alle iniziative già prese e illustrate dal ministro Medici al Senato si è ora aggiunta quella di porre all'esame la possibilità di contribuire all'opera di soccorso anche con iniziative di assistenza diretta che dovrebbero concretarsi con l'invio di una o più squadre sanitarie italiane sotto l'egida della Croce rossa italiana e nella cornice dell'assistenza svolta dalla Croce rossa internazionale. Contatti per la urgente realizzazione di tale iniziativa già sono in corso.

Come ho già ricordato, il Governo italiano è anche intervenuto presso il governo nigeriano affinché ogni sforzo fosse fatto per rimuovere gli impedimenti insorti per l'inoltro a destinazione dei soccorsi. Due giorni dopo il nostro intervento — come ricordavo — il governo nigeriano firmava con la Croce rossa internazionale un accordo per la costituzione di un corridoio aereo smilitarizzato da utilizzare per l'inoltro dei soccorsi alle popolazioni civili del Biafra, ma difficoltà venivano opposte dal Biafra circa l'aeroporto di destinazione considerato dai biafrani indispensabile per i loro rifornimenti di armi. L'inoltro dei soccorsi ha così continuato ad avvenire attraverso rischiosi voli notturni svolti sia per conto della Croce rossa internazionale, sia per conto di altre organizzazioni caritatevoli.

D'altra parte, anche il governo federale nigeriano non ha accettato l'aeroporto proposto dai biafrani in sostituzione di quello rifiutato.

È altamente meritoria l'attività svolta in condizioni così difficili dalla Croce rossa internazionale.

Secondo quanto ha dichiarato il 30 settembre a Ginevra il suo direttore generale Galopin le unità della Croce rossa dispongono

ora sul posto di mezzi abbastanza consistenti. Nei territori biafrani operano 149 persone, 234 nei territori sotto il controllo del governo federale. Nel mese di settembre la Croce rossa internazionale ha realizzato 141 voli, trasportando 2.500 tonnellate di soccorsi ed un relativo miglioramento è stato registrato anche nella situazione dei fanciulli. Analoga attività viene svolta da altri enti ed organizzazioni caritatevoli. La situazione generale permane però grave e potrebbe diventare tragica — lo ha riconosciuto anche Gallopin — se si determinasse una interruzione nel trasporto dei soccorsi per via aerea in seguito alla chiusura dell'ultimo aeroporto ancora operante in Biafra.

Difficoltà sono recentemente sorte per il brutale episodio della uccisione di due delegati della Croce rossa da parte di un gruppo di militari nigeriani. Una inchiesta è stata svolta da osservatori neutrali recatisi sul posto e il relativo rapporto è stato inviato al governo federale e al segretario generale delle Nazioni Unite. Il comitato internazionale della Croce rossa ha chiesto la punizione dei responsabili e il rafforzamento delle disposizioni date alle truppe nigeriane per garantire al personale lo svolgimento della sua nobile ed essenziale missione.

Il Governo italiano, nel mentre ha espresso il proprio cordoglio al comitato internazionale della Croce rossa, assume come sua posizione le richieste che dal comitato stesso sono state avanzate al governo nigeriano.

Per concludere, di fronte a questa spaventevole tragedia desidero ancora ribadire come l'azione del Governo italiano è ispirata alla ferma volontà di dare il proprio attivo, costante, efficace contributo per il ristabilimento nella pace e per alleviare le atroci sofferenze delle popolazioni colpite.

PRESIDENTE. L'onorevole Ruffini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUFFINI. Signor Presidente, sono soddisfatto delle dichiarazioni del sottosegretario, dello spirito che le ha animate e desidero esprimere al Governo la mia solidarietà per ciò che ha fin qui fatto e soprattutto la certezza che continuerà ed intensificherà i suoi sforzi affinché sia riportata la pace nel Biafra. Questa è una circostanza nella quale l'Italia può e deve dimostrare che una valida e concreta iniziativa internazionale può essere assunta anche da uno Stato che non appartiene alle grandi potenze ma che è carico di grande civiltà.

Il disinteresse pratico o l'interesse non concludente di fronte al massacro di un intero popolo, di fronte a centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini che muoiono di fame è un atto di accusa nei confronti delle grandi potenze. Ci si disinteressa perché ci si troverebbe di fronte a un problema interno di un altro paese? Non condivido, onorevole sottosegretario, tale opinione. Ciò che sta avvenendo nel Biafra interessa tutti gli uomini e nessuno può ritenersene estraneo. Chiedendo pietà per il Biafra noi chiediamo pietà per tutto il genere umano, chiediamo pietà per noi, perché il peccato che crocifigge il Biafra è anche il nostro peccato, e non vogliamo che anche a noi possa essere rivolto il grido di condanna del Dio biblico: « Che ne hai fatto del tuo fratello? ».

I popoli bianchi, anche a titolo di riparazione per certi loro errori passati commessi nell'epoca del colonialismo, che in parte possono aver contribuito a creare alcune premesse delle odierne atrocità, hanno il dovere di fare ogni sforzo per internazionalizzare il problema del Biafra e per risolverlo attraverso una puntuale, urgente e concreta iniziativa dell'ONU nella cui efficacia e legalità io credo. Tale iniziativa, a mio avviso, deve accompagnarsi agli altri già attuati interventi umanitari e alle pressioni diplomatiche in corso, di cui l'onorevole sottosegretario ci ha reso edotti.

I giovani ci stanno guardando e, mentre di fronte ad altri gravi problemi mondiali che ci angustiano ed angosciano (mi riferisco soprattutto ai recenti avvenimenti relativi alla Cecoslovacchia e al medio oriente e alla tuttora non intervenuta cessazione del conflitto vietnamita) trovano o possono trovare un motivo di spiegazione di fronte all'impotenza o alla parziale impotenza dell'ONU, non possono certo trovare — così come noi non la troviamo — giustificazione alcuna di fronte all'assenza o all'impotenza del massimo consesso internazionale dinanzi ad un popolo che muore di fame accanto ai pozzi petroliferi, di fronte all'impotenza della distratta e disumana « civiltà » del benessere e dei miti di potenza.

Si teme forse che l'assistenza al Biafra determini l'esplosione di altre manifestazioni secessionistiche in altri paesi africani? Gli Stati Uniti sono forse troppo impegnati altrove? L'Unione Sovietica teme, con l'Inghilterra, per l'assistenza militare prestata alla Nigeria contro il Biafra? Sono domande inquietanti, ma nulla può giustificare il massacro di un popolo, così come nulla può giustificare da parte dell'ONU un non intervento

o un intervento superficiale o insufficiente. La Croce rossa internazionale prevede a breve scadenza la morte di 2 milioni di *Ibo* per fame; già un milione e mezzo di *Ibo* sono morti; più di 2 mila profughi *Ibo*, comprese donne e bambini, muoiono ogni giorno di fame. Ricordo il film *Per chi suona la campana* e ricordo che con ogni uomo che muore, muore un pezzetto di umanità. Nella vergogna del Biafra moriamo anche noi, muoiono le nostre coscienze! Occorre l'angoscioso appello della *Charitas* perché il mondo si rendesse conto di quanto stava avvenendo in quel paese: e sono ormai 15 mesi che là si muore di fame e di una guerra senza prigionieri.

Sia un popolo democratico come il nostro, sia un popolo cristiano come il nostro ad ottenere, tramite il suo Governo, che l'ONU riacquisti il suo prestigio e la sua funzione riportando la pace in quella sventurata regione e ridando agli uomini il senso della loro dignità e della loro responsabilità.

È con questo spirito che accetto le dichiarazioni fatte dal Governo e mi dichiaro sostanzialmente soddisfatto della risposta data dall'onorevole sottosegretario all'interrogazione presentata dal gruppo della democrazia cristiana, insistendo sulla richiesta che l'Italia si faccia iniziatrice di un intervento dell'ONU nel territorio nigeriano.

PRESIDENTE. L'onorevole Fracanzani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRACANZANI. Ci sembra che le dichiarazioni del Governo, sia al Senato, dove il ministro Medici ha parlato di condizioni disumane in cui sono costrette a vivere le popolazioni civili, come oggi alla Camera, confermino come sia ormai incontestabile l'estrema gravità dei fatti nigeriani.

Dopo una cortina iniziale di silenzio, la pubblica opinione ora viene a conoscere come sia indiscutibile che quella nigeriana è una guerra tra le più atroci della nostra epoca (essa ha dato più vittime in un anno di quelle che sono state registrate in sette anni di guerra vietnamita) e come sia indiscutibile che in quella regione africana sia in atto un genocidio. Non sono solo le stragi che hanno iniziato quei dolorosi eventi ancora nel 1966: dai 3 mila ai 50 mila morti secondo le varie fonti; non sono solo i 600 mila biafresi fatti prigionieri dalle truppe federali che muoiono lentamente di fame in campi di concentramento, che autorevolissimi giornali inglesi (di quella Inghilterra che è ben noto quale posizione abbia preso di fronte alle parti in causa) quali il *Times* e l'*Observer* paragona-

no ai *Lager* nazisti; non sono solo le morti che avvengono attraverso i cibi avvelenati, che obiettivi testimoni dichiarano di aver constatato come tali dopo analisi chimiche; non è solo il massacro — uno dei tanti — di 2 mila civili di cui hanno parlato i giornali italiani il 21 agosto scorso; non è solo il diffondersi secondo gli osservatori della Croce Rossa internazionale di epidemie e di contagi; non sono soltanto le uccisioni in azioni belliche, uccisioni che in questa strana guerra eliminano soldati e civili, vecchi e giovani, donne e uomini e perfino bambini, ma è anche il numero terrificante di persone che quotidianamente (4.000-6.000-7.000: è impossibile farne una statistica esatta) muore di inedia e di queste la gran parte sono bambini.

Si deve rilevare che questa strage per fame avviene in larga misura perché si impedisce — volutamente si impedisce — che i soccorsi in viveri e medicinali, che pure gli organismi internazionali, in particolare la Croce Rossa internazionale, hanno raccolto, raggiungano la loro destinazione. Tutti gli impegni che si erano assunti di fronte alla Croce Rossa internazionale di concessione di corridoi per i soccorsi sono stati regolarmente non mantenuti, sicché tale organismo, rompendo con la sua tradizionale cautela, ha assunto, già dalla metà di agosto, una posizione di netta condanna nei confronti delle autorità nigeriane per il rifiuto di lasciar passare voli speciali con viveri e medicinali e ripetutamente i giornali hanno riferito episodi di crudele boicottaggio all'aiuto della Croce Rossa e della *Charitas internationalis*. A metà settembre si è arrivati al punto che le autorità nigeriane hanno sequestrato due aerei della Croce Rossa mentre già dal mese di agosto gli aerei con gli aiuti erano fatti segno al fuoco della contraerea nigeriana ed è proprio di questi giorni, come ha ricordato l'onorevole sottosegretario, l'uccisione di alcuni delegati della Croce rossa.

Ma è di fronte a questi fatti di portata disumana, come li ha definiti il ministro Medici, che la pubblica opinione anche italiana reagisce e si ribella in maniera crescente e sollecita dall'autorità politica iniziative decise che si dimostrino veramente produttive di effetti sul piano pratico. Logico, perciò, che non si accontenti di iniziative politico-diplomatiche pur lodevoli di carattere discreto, quando è evidente l'inefficacia pratica delle stesse a mesi di distanza da quando sono state assunte e nel momento in cui i passi prudenti delle varie nazioni non hanno ostaco-

lato per nulla lo svolgimento della tragedia, tanto che ormai stiamo assistendo all'ultimo atto.

La pubblica opinione non si accontenta neppure delle iniziative di carattere umanitario, che pure noi riconosciamo e lodiamo, del Governo italiano, ma da sole incapaci di risolvere e fermare all'origine il problema del conflitto e del genocidio, tanto più nel caso specifico poi in cui, per ammissione del ministro Medici al Senato, nella dichiarazione testé ricordata dall'onorevole sottosegretario, l'attività umanitaria è impossibilitata nei fatti a risolversi a favore dei destinatari (e ciò bisogna dirlo chiaramente, come lo ha detto la stessa Croce rossa internazionale) non tanto per colpa del fato quanto per precisi impedimenti dipendenti dalla volontà umana.

Non si capisce perciò perché, nello stesso momento in cui si deve prendere atto (e magari si prende atto) come le iniziative prese finora non hanno avuto efficacia neppure sul piano umanitario (lo stesso ministro Medici al Senato ha riconosciuto che è sempre più difficile isolare l'aspetto umanitario della situazione nigeriana da quello politico) e si deve riconoscere che la questione sta volgendo verso la sua triste fine, si voglia insistere nel continuare solo in tale tipo di azione e si rinunci a prendere la sola iniziativa che ormai risulta sempre più evidente poter fornire qualche speranza di risultati positivi.

Di fronte a un simile evolversi della situazione la pubblica opinione chiede giustamente che dalle varie nazioni, e per quel che ci compete dall'Italia, siano interessati gli organismi internazionali, e specificamente l'ONU, perché prendano posizione e intervengano con tutta la loro autorità per dare alla questione una composizione pacifica ed arrestare il genocidio.

È l'unica speranza che rimane, dopo il fallimento delle trattative di Addis Abeba, dopo che la maggioranza dell'organizzazione degli Stati africani ha dimostrato di voler evitare di affrontare il problema. Il nostro Governo non può insistere nel rinviare all'Organizzazione africana un tentativo di composizione pacifica della questione e di arresto del genocidio, perché si sa bene come questa abbia dimostrato, nella maggioranza dei suoi membri, di non volerlo fare. Ciò non significa che non si voglia lasciare all'Africa ed all'Organizzazione per l'unità africana, come ha detto il ministro Medici al Senato, la ricerca della soluzione dei propri problemi, ma significa che, di fronte ad una mancanza di presa di posizione della stessa nei confronti

di gravissime violazioni dei diritti dell'uomo, l'Italia ha il diritto e il dovere di investire del problema l'ONU, avendo questa organizzazione, tra l'altro, una precisa e specifica competenza in materia.

Né si può sostenere che il problema non è di competenza dell'ONU, trattandosi di affari interni nigeriani, perché evidentemente esistono affari interni che, per il loro carattere, diventano automaticamente problemi di cui devono occuparsi gli organismi internazionali, i quali certo non possono arrestarsi, come non si sono arrestati per il passato, di fronte all'affermazione che si tratta di questione interna dei paesi interessati.

Lo stesso U Thant, del resto, il 10 luglio scorso a Ginevra ha fatto comprendere chiaramente come, per far dibattere la questione dall'organizzazione, attende solo una iniziativa di uno dei 124 paesi membri. Inoltre, il genocidio in atto, per espresse norme dell'organizzazione, dovrebbe comportare automaticamente la competenza dell'ONU. La convenzione del 9 dicembre 1948 è chiarissima in materia. Essa dice testualmente: « È un crimine che cade sotto le leggi internazionali », in riferimento al genocidio. E di che cosa si dovrebbe occupare l'ONU, e a cosa servirebbe tale organizzazione, se dovesse disinteressarsi di una situazione in cui è in atto un genocidio e di fronte alla quale la Croce rossa è impedita a svolgere la sua missione umanitaria, malgrado il fatto che proprio le autorità nigeriane (come, ad esempio, nella lettera dell'ambasciatore della Nigeria a Roma datata 26 luglio 1968) riconoscono in tale situazione la competenza della Croce rossa internazionale ?

Noi crediamo che un'iniziativa italiana all'ONU possa avere concreti sviluppi; ma se anche per ipotesi si ritenesse in partenza assolutamente priva di risultati concreti — e non sembra questo il caso —, un'iniziativa dell'Italia per l'internazionalizzazione del problema, a nostro avviso, dovrebbe essere comunque presa, e ciò per l'alto significato morale e politico che in ogni caso il gesto verrebbe ad assumere. Di fronte a certe situazioni, anche se esiste l'impotenza a modificarle, deve essere espressa chiaramente una valutazione, anche e specialmente in sede politica, specie se sono situazioni in cui vengono chiaramente violati i diritti elementari degli individui e delle popolazioni. Ciò deve avvenire in qualsiasi parte del mondo tali fatti si verificano e qualunque sia il regime politico che perpetra tali violazioni. Altrimenti, tra l'altro, convalidiamo una certa

opinione, diffusa tra la gente, di tatticismo e di strumentalizzazione nelle prese di posizione dei politici.

Recentemente le varie forze politiche italiane hanno preso chiara e decisa posizione, anzitutto morale, le une nei confronti di certi avvenimenti (Vietnam), le altre nei confronti di certi altri (Cecoslovacchia). Esistendo anche nel caso del Biafra gravissime violazioni, seppur di tipo diverso, non si può ignorarle sol perché non rientrano in schemi tradizionali.

Noi non vogliamo che l'Italia prenda posizione per l'una o per l'altra parte in causa: noi vogliamo che l'Italia prenda chiaramente posizione di fronte a fatti che sconvolgono la nostra coscienza, noi vogliamo che l'Italia prenda tutte le iniziative che concretamente possano portare a dei risultati, e chiediamo al Governo italiano di muoversi coraggiosamente e liberamente su questa linea. La scelta è qualificante. Una presa di posizione chiara è segno di voler fermamente operare nella difesa e nello sviluppo dei valori di ogni uomo. L'anniversario della proclamazione dei diritti fondamentali dell'uomo ce ne fa una particolare urgenza. Perciò noi diamo atto al Governo delle iniziative finora prese ed esprimiamo vivo plauso per le stesse; dobbiamo dire anche però, con altrettanta sincerità, come di fronte alla enormità di quella situazione riteniamo le stesse del tutto inadeguate e continuiamo a sperare — ritenendo anche quella di oggi una dichiarazione interlocutoria — che il Governo italiano voglia muoversi secondo l'indirizzo auspicato. Per sollecitarlo in tal senso, ci riserviamo anche di prendere ulteriori opportune iniziative.

PRESIDENTE. L'onorevole Vassalli, cofirmatario dell'interrogazione Servadei, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VASSALLI. Chiamato a dichiarare la posizione del nostro gruppo in luogo dell'interrogante onorevole Servadei, e a ciò delegato, devo onestamente dire, richiamandomi anche a quello che ebbe ad osservare altro collega del nostro gruppo, l'onorevole Orlandi, dopo una risposta scritta ad una sua interrogazione da parte del ministro degli esteri, che non possiamo considerarci soddisfatti delle risposte del Governo. Sodisfatti dovremmo dichiararci se guardassimo all'afflato umanitario che ha ispirato questa risposta e alle dichiarazioni che l'onorevole sottosegretario ed il ministro Medici hanno reso in occasione

delle varie interrogazioni; sodisfatti cioè per quello che riguarda l'esposizione compiuta delle varie iniziative prese, non altrettanto per la valutazione dei risultati, che sono sostanzialmente negativi, di quelle iniziative e soprattutto per le conseguenze che si traggono da questa valutazione.

In sostanza la interrogazione del collega Servadei si appuntava su queste due proposizioni: conoscere i passi del Governo italiano in ogni adeguata sede internazionale affinché si ponga fine al genocidio in atto nel Biafra e conoscere inoltre quale azione è stata svolta per la fornitura di trasporti da parte italiana di mezzi di soccorso al popolo biafrano.

Sul primo punto, signor Presidente, noi abbiamo sentito ripetere la posizione già espressa dal ministro degli esteri al Senato, nella quale, sia pure evidentemente con quella misura che incombe al Governo nel quadro dei rapporti internazionali riguardo ad iniziative di questo genere, si declina la proposta di una iniziativa da parte del Governo italiano per un intervento delle Nazioni Unite, da sollecitare, vuoi in sede di assemblea generale, vuoi del Consiglio di sicurezza, entrambi pienamente legittimati a intervenire dalle norme e dallo statuto delle Nazioni Unite. Abbiamo sentito ripercorrere le strade degli interventi presso l'Organizzazione della unità africana, o addirittura presso quel governo nigeriano che, anche se merita il rispetto formale che spetta ad ogni governo con il quale siamo legati da rapporti internazionali, certamente non può essere il più degno di fede allorquando nega il presupposto stesso di questo vasto coro di proteste non soltanto dell'opinione pubblica e del Parlamento italiano, ma di tutti i popoli e di tutte le nazioni, che implorano che si ponga termine a quello che deve essere definito un genocidio.

Ebbene, credo che sia inutile, sia a causa del breve tempo concessomi, sia per quello che già gli onorevoli colleghi interroganti Ruffini e Fracanzani hanno testé detto, ricordare quanto sia fondata dal punto di vista giuridico la competenza dell'organizzazione delle Nazioni Unite a intervenire, competenza che del resto il Governo italiano non mette in discussione; per altro potremmo citare — e non ve ne è certo bisogno — tutta una serie di disposizioni che sotto più profili, e per la compromissione che ne può derivare alla pace internazionale, e soprattutto per il dovere di intervento che questa organizzazione ha nella materia della tutela dei diritti dell'uomo, giustificerebbero quell'intervento e ne giustifi-

cherebbero una sollecitazione da parte del nostro Governo.

Quello che deve essere sottolineato qui è che non potrebbe in nessun modo valere l'eccezione di « dominio riservato » di cui agli articoli 2 e 7 dello Statuto dell'ONU. Basterebbe citare una serie di precedenti: dal trattamento degli indiani da parte del Sud Africa, alla questione ungherese, alla politica di *apartheid*, agli interventi sulla Rhodesia, per dimostrare che in casi di importanza talvolta assai minore questa questione è stata superata dalle Nazioni Unite. Né può valere invocare una pretesa competenza primaria dell'Organizzazione per l'unità africana. Come già è stato rilevato, questa organizzazione, per impulso soprattutto dell'imperatore di Etiopia, ha cercato di svolgere in determinati settori il proprio intervento. Ma con quali frutti? Lo avete sentito dalle parole dello stesso onorevole sottosegretario: sia che la questione del Biafra venga considerata sotto il profilo della tutela dei diritti dell'uomo, sia che se ne discuta nel quadro delle disposizioni dello Statuto concernente il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, la competenza dell'Organizzazione per l'unità africana è sicuramente secondaria rispetto a quella dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Va inoltre ricordato che lo Statuto di questa Organizzazione non contiene in tema di diritti dell'uomo disposizioni della stessa portata di quelle che figurano negli articoli 55 e 56 dello statuto delle Nazioni Unite.

E allora se consideriamo la competenza fondamentale in questa materia, se consideriamo il carattere veramente umanitario dell'intervento che si invoca, l'interesse che tutti i popoli del mondo e l'umanità intera portano a questo problema come forse a pochi altri da quando l'Organizzazione delle Nazioni Unite esiste, se si guarda infine a quello che è il risultato assolutamente negativo (a parte tutte le implicazioni e tutte le difficoltà che muovono questa organizzazione) delle iniziative dell'Organizzazione per l'unità africana, mi pare che una sola conseguenza possa discendere ed è quella che vi sia un governo abbastanza libero, abbastanza fiducioso nelle Nazioni Unite, abbastanza indipendente nei propri rapporti internazionali che venga incontro a quella che è stata la stessa segnalazione del segretario generale delle Nazioni Unite e che si faccia promotore di un intervento vuoi in sede di assemblea generale, vuoi nell'ambito dello stesso consiglio di

sicurezza, e che questo governo possa essere il nostro Governo italiano.

È una questione di principio che si pone anche di fronte alla gravità della situazione nella quale ci troviamo, di fronte alla sua estrema pericolosità, di fronte a milioni di uomini, di donne e di bambini in pericolo, di fronte alle migliaia di morti di ogni giorno. È una questione di principio che travolge la stessa concretezza della prospettiva che può aprirsi dopo un intervento delle Nazioni Unite. Un dibattito su una questione così grave deve aprirsi in un'istanza superiore, in una istanza mondiale, in quella istanza che è rappresentata appunto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Anche sul secondo punto dell'interrogazione Servadei debbo dichiararmi insoddisfatto, non essendomi accennato che a prospettive vaghe e future di azione della Croce rossa italiana.

PRESIDENTE. L'onorevole Biasini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BIASINI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario della risposta, che però solo parzialmente ci soddisfa, soprattutto a causa di quel sofferto spirito di rassegnazione nei confronti di ostacoli insuperabili che sembrano costituire il limite stesso della risposta circa l'azione del Governo. È necessario un sempre maggiore impegno, di fronte a questa drammatica situazione, sul piano dell'assistenza, dei mezzi concreti, ma soprattutto per la ricerca delle possibili soluzioni di pace; l'internazionalizzazione del problema, pur nei limiti costituiti dalla presenza dell'articolo 2 dello statuto delle Nazioni Unite, e dell'articolo 52 che riguarda la competenza dell'organizzazione regionale africana, è il dovere primo di un Governo democratico, un Governo come quello del nostro paese, la cui Costituzione riconosce il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e ripudia ogni forma di violenza.

Mai come di fronte a questa situazione, infatti, noi tutti misuriamo la sproporzione che esiste tra l'alto livello tecnico-scientifico della nostra società, che qualche volta si inebria dei suoi successi, e la realtà della persistenza di situazioni di odio, di guerra, della preminenza di inammissibili interessi sopra le esigenze di progresso, di pace e di fraternità dei popoli. E dobbiamo anche constatare la sproporzione tra l'altezza e l'elevatezza dei principi morali e politici posti alla base di certi consessi internazionali e la loro impotenza sul piano dell'azione pratica.

Ci sia anche consentito rilevare che, proprio di fronte a questa drammatica vicenda è sembrato a volte che la classe politica, il Governo ed il Parlamento prendessero coscienza delle dimensioni veramente apocalittiche di questa tragedia in ritardo rispetto ad una opinione pubblica che da tempo si è mostrata sensibilizzata al problema, e che è pervasa da una giusta emozione e commozione, che reclamava e reclama da noi una più diretta partecipazione a queste vicende, una manifestazione che vada al di là delle manifestazioni doverose e platoniche di solidarietà, ma si impegni proprio sul piano concreto della ricerca di possibili soluzioni. E questo dibattito segna il doveroso contributo di interessamento e di partecipazione della Camera dopo la discussione che ha avuto luogo al Senato; noi dobbiamo riconoscere apertamente, in questa dolorosa vicenda, gli effetti ed il frutto, sul piano storico, di una gestione colonialista che ancora oggi persiste e si manifesta in interferenze che si legano alla logica di certi interessi di potenza, che non sembrano volersi arrestare neanche di fronte alla tragedia della guerra civile, del massacro e del genocidio.

Quale è dunque il compito di un governo, del Governo democratico, del Governo di questa nostra Italia democratica e repubblicana? Quello della decisa condanna di ogni azione che si ispiri alla tutela di interessi particolari neocolonialistici, che mira a strumentalizzare lotte e dissensi per particolari vantaggi economici o politici; e quello soprattutto dell'iniziativa, iniziativa autonoma, diretta. Non semplicemente, quindi, appoggio agli sforzi messi in atto nei vari organismi per ricercare le vie della pacifica soluzione di questo grave, tremendo conflitto, ma il tentativo della internazionalizzazione di questo problema (così come è stato autorevolmente chiesto dagli oratori che mi hanno preceduto), e il massimo sforzo anche sul piano dell'iniziativa per contribuire con mezzi concreti all'attività di assistenza a favore delle popolazioni in un mondo in cui noi oggi riconosciamo il benessere come un diritto irrinunciabile, in un mondo in cui queste popolazioni conoscono ancora la realtà tragica della fame e della morte per inedia.

È un problema che ci impegna tutti al di là e al di sopra delle nostre differenziazioni politiche. E il Governo deve farsi interprete di questo unanime slancio che sembra nascere da tutti i settori di fronte a questa drammatica situazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Carrara Sutoour ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARRARA SUTOOUR. Non sono soddisfatto. Sotto il profilo assistenziale, l'azione del Governo ha subito enormi ritardi che evidentemente contrastano e contraddicono gli sfoggi verbali di commozione che non sono stati risparmiati nell'ambiente governativo. Forse bisogna fare di più e parlare di meno. Comunque, in una situazione così tragica e drammatica, questi ritardi, per quel poco o forse non tanto poco che si poteva fare, sono stati ammessi dallo stesso Governo.

Il punto fondamentale su cui appuntiamo la nostra attenzione è la valutazione che il Governo italiano dà delle cause di questa tragica situazione. Di fronte all'estrema drammaticità di questi avvenimenti non si può non cercare responsabilmente di risalire alle componenti effettive del tremendo conflitto. Occorre conoscere quali sono i fattori che, pur tenendo in considerazione gli elementi di divisione razziale, tribale o religiosa latenti in quelle popolazioni, costituiscono tuttavia la causa vera della guerra in atto e del suo perdurare. Trattasi evidentemente di un conflitto alimentato da motivi ben diversi dalle divisioni tribali o religiose. In quelle terre tormentate, che vedono pregiudicata la stessa ansia naturale di sviluppo che pervade — ed è questo, signor Presidente, un fenomeno storico contemporaneo altamente positivo — tutto il continente africano, si specifica e prende colpo la lotta di potenti gruppi economici dei paesi occidentali i quali, parteggiando per l'una o per l'altra parte, cercano di aggiudicarsi il bottino, che in questo caso si chiama soprattutto petrolio. E questo è il neocolonialismo. Prima gli Stati Uniti d'America (9 compagnie petrolifere nel 1966) e quindi soprattutto la Gran Bretagna e la Francia si contendono il privilegio dello sfruttamento del petrolio nigeriano. È noto che gli investimenti inglesi in Nigeria ammontano a circa 300 milioni di sterline, la maggior parte in pozzi di petrolio. Da tempo il governo inglese sta cercando di fare della Nigeria una fonte di petrolio più sicura del medio oriente; ed è stato acutamente osservato che, durante il dibattito di tre ore che ha avuto luogo al parlamento di Londra alla metà del giugno scorso, la parola petrolio non fu mai pronunciata.

Il Biafra, d'altra parte, avrebbe impegnato molto del suo futuro potenziale commerciale e petrolifero a compagnie europee, in cambio

di immediato aiuto per acquistare armamenti e comunque per sostenere il conflitto.

In tale quadro si inserisce la politica della Francia, che ha accresciuto la propria fornitura in armi al Biafra, il che ha provocato, come è noto, manifestazioni antifrancesi in Nigeria, ove appunto sono stati messi in causa i notori interessi petroliferi dei gruppi privati francesi.

Secondo quanto asserisce l'*Economist*, dal 5 ottobre più di 200 tonnellate di armi e munizioni sono giunte nel Biafra, apparentemente con l'aiuto di ufficiali dell'esercito e dell'aviazione francesi di stanza nel Gabon. Queste sono situazioni obiettive, termini obiettivi ai quali occorre riferirsi se vogliamo comprendere perché perduri questa lotta e chi siano i veri responsabili di questo massacro che può tramutarsi anche in genocidio. A questo punto diventa comprensibile la posizione dei dirigenti africani, memori anche della parte avuta dalle potenze occidentali e dalle stesse Nazioni Unite nella secessione del Katanga, che, pur con le dovute differenze, ha elementi di analogia con quella del Biafra.

A nostro avviso, l'unica posizione che può in questo momento essere politicamente e positivamente presa è quella di appoggiare la risoluzione della quinta conferenza dell'Organizzazione dell'unità africana, che occorre ricordare nei suoi veri termini, perché spesso svilita e travisata da interpretazioni malevole. I termini di tale risoluzione sono: appello ai dirigenti secessionisti perché cooperino con le autorità federali al fine di restaurare la pace e l'unità in Nigeria; appello per la fine delle ostilità; raccomandazione al governo di Lagos di proclamare, nell'adempimento di queste condizioni, l'amnistia generale e di cooperare con l'Organizzazione per l'unità africana al fine di garantire la sicurezza personale di tutti i nigeriani senza distinzione, fino a che la reciproca fiducia sia restaurata. La conferenza ha chiesto che tutte le parti interessate cooperino per un rapido instradamento dei soccorsi, perché evidentemente senza questa cooperazione è illusorio che i soccorsi stessi vadano a buon fine.

Questa è la nostra posizione. Questa, a nostro avviso, è la posizione che un Governo responsabile in questa occasione dovrebbe prendere, posizione che non è stata presa e che quindi provoca la nostra più assoluta insoddisfazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Leonilde Iotti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatta.

IOTTI LEONILDE. Noi possiamo anche manifestare apprezzamento per le intenzioni che il Governo ha enunciato sul piano assistenziale, anche se si sono scarsamente tradotte in fatti concreti. Non possiamo però in alcun modo dichiararci sodisfatti per la risposta che l'onorevole sottosegretario ha dato circa la richiesta — per altro avanzata da altre forze politiche, ma da noi condivisa — di un intervento del Governo italiano presso le Nazioni Unite in modo da internazionalizzare la questione della guerra civile tra la Nigeria e il Biafra. Vorremmo inoltre sottolineare ancora più fortemente che il Governo non ha risposto alla domanda posta nella seconda parte della nostra interrogazione, se abbia cioè il Governo stesso espresso ai governi inglese, francese e portoghese, alleati dell'Italia, la propria esplicita riprovazione per i loro pesanti interventi negli affari interni della Nigeria. L'onorevole sottosegretario non ci ha detto una parola a questo proposito. Ha usato però un'espressione che noi crediamo indicativa dell'orientamento del Governo e che non possiamo in alcun modo condividere: il conflitto tra la Nigeria e il Biafra sarebbe soltanto « un conflitto interno ». Già il collega che mi ha preceduto ha richiamato l'attenzione della Camera e del Governo su tutti i motivi e gli elementi che fanno del conflitto del Biafra una grossa questione internazionale. Vi sono implicati l'Inghilterra, il Portogallo e la Francia, come molti fatti, conosciuti attraverso la stampa e le discussioni nello stesso parlamento inglese, provano eloquentemente.

Siamo stati testimoni nel passato di quanto sia costata la tragedia della secessione del Katanga dal Congo appena costituito in indipendenza nazionale. Abbiamo avvertito in quei fatti come il vecchio colonialismo europeo, belga in quel caso, non intendesse rinunciare in alcun modo ad appropriarsi ancora il più possibile delle ricchezze delle sue ex colonie.

Quello che avviene nel Biafra assomiglia molto a quello che è avvenuto nel Congo. Nel Biafra continua la politica delle vecchie potenze coloniali europee, dell'Inghilterra, della Francia e del Portogallo, che vogliono appropriarsi delle ricchezze della Nigeria. Sono state dette parole molto chiare anche poco fa, a questo proposito.

È su questa questione, onorevole sottosegretario, che non possiamo tacere: perché qui è il nodo del problema, qui forse è anche la ragione vera del così poco entusiasmo nel chiedere l'intervento delle Nazioni Unite.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

Dobbiamo manifestare fino in fondo la nostra insoddisfazione proprio perché manca una risposta a questo proposito. L'Italia non può rifugiarsi nel silenzio, perché in questo caso assomiglia molto all'omertà; ed ella, onorevole sottosegretario, sa molto bene che l'omertà è un delitto, è una complicità, anche se indiretta, in quanto avviene.

Non vogliamo che il volto dell'Italia sia questo. Dobbiamo riuscire, di fronte ai paesi africani, ad esprimere qualcosa di diverso: il rispetto reale della loro indipendenza. Non possiamo in alcun modo assumere anche noi il vecchio volto predatore dell'Europa colonialista, ma dobbiamo rivelare il volto di un'Europa nuova, capace di rispettare l'indipendenza e l'autonomia dei popoli.

PRESIDENTE. L'onorevole Giuseppe Nicolai ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICCOLAI GIUSEPPE. È possibile, onorevole sottosegretario, tentare brevemente, in ordine alla tragica vicenda che stiamo discutendo, di stabilire alcuni punti fermi? Già gli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto li hanno indicati. Perché si combatte nel Biafra? Perché un'intera popolazione, già decimata, rischia lo sterminio? Perché nel Biafra è localizzato il petrolio della *Shell-BP*. La Nigeria ha prodotto nel 1966 20 milioni di tonnellate di petrolio, di cui ben 17 estratte nel Biafra.

Chi fornisce armi alla giunta dei colonnelli di Lagos? In primo luogo il governo britannico, poi quello sovietico, quindi quello egiziano. Il *Times* ha scritto che la Francia, alimentando le speranze di riconoscimento e di aiuto del Biafra, rende più difficile l'opera di pacificazione. Il risultato — continua sempre il *Times* — potrebbe essere spaventoso. Questo comporta che l'Inghilterra, fornendo armi alla giunta dei colonnelli di Lagos, « facilita » l'opera di pacificazione. Presto detto: quando la popolazione Ibo sarà tutta massacrata, grazie alle armi inglesi, la pacificazione sarà raggiunta. Perciò, per l'imperiale governo di sua maestà britannica, retto dal laburismo, è giusto che 3 mila fra donne e bambini muoiano ogni giorno. Per questa pacificazione evidentemente le armi inglesi, sovietiche ed egiziane lavorano alacremente.

Dinanzi a questa situazione — ecco il punto — drammatica e nella quale occorre agire con rapidità, perché il massacro è di tutti i giorni, il Governo italiano che fa? Si ispira ad un « doveroso realismo », alla prudenza (lasciamo gli africani cuocere nel loro brodo), sistema tutti i problemi di coscienza e si con-

sola nell'inviare qualche scatola di latte condensato e un po' di cioccolato alla Croce rossa internazionale. Noi inviamo cioccolato per non interferire negli affari altrui, onorevole sottosegretario. E sovietici, inglesi, egiziani mandano pallottole e mitra. Tutto sotto l'occhio attento, vigile e ipocrita di quel birmano, segretario generale dell'ONU.

E dove sono andate a finire le varie internazionali socialiste? Noi ci ricordiamo che l'onorevole Cariglia ispezionò la Grecia dei colonnelli; perché non va un po' a vedere che cosa stanno facendo i colonnelli di Lagos? È una danza macabra. E se il socialismo britannico a questa danza macabra partecipa alla sua maniera, cioè con i cannoni, e il comunismo sovietico con i fucili mitragliatori (poi vi è Nasser che invia apparecchi ed esperti), noi alla danza macabra come partecipiamo? Vi partecipiamo con l'equidistanza, con il non scegliere, con la prudenza, con il latte e la cioccolata, cioè con il bagaglio delle nostre armi migliori e (onorevole sottosegretario, mi scusi la durezza di questo linguaggio) con l'ipocrisia. E su questo terreno siamo insuperati, siamo diventati un paese levantino, eccellentemente levantino.

E poi molte lacrime. Ecco l'essenza della nostra politica estera: una lacrima per il Biafra, una per Praga e una per Oriana Fallaci. E il nostro tanto decantato realismo, la nostra saggezza, reggicoda anche in questa occasione della *Shell* e della *BP*, anche se nemmeno una spruzzatina di petrolio ci può arrivare.

Il senatore Togni al Senato ha detto che « nel Biafra, in pochi mesi, sono state uccise più persone che in sette anni di guerra nel Vietnam ». Artefici: i colonnelli del generale Gowon, questa specie di scimpanzè inferocito.

E il Governo? E la democrazia cristiana? Hanno altro da pensare. Quando si tratta di colonnelli da azzannare i preferiti sono quelli greci, anche se sono andati al potere senza spargere una stilla di sangue. Questo è un delitto per la democrazia italiana.

Mobilizzare massicciamente, dico massicciamente e lo sottolineo, l'opinione pubblica mondiale? Minacciare l'Inghilterra di toglierle l'appoggio morale per la sua entrata nel MEC, se non pone fine al massacro? Non sia mai detto. Chi osa toccare l'Inghilterra? Ci troveremmo addosso l'onorevole La Malfa, subito. Muoiano pure gli *Ibo*: l'Inghilterra e il suo petrolio devono vivere!

Signor ministro, come possiamo in queste condizioni essere soddisfatti? Ci sentiamo ad-

dosso, per tutto il corpo, l'unto dei piccoli « distinguo », delle ipocrisie, dei gesti a metà, delle finte solidarietà.

Ce ne duole, dobbiamo dire di no, perché se gli altri sono complici dei massacratori perché forniscono loro armi, altri sono altrettanto complici perché fanno e stanno a guardare per paura dei potenti, dei vari don Rodrigo internazionali, più feroci indubbiamente degli stessi colonnelli di Lagos.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Milia non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

È iscritto a parlare l'onorevole De Ponti. Ne ha facoltà.

DE PONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la questione che noi abbiamo davanti è la seguente: se il decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, sia o no meritevole di essere convertito in legge. Vi sono pareri discordanti. I favorevoli sostengono che vi erano e che vi sono preoccupazioni generali di un rallentamento del ritmo produttivo. A queste preoccupazioni si aggiungerebbe una diminuzione di occupazione, che può essere considerata come un fattore indotto, per cui il Governo si è fatto parte diligente di intervenire: prima psicologicamente, preannunciando il ben noto pacchetto, e poi con questo strumento del decreto-legge. Si aggiunga che tutto è stato fatto tenendo presente la logica del piano. Gli oppositori sostengono che sì, c'è una preoccupazione ineliminabile circa la crescita del nostro sviluppo, che per altro la nota previsionale fissa nella misura rassicurante del 5 per cento annuo, a condizione che ci sia una frustata per

l'ultimo periodo di quest'anno. Negano però — sia pure con una negativa marginale — la opportunità dello strumento impiegato, in particolare negano validità ad una certa parte di esso; dirò che le discussioni non sono molte sul titolo I, mentre sono notevoli sul titolo II e in parte si sono accese anche sul titolo III.

Vorrei rilevare innanzi tutto che rappresenta un elemento positivo questo sostanziale accordo per quanto riguarda la valutazione della situazione, per cui nessuno contesta che vi siano, purtroppo, sintomi di perdita di ritmo nella nostra economia, sintomi per altro non tutti univoci, sicché da una parte c'è una domanda interna non sufficientemente sostenuta, dall'altra c'è ancora una esportazione favorita, quantunque l'andamento denunci una certa forzatura.

Le preoccupazioni circa il raggiungimento anche per quest'anno del traguardo del 5 per cento posto dal programma sono legittime. D'altra parte, non è che per intervenire si debba aspettare che le cose vadano decisamente male. Vorrei dire che soprattutto è odiosa e preoccupante l'indice della produzione industriale. Se è anche vero che paesi più progrediti hanno tassi di incremento industriale inferiori a quelli che noi abbiamo registrato nel primo semestre di quest'anno, cioè inferiori al 5 per cento valutato, è anche vero che noi siamo attestati su una fascia che risulta più bassa rispetto a quella che si ha in questi paesi come l'America, la Germania, la Svezia), per cui sul piano della competitività noi non possiamo dare tregua. E infatti il programma prevedeva, se ben ricordo, un indice del 7 per cento come aumento della produttività industriale.

Dobbiamo anche dire che per sfortunate congiunture atmosferiche l'agricoltura non è andata molto bene, anche se ha superato meglio di quanto si sperasse queste fasi; e le stesse attività terziarie stavano risentendo di una notevole pesantezza.

Vi è poi un indice caratteristico che è già stato ricordato ampiamente e che desidero ricordare anch'io: il divario tra esportazioni e importazioni, che se non è certo allarmante nel breve periodo, può diventarlo nel medio periodo, soprattutto quando si consideri che vi è un tipo di importazione che è in calo, e precisamente quello delle materie prime, di qualche semilavorato, e soprattutto delle attrezzature tecnologiche avanzate.

Tutto questo ci fa legittimamente pensare che non siamo di fronte né ad un alleggerimento di scorte per consentire maggiore li-

quidità e destinare quindi tale liquidità ad altri usi (credito di vendita, investimenti, eccetera) né ad una tecnica che voglia alleggerire tali scorte per consentire dei vantaggi mercantilistici. Se le informazioni non sono errate, non pare che i prezzi medi internazionali delle materie prime siano in calo, tutt'altro. Quindi questo divario fra importazioni ed esportazioni era certamente un « campanello di allarme ».

Si aggiungono poi i già ritardati dati sull'occupazione che non sono allarmanti; siamo ancora nei limiti di una fascia frizionale, anche se non volontaria. La tendenza negativa tuttavia esiste. Ora, in questo contesto, il Governo non poteva rimanere inattivo e, come Governo responsabile, ha fatto bene a presentare il noto pacchetto e a stralciare da questo pacchetto il decreto-legge che stiamo esaminando. E lo stralcio è avvenuto dopo attenta valutazione dell'andamento della congiuntura, che veramente non consigliava di attendere oltre.

Per quanto riguarda il titolo primo, visto che vi è questo generale — mi pare — accordo, almeno complessivamente, non mi soffermerò a lungo. C'è sì l'avviso di qualcuno che, tutto sommato, ritiene che questo titolo primo avrebbe potuto essere oggetto non di un decreto-legge ma semplicemente di un disegno di legge, ma ritengo che se può essere legittima questa opinione, essa non può concludere per la contestazione nel merito, a motivo della forma.

La discussione si apre invece sul titolo secondo, che ha visto una diversificazione di opinioni (opinioni che, come è noto, non sono solo una ricchezza del nostro gruppo). Mi pare che la prima considerazione da fare — e del resto è già stata fatta — sia quella della novità del credito di imposta. Convegno anch'io che la sua collocazione naturale non era forse in questo decreto-legge, cioè in una procedura d'urgenza, ma nell'ambito della riforma tributaria. D'altra parte, pur considerando che in questa nostra realtà concreta probabilmente questo tipo di incentivo servirà molto più ai grossi complessi, sia pubblici sia privati, che non ai medi o ai piccoli, sarà certamente utile. Penso che tutti sappiano che per i medi o per i piccoli, seppure tassati in base a bilancio, in fondo, è già avventura se non ci siano contestazioni sull'entità del fatturato; si arriva poi a una valutazione dell'imponibile di ricchezza mobile, sì per via analitica, ma più che altro attraverso dei parametri e poi si discute per poter arrivare ai pos-

sibili recuperi che facciano coincidere il reddito previsto. Tuttavia questo aver posto il problema e aver presentato una prima soluzione è veramente un atto positivo: è positivo anche perché tra le tante considerazioni, mi pare che una debba essere particolarmente sottolineata. Cioè non solo è rapido e immediato come incentivo, ma è anche poco costoso. Consente, infatti, alla mano pubblica di intervenire immediatamente e non attraverso le linee di credito agevolato, che sono pure uno dei modi di intervenire nell'apparato produttivo, ma che richiedono prima l'onere della raccolta e poi l'onere della distribuzione secondo determinati criteri.

Aggiungo che non mi sembra valida l'osservazione, da qualche parte avanzata, che così facendo non avremmo fatto altro che aumentare i profitti d'impresa e basta.

Ora, se dobbiamo garantire l'occupazione, non possiamo dimenticare che esiste una verità certa: che se non aumentano i profitti non vi possono essere aumenti d'investimento e quindi non vi possono essere ulteriori aumenti di occupazione.

Neppure mi sento di condividere lo scetticismo di qualche collega circa la validità pratica di questo incentivo, al quale si nega valore psicologico perché si dice che è lento e l'operatore economico avrà dei vantaggi solo dopo un certo numero di anni. In realtà, però, la promessa di una minore tassazione a una azienda che investe è un premio proprio per quegli operatori economici di buona volontà che sanno scontare immediatamente questo premio e che sono quelli sui quali contiamo più fortemente, come collaboratori esterni di questa politica di scuotimento del nostro apparato produttivo.

Per concludere sull'articolo 8, mi pare che non si possa essere che d'accordo sulla sua opportunità: potrebbe forse essere anche presa in considerazione l'ipotesi di ulteriormente diversificare l'intervento per alleggerire gli operatori che si impegnano ad investire nel Mezzogiorno; mi pare che in proposito vi sia una serie di proposte di emendamenti sui quali, in linea di principio, mi dichiaro concorde.

Resta da esaminare l'articolo 14. Qui si apre il grande discorso sui problemi del mercato finanziario in genere e su quelli del capitale di rischio in particolare: problemi dibattutissimi, sui quali si continuerà certamente a dibattere, poiché non è questa l'unica occasione per discuterne. Anzi, mi auguro che vi sarà qualche altra occasione futura in cui il Parlamento affronterà decisamente e ri-

solutamente il problema del modo di formazione del « bacino » di capitali e della quantità di questo « bacino » rispetto alla nostra economia, e il problema del sistema di raccolta da parte delle attività produttive, oltre al problema della vigilanza che il pubblico potere deve esercitare su un settore tanto delicato.

Ma, per rimanere all'articolo 14, mi permetto di ricordare che abbiamo veramente bisogno di ancorare il capitale di rischio all'attività produttiva. L'indebitamento obbligazionario, per la media e soprattutto per la grande industria, non va bene per tante ragioni: tra l'altro, è un comodo pretesto per tenere in mano i pacchetti di comando. È vero che noi abbiamo notizia di una operazione riguardante la Montedison, ma anch'essa rappresenta un fatto che, valutato positivamente o negativamente, è stato facilitato dall'esistenza di una minore ricchezza del capitale di rischio rispetto al capitale di prestito, sia pure in un complesso così grande come la Montedison. Per certe aziende, questo rapporto diventa veramente sfavorevolissimo.

Una seconda considerazione riguarda il fatto che, senza capitali ancorati alle imprese, difficilmente si instaurano posti di lavoro per la fascia medio-piccola, cioè per quella fascia che fortunatamente in Italia è ancora ampia e per la quale vi è l'impossibilità pratica di ricorrere a questo modo di raccolta del capitale. Aggiungiamo che c'è attualmente una curiosa situazione nel mercato finanziario: da una parte c'è una veramente preoccupante carenza di liquidità negli affari (basta del resto vedere l'indice dei protesti), dall'altra esiste una innegabile disponibilità di capitale fluttuante che rischia di prendere indirizzi decisamente anomali: non solo anomali nel senso di orientarsi verso il consumo, ma anche come tipo di collocamento. Ed è nota a tutti la spinta notevole alla ricerca di collocamenti di capitale nostro nell'ambito del MEC, e ciò vien fatto legittimamente, in pieno rispetto di tutte le leggi e regolamenti. Ma poi c'è una richiesta di collocamento di capitali anche fuori: abbiamo gli *investment trusts* che hanno diritto di operare in Italia, e attraverso questo canale — perfettamente regolare — abbiamo un collocamento che non solo dipende dal divario tra la redditività consentita nel nostro paese e quella che più o meno fortunatamente si può trovare in altri paesi a tempi brevi o medi, ma anche dal desiderio di andare a cercare un collocamento che qui per una serie di motivi non sempre si considera facilitato.

Per tutte queste ragioni e pure essendo d'accordo che l'articolo 14 non risolve tutti questi problemi, ritengo che esso dia un valido contributo alla risoluzione di questi problemi e che debba essere quindi mantenuto. Si potrà discutere sul periodo di applicazione (3 anni invece di 4). È evidente che se volessimo dare una frustata per imprimere maggior velocità al nostro apparato in quella direzione, forse si potrebbe anche prevedere di ridurre il limite di tempo nel quale alle imprese sia consentito di utilizzare questa agevolazione. Peraltro mi pare che il nostro solerte ministro delle finanze si stia predisponendo a ripresentarci la riforma tributaria e in quell'occasione si potrebbe dire: « si arriva fin lì », e poi da lì in avanti si potrebbe discutere. Questa proposta insomma mi sembra accettabile sia sul piano strategico sia su quello dell'incentivo immediato.

Per quanto riguarda il titolo III siamo tutti concordi che, avendo il doppio obiettivo di terapia d'urto e di politica del Mezzogiorno, debba essere approvato.

Quanto alla perplessità di molti, anche mia (penso che in fondo sia stata anche perplessità del Governo), in ordine alla valutazione della fascia da scegliere per intervenire, penso che l'orientamento sia che il limite noto dei 35 dipendenti è certamente troppo alto. Probabilmente deve avere pesato, in proposito, una certa valutazione tecnica, per cui da parte di taluni si suppone che le aziende che hanno un determinato apparato di dimensioni notevoli siano più pronte ad assorbire dei dipendenti. Devo dire che lo scarso entusiasmo per questa ipotesi: non mi pare che sia la fascia alta, quella dei grossi complessi, la più pronta ad assorbire rapidamente disoccupati. Anzi, i posti di lavoro dei grossi complessi sono predisposti secondo processi produttivi attentamente studiati che hanno bisogno di avere un lungo tempo per essere messi a punto e quindi difficilmente mi pare che siano adatti ad un'azione anticongiunturale, per lo meno non sono più adatti delle medie e delle piccole imprese, che sono più elastiche. Quindi raccomando anch'io di abbassare al massimo questo limite inizialmente previsto di 35 addetti.

A conclusione, mi si consenta qualche altra considerazione. La prima è circa la supposta contraddizione tra una terapia congiunturale e una terapia strutturale. Si è molto discusso su questo aspetto e mi permetto di fare notare che un intervento anticongiunturale non sarebbe valido se non sapesse inserirsi nel contempo in una visione strutturale

e a questo fine mi sembra che il decreto-legge alla nostra attenzione sia ben calibrato.

Devo anche dire che il problema di accrescere la domanda con rapidità non deve neanche farci portare a credere che in fondo sia la domanda che faccia crescere il reddito nazionale. Non dico che qualche collega abbia pensato questo, però negli argomenti polemici è sembrata emergere questa affermazione che evidentemente non ci può trovare consenzienti. La produttività cresce con il lavoro produttivo e naturalmente la domanda che si accresce di fianco non è altro che la dimostrazione di questo accrescersi del reddito di tutti. E si riconferma quindi la necessità di aumentare gli investimenti, quelli produttivi, che devono essere ancorati il più possibile con capitali di rischio nostri alle nostre aziende.

Nel complesso il decreto è meritevole di essere convertito pur nei suoi limiti non miracolistici. Sarà sicuramente, sul piano dei risultati immediati e di quelli a medio periodo, un intervento che è vivo auspicio serva a far crescere e le possibilità di lavoro e le possibilità di produzione del nostro apparato economico. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la prima cosa da fare in questa discussione, chiamiamola così (in realtà assomiglia più ad un funerale di terza classe) sia quella di cercare di capire i reali moventi che hanno indotto il Governo a prendere i provvedimenti economici che discutiamo in questa Camera e che il Senato si accinge a discutere con questi contenuti, in questa forma, in questo momento.

La ragione fondamentale che ci viene offerta dal Governo discende dalla logica del ciclo, dalla necessità di padroneggiare una congiuntura incerta durante i primi otto mesi dell'anno, e incerta pure per l'immediato futuro anche per il concorso di fattori internazionali. In effetti i dati di cui noi oggi disponiamo smentiscono l'ottimistica propaganda elettorale che voi, signori della democrazia cristiana e del partito socialdemocratico unificato, ci avete inflitto nei mesi scorsi anche dai banchi del Governo. Ad un'annata agricola difficile si aggiunge una considerevole riduzione di velocità dell'espansione industriale rimasta nell'insieme al di sotto del 5 per cento nei primi sei mesi del 1968. Gli investimenti ristagnano ed in ogni caso non

riescono ancora a toccare il livello reale che ebbero prima della congiuntura, il mercato di consumo mostra segni di fiacchezza che lo inconsueto appiattimento delle importazioni conferma.

Il quadro internazionale è contraddittorio. Se la Germania occidentale sembra uscita dalla stretta recessiva che l'aveva minacciata negli ultimi anni, permangono le croniche difficoltà strutturali dell'Inghilterra. Più di tutto gravano sul mercato internazionale due incognite: la possibile svolta nel lungo boom dell'economia degli Stati Uniti che si potrae ormai dal 1961 e gli effetti della tempesta monetaria, che si è ridotta, ma non dispersa, dopo la fine della sterlina come moneta di riserva, le decisioni del fondo internazionale — sulle quali credo, e spero, che si aprirà in questa sede un dibattito — le misure controffensive degli Stati Uniti.

La guerra capitalistica contro il Vietnam, il peso immane degli armamenti dell'età missilistica e nucleare, le contraddizioni economico-sociali insorte nel blocco capitalistico sono alle radici di queste complesse e contraddittorie prospettive. Se le spese militari sono, in un sistema capitalistico maturo, la condizione per evitare brusche cadute della domanda e la spirale recessiva, è altrettanto vero che in questa direzione si incontra un punto di rottura oltre il quale l'inflazione, il deficit della bilancia dei pagamenti, l'accantonamento di spese civili urgenti favoriscono una crisi economico-sociale e politica. L'unificazione dell'area capitalista sotto il comando dei gruppi più forti, da un lato determina una politica di stabilizzazione, ma dall'altro lato riapre violente contraddizioni tra i gruppi stessi e gli Stati nei quali, di volta in volta, si incarnano i loro interessi.

Noi possiamo dunque capire, onorevole Colombo, che in questo quadro il Governo e le autorità economiche abbiano deciso di rompere con una linea ormai tradizionale di blocco della spesa, e di adottare una serie di misure che, in buona sostanza, cercano di incentivare investimenti e consumi, più gli investimenti che i consumi, finanziandoli con un allargamento del deficit statale con una manovra dei residui passivi. Comprendiamo che in questa situazione, ella, onorevole ministro Colombo, dopo molti anni si sia deciso ad inforcare il cavalluccio keynesiano; ma nasconderemmo a noi stessi la sostanza del problema, se non individuassimo con chiarezza, accanto ai termini congiunturali, i termini strutturali della presente situazione, che con la congiuntura si intrecciano poi inestricabil-

mente. La crisi congiunturale 1963-1965 ha coinciso con un processo radicale di riorganizzazione e di concentrazione delle strutture capitalistiche, che ha bruscamente allargato gli squilibri di ogni genere; la ripresa del 1966-1967 è caratterizzata ancora da una vistosa esplosione delle contraddizioni sociali e di struttura. È questo il vero problema economico e politico che voi, signori del Governo, tentate di nascondere sotto le sole spiegazioni congiunturali; questione meridionale, emergere di vistosi squilibri territoriali, insufficienza nell'occupazione, crisi di vasti settori agricoli, crisi insita nei processi di urbanizzazione, squilibri nella struttura industriale, ruolo inadeguato dei consumi sociali, vistose contraddizioni e insufficienze della scala dei consumi: questi sono solo alcuni titoli dei problemi che emergono, a volte con drammatica violenza, nella società italiana.

Delle finalità ambiziose e mistificate che in questa direzione si poneva il programma quinquennale non c'è rimasto alcunché (e voi sui banchi del Governo lo sapete bene), neppure quel tanto che basti a ricoprire la magra figura dell'onorevole Pieraccini, suo, per la verità inconsapevole, genitore.

Per quanto i ministri competenti giochino con le cifre (e proprio l'onorevole Pieraccini ora assente, forse solo momentaneamente, dai banchi del Governo, deve ritenersi uno specialista di questi giochi), con la vecchia tecnica degli accoppiamenti biennali e triennali di comodo, la tendenza all'approfondimento del divario nord-sud è incontrovertibile. Dal 1950 al 1961, gli anni della lunga espansione, gli indici meridionali hanno progredito in assoluto, ma il ritardo, assoluto e relativo, rispetto al nord è ancora aumentato e all'interno del Mezzogiorno si sono aperti squilibri nuovi e paurosi.

Negli anni 1964-65 il Mezzogiorno venne difeso dalla crisi dai limiti stessi della sua struttura industriale, dal carattere arretrato dell'organizzazione economica; e ricevette soltanto nella seconda metà del 1965 il contraccolpo dell'onda lunga della congiuntura negativa. Ma nel momento della ripresa è scattato di nuovo il meccanismo dualistico dell'economia italiana.

Dalla relazione del Consiglio dei ministri dell'aprile 1967 risulta che nel 1966 l'incremento lordo in termini reali è stato pari al 4,1 per cento nel sud contro il 6 per cento del nord. E queste percentuali si innestano su una cifra assoluta che era in partenza il triplo nel nord rispetto al sud.

Nella *Relazione programmatica* del Ministero del bilancio per il 1968, si valuta che nel 1967 l'incremento del reddito meridionale sia stato certamente inferiore al 4 per cento; si indicano le percentuali di investimenti nazionali realizzati nel Mezzogiorno per il 1966 e 1967, rispettivamente, del 26 per cento e del 30 per cento; si stimano gli investimenti industriali lordi del biennio in 1.073 miliardi (secondo il programma quinquennale, dovevano essere invece 4.500 miliardi in cinque anni). La Confindustria indica un incremento dell'occupazione industriale del Mezzogiorno per il biennio 1966-67 in 20 mila unità: secondo il programma in questo periodo l'incremento avrebbe dovuto essere di 150 mila unità. Se si ha presente il dato di partenza — nel 1965, con il 36 per cento della popolazione, il Mezzogiorno partecipò al reddito nazionale per il 24 per cento — si intendono i termini del problema che poniamo.

Drammatiche denunce sulla tremenda insufficienza di occupazione sono venute dai banchi stessi del Governo, e in particolare da lei, onorevole Colombo, nel corso dell'anno scorso. 5 milioni di posti di lavoro devono essere creati — è stato detto, mi sembra — entro il 1980; e con i ritmi attuali la dimensione reale sarà inferiore alla metà. Voglio assumere, per il periodo più immediato, il riferimento più ottimistico tra quelli che si possiedono: i calcoli dei professori Barbieri e Tagliacarne, effettuati per conto dell'unione camere di commercio. Secondo i dati del programma, per avere nel '70 una situazione di sufficiente occupazione, calcolando una disoccupazione oscillante fra il 2 e il 3 per cento e una emigrazione di oltre 300 mila unità, si sarebbero dovuti creare un milione e 400 mila nuovi posti di lavoro, giungendo a un totale di forza-lavoro occupata pari a 20 milioni e 380 mila unità. Siamo invece, al 30 aprile di quest'anno, a 19 milioni e 169 mila unità; e, se proseguirà il ritmo attuale, l'obiettivo del programma sarà mancato per una differenza di ben 900 mila unità in meno. Senza tener conto dell'anomala riduzione del tasso di popolazione attiva e delle difficoltà che la manodopera femminile incontra per un adeguato ingresso nel mercato del lavoro.

Gli squilibri economico-territoriali si estendono ormai in tutto il nord dove, accanto alle aree di super concentrazione, si determinano aree di degradazione che toccano le valli piemontesi e lombarde, sedi della prima industrializzazione, la Liguria, l'alto e il basso Veneto, zone cospicue dell'Emilia. La rivolta

contadina, che fiammeggia in Lombardia come in Piemonte e come nel Mezzogiorno, attesta gli effetti di una trasformazione capitalistica dell'agricoltura che spinge disordinatamente i coltivatori diretti, braccianti e coloni a cercare altrove un lavoro e un'occupazione, difficili da trovare e spesso dure da esercitare.

Che l'espansione dei consumi sociali sia largamente inferiore agli obiettivi minimi del piano, a volte di un terzo, è dichiarato dalla stessa relazione del Ministero del bilancio. Le grandi città divengono una giungla velenosa sotto la spinta di una immigrazione disumana e per l'effetto delle scelte errate di trasporto e di insediamento. Gli squilibri nei redditi si dilatano fortemente al di là dell'apparente livellamento del modello consumistico. Infine (ma insieme l'ultima questione e la più importante ai nostri occhi) si inasprisce lo sfruttamento della classe operaia nelle fabbriche. Nelle zone più avanzate del Piemonte, della Lombardia e della Liguria il fenomeno dominante in questi anni è un aumento del tasso di sfruttamento, che si realizza attraverso l'aumento dei ritmi e la manovra sui tempi, sui cottimi, sugli incentivi, sulle qualifiche e sugli organici. La catena di montaggio, o un fronte di telai moderni, vincolano il lavoratore ai congegni meccanici, lo spogliano di autonomia, lo svuotano delle energie fisiche e nervose, obbligandolo per automatismo a ritmi sempre più rapidi.

Il prezzo che i lavoratori pagano ai moderni processi produttivi non è sempre misurabile in quantità monetaria. Mi riferisco al logoramento psico-fisico che la fabbrica induce nell'operaio, invecchiandolo anzi tempo, e all'alto numero di infortuni e malattie, in taluni settori tale da suggerire il paragone della produzione industriale con la guerra guerreggiata.

I salari sono in generale cresciuti, soprattutto in termini monetari — assai poco in termini reali — ma rimangono a livelli tremendamente insufficienti. Nel 1967 il salario contrattuale di un operaio qualificato è stato nei vari settori oscillante tra le 94 mila lire dei poligrafici e le 49 mila lire di certi settori tessili e delle industrie estrattive. A 40 chilometri da Torino un operaio tessile uomo guadagna 47 mila lire al mese (è quasi la nostra indennità di due giorni, il che rappresenta un motivo profondo di vergogna per tutti). Solo la pratica assurda delle ore straordinarie e la sfibrante corsa dietro gli incentivi riescono ad aggiungere un margine a questi livelli insufficienti di paga. Mentre milioni di lavoratori

sono inchiodati a paghe di fame, anche i salari più elevati sono assorbiti da spese incalzanti, forzate dalla distorsione dei consumi.

L'insufficienza della sicurezza sociale è ben nota. Le difficoltà del caro-alloggi (spesso oltre un terzo dei salari), di trasporti faticosi e costosi, di una istruzione cara e inadeguata, si sovrappongono alle difficoltà della vita di fabbrica. Si vive male, o comunque in un perpetuo grigiore, con il salario e si paga questa difficile condizione con la distruzione della propria personalità e con la perdita di ogni libertà effettiva. La protesta operaia, che tante volte vi ha sorpresi, sale impetuosamente non perché i lavoratori siano costretti a vivere di radici nella nostra epoca, ma perché lo sviluppo capitalistico anche se aumenta lentamente, a prezzo di dura lotta, i salari reali, aumenta l'oppressione e lo sfruttamento. Vi è tra i lavoratori — e, in particolare, nella nuova generazione — una coscienza sempre più acuta della sproporzione crescente tra le loro condizioni, il loro ruolo decisivo nella creazione della ricchezza, le enormi possibilità dischiuse dal progresso scientifico.

Nello stesso tempo quello squilibrio crescente, proprio perché nasce nella sfera della produzione anziché in quella della distribuzione, pone problemi non solo economici, ma anche di libertà e di potere strettamente congiunti.

L'operaio della fabbrica moderna porta sulle sue spalle tutta la società, ma in fabbrica è ridotto alla condizione di un ingranno, è schiacciato dai rapporti di produzione e in un certo senso sempre più schiacciato quando le forze produttive crescono.

Non sto facendo un elenco di lagnanze né un quadro fosco d'occasione. So bene che questi temi vi sono presenti; so bene anzi che questi temi, cioè gli squilibri e le contraddizioni sociali che si allargano, sono all'origine dei provvedimenti di cui discutiamo e di quelli dei quali discuterà il Senato.

Al di là dell'attivismo d'occasione del Presidente Leone, alcuni di voi, ministri padroni di questo Governo e di altri governi, e oltre voi i grandi gruppi dominanti sono preoccupati per le conseguenze politiche dello scasso sociale che lo sviluppo capitalistico produce a questo livello.

Le grandi lotte operaie della primavera, che tendono a riprendere, allargate, nei prossimi mesi; la rivolta contadina, i moti studenteschi, tutto attesta l'insorgere delle grandi contraddizioni economiche e sociali che divengono poi politiche. Il problema che oggi voi tentate inutilmente di risolvere è quello

di conciliare, con provvedimenti che vengono presentati con la giustificazione immediata del ciclo, una stabilizzazione degli squilibri con la difesa del modello di sviluppo in atto. Volete difendere politicamente questo sistema senza alterare nulla della sua sostanza e anzi andando avanti in questa direzione. Ecco il significato ultimo dei provvedimenti e delle scelte che sono ora dinanzi ai due rami del Parlamento.

Noi possiamo, per capirci meglio — se è possibile capirci — raggruppare questi provvedimenti in tre categorie fondamentali. Badate che considero qui nella loro connessione a mio avviso necessaria il decreto-legge sul quale dobbiamo votare, il disegno di legge n. 181 che è dinanzi al Senato e il disegno di legge Bosco sulla cassa integrazione indennità di disoccupazione.

La prima categoria fondamentale, comprende tutti gli investimenti diretti ad accelerare gli investimenti direttamente produttivi: credito d'imposta, esenzione d'imposta sugli aumenti di capitali, finanziamenti di 100 miliardi per la ricerca applicata, agevolazioni per l'importazione di apparecchiature elettriche, rifinanziamento della legge n. 623 (crediti alla piccola e media industria), rifinanziamento dell'Artigiancassa, ristrutturazione del settore tessile, scorrimento della Cassa per il mezzogiorno al 1970 e integrazione finanziaria relativa (540 miliardi), fiscalizzazione degli oneri sociali nel sud.

Se le vostre indicazioni sono veritiere e se ho fatto i conti bene, tutto ciò implica una spesa diretta e indiretta che oscilla tra i 1.900 e i 1.980 miliardi, coperta in gran parte con il ricorso al mercato dei capitali e per il resto con variazioni di bilancio e manovrando residui di spesa.

La seconda categoria comprende investimenti sulle infrastrutture fisiche e civili: completamento del piano delle ferrovie fino al 1972 (450 miliardi), costruzione di ferrovie metropolitane da parte dell'IRI (18 miliardi), crediti per l'edilizia abitativa (150 miliardi). Qui si tratta di una spesa complessiva di 618 miliardi, nella quale però non è chiaro (e vorrei, onorevole Ferrari Aggradi, che fosse chiarito nella replica del Governo) se i 450 miliardi delle ferrovie sono un'aggiunta o non piuttosto, come credo, confrontando i dati del piano decennale e del piano quinquennale, un'effettiva sottrazione. Infatti, se vi riducete a dare alle ferrovie, compresa la direttissima Firenze-Roma, solo 700 miliardi fino al 1972, farete meno e non più

di quello che ci si aspettava con il piano decennale.

L'investimento, poi, per le ferrovie metropolitane, sul quale in sé non avremmo nulla da obiettare, è davvero esiguo e solo simbolico. Il credito per l'edilizia abitativa è viceversa un provvedimento estremamente grave per la sua qualità. Sono soldi destinati a finire, per il meccanismo previsto, nelle tasche delle grandi società immobiliari e ad incrementare la vendita di appartamenti già costruiti o a farli costruire per coloro che abbiano già più di un certo livello di reddito.

Infine, la terza categoria — gli interventi sulla domanda — comprende la detassazione dell'energia elettrica e le modifiche della cassa di integrazione e delle indennità di disoccupazione (disegno di legge Bosco). Il totale della spesa per questa terza categoria supera certamente i 200 miliardi. Sono, queste, spese pubbliche che vanno in larga misura a risarcire una parte dei danni che in termini di occupazione le scelte produttive del padronato e del Governo infliggeranno ai lavoratori. È la « Croce rossa » che, a spese dei contribuenti, si predispone in attesa dei feriti della vostra battaglia.

In linea teorica, questo complesso di interventi, che mobilita somme considerevoli (nel totale superano i 2.700 miliardi, concentrati in più anni, ma soprattutto in alcuni anni), potrebbe essere atto a correggere le debolezze congiunturali. Dico, però, in linea teorica, e ho molti dubbi in linea sostanziale, sia perché tutti conosciamo l'inefficienza, non casuale ma dovuta ad una logica politica di classe, dell'apparato statale, anche sotto il profilo della spesa, sia perché più di un provvedimento è tecnicamente debole o lacunoso. Ad esempio, il credito d'imposta, la stessa esenzione per gli aumenti di capitale possono agevolmente essere manipolati in modo da tradursi in un puro e semplice regalo di denaro pubblico agli industriali privati senza effetto reale sugli investimenti. Qui veramente scopro il cavallo e l'ombrello, perché all'interno della democrazia cristiana, all'interno della maggioranza e, per bocca dell'onorevole Donat-Cattin, anche in quest'aula questa critica è risuonata in modo energico e perentorio.

Altri provvedimenti, che avrebbero un carattere tipicamente congiunturale — per esempio il disegno di legge Bosco per l'indennità di disoccupazione e la Cassa integrazione ed il disegno di legge sulla edilizia abitativa — sono tuttavia relegati nel dise-

gno di legge presentato al Senato, i cui effetti saranno molto diluiti nel tempo. Quindi, nell'insieme, si tratta di una serie di provvedimenti che in linea teorica potrebbero incidere sulla congiuntura, in linea di fatto difficilmente riusciranno a realizzare un'incidenza effettiva.

Ma non di ciò intendo parlare qui oggi. Ne parleranno e ne hanno parlato deputati di altri settori, ne riparleremo e in modo approfondito in sede di emendamenti. A noi, però, non spetta qui davvero il compito di aiutarvi a gestire onestamente e con efficienza un sistema che noi combattiamo.

La critica nostra, che è critica di fondo, contesta invece la capacità di questo blocco di provvedimenti a riequilibrare lo sviluppo, a ridurre o eliminare gli squilibri, a risolvere le contraddizioni economiche e sociali; anziché modificare o attenuare le tendenze squilibranti che ho descritto, l'insieme dei vostri provvedimenti — questa è la nostra critica di fondo — porta ad una accentuazione e ad una esasperazione di tutti gli squilibri e di tutte le contraddizioni sociali. La prima categoria di provvedimenti, relativi agli investimenti produttivi, che costituisce il cuore della vostra scelta, ha un comune denominatore, il criterio dell'incentivo: lo Stato che con il denaro pubblico finanzia i privati allo scopo di indurli ad estendere la loro attività. Ma la politica degli incentivi, che si è sovente rivelata non idonea ad alimentare l'espansione produttiva, ha in ogni caso una tendenza organica e irresistibile ad omogeneizzarsi con la struttura dello sviluppo in atto. Un esempio macroscopico di ciò lo abbiamo nella nostra storia recente con la Cassa per il mezzogiorno. Tra il 1951 e il 1966 la Cassa ha erogato 5.203 miliardi di lire dei quali 2.120 per investimenti diretti ed incentivi finanziari ad iniziative di terzi e 3.083 per investimenti di terzi sostenuti e incentivati dalla Cassa. Si è speso quasi 3 mila miliardi di lire per finanziare le iniziative industriali dei privati. Ciò è avvenuto mentre la quota di investimenti delle imprese a partecipazione statale destinata al Mezzogiorno cresceva gradualmente fino a raggiungere i 178 miliardi di lire l'anno e mentre grandi gruppi monopolistici intervenivano nel Mezzogiorno: SNIA in Puglia, Montecatini-Edison e FIAT in Sicilia, gruppi petroliferi in Sardegna e in Sicilia.

È fuor di dubbio il peso notevole che l'intervento ordinario e straordinario ha avuto nei processi di accumulazione capitalistica che hanno determinato un ritmo nello sviluppo meridionale. Tuttavia è di un'evidenza indi-

scutibile la sproporzione tra l'entità della spesa e i risultati ottenuti: il divario nord-sud si è persino accresciuto, la disoccupazione e la emigrazione persistono, nuovi squilibri interni al Mezzogiorno si sono creati. Le ragioni di questa sproporzione, di questa vera e propria cruciale contraddizione, sono molteplici. L'utilizzazione politica dell'intervento pubblico ordinario e straordinario, se ha raggiunto lo scopo di cementare il blocco padronale minacciato di disgregazione per la crisi meridionale, ha dato luogo ad una tremenda dispersione della spesa. Disorganicità e corruzione sono un connotato importante del vostro intervento pubblico nell'Italia meridionale.

D'altro canto, come abbiamo tante volte dimostrato, la spesa pubblica straordinaria, che doveva aggiungersi alla spesa pubblica ordinaria, spesso ha finito con il sostituirsi ad essa, almeno parzialmente. Sono incredibili gli indici che rivelano questo fenomeno, per esempio nel settore dei lavori pubblici. Ma la osservazione fondamentale, l'osservazione che a mio avviso coglie il nodo dei problemi in questo campo, riguarda il fatto che l'incentivazione meridionale non ha modificato ma anzi ha rafforzato le tendenze allo squilibrio naturali nello sviluppo capitalistico.

Essa è sfociata in tre ordini di risultati prevalenti. In primo luogo, imprese industriali non meridionali, attratte dagli incentivi, hanno installato impianti nel Mezzogiorno usufruendo di ingenti contributi diretti e indiretti ma trasferendo nel sud macchinari invecchiati o comunque attrezzature inadeguate ad un'attività di largo respiro. Faccio un solo esempio: Rivetti a Praia a Mare. Ma ogni deputato meridionale può fare un elenco di altri casi analoghi. Questi impianti hanno finito spesso con il chiudere i battenti una volta conclusa l'operazione industriale-finanziaria connessa con gli incentivi.

Il secondo risultato riguarda piccoli e medi imprenditori meridionali che, sollecitati dagli incentivi, hanno dato vita ad attività industriali su basi tecnologiche a volte arretrate e a volte avanzate, ma che non hanno mai raggiunto quella dimensione economica che sola poteva consentire loro una solida esistenza e perciò sono state travolte dalle prime difficoltà.

Infine — ed è il terzo ordine di risultati — in molti casi gli incentivi hanno finanziato in percentuali altissime gli investimenti effettuati nel Mezzogiorno dai grandi gruppi monopolistici, prevalentemente iniziative con bassissima occupazione di manodopera, consistenti a volte nello sfruttamento di risorse

naturali (per esempio, i giacimenti siciliani di materie prime) la cui lavorazione veniva fatta fuori del Mezzogiorno. Questi investimenti non hanno contribuito in modo risolutivo allo sviluppo meridionale, e in pratica sono stati un modo attraverso il quale la spesa pubblica ha rafforzato l'autofinanziamento monopolistico. Nell'insieme vi è stato un dispendio notevole di denaro pubblico senza effetti durevoli e adeguati, soprattutto in termini di occupazione e di incremento diffuso del reddito.

Questa analisi — che ho sommariamente riassunto e della quale io credo troveremo puntuale conferma quando qui e in Commissione discuteremo, come da noi richiesto, i risultati delle altre leggi di incentivazione: la n. 614 e la n. 623 — porta ad una conclusione essenziale cui non si può sfuggire. La spesa pubblica in incentivi non contrasta gli indirizzi del capitale privato ma invece è omogenea e subordinata ad essi. Il processo di accumulazione, che si produce ormai su scala non solo nazionale ma internazionale — vedi FIAT-Citroën e via di seguito — ha una sua logica generale cui non si sfugge. Gli incentivi si inseriscono in questa logica: ovunque applicati, entrano in un circuito che ha strutture e modalità predeterminate e a queste sono assimilati.

C'è di più. Certamente, se esaminiamo le ragioni della permanente e crescente inferiorità del sud, ci imbattiamo prima di tutto nell'esigenza prioritaria della distribuzione degli investimenti. Ma accanto a questo problema fondamentale ne esiste un altro, che è altrettanto importante e al quale finora non è stata data qui, a mio avviso, sufficiente attenzione: la finalità degli investimenti stessi e il rapporto tra la loro struttura al nord e al sud.

Se consideriamo gli anni recenti, gli ultimi, nei quali è tornato ad approfondirsi il dualismo dell'economia italiana, ci accorgiamo che l'indice che mostra una minore differenziazione relativa tra nord e sud è proprio quello degli investimenti. Una simile sproporzione tra quantità di investimenti e sviluppo possiamo verificarla per altri periodi precedenti. Perché? In pratica è accaduto che, mentre gli incentivi si disperdevano al vento, sono sorti per iniziativa del capitale monopolistico o dello Stato — mi riferisco a Taranto, a Gela, agli impianti chimici Monteshell di Priolo, vicino a Siracusa — impianti consistenti, ma afferenti generalmente ad industrie di base ad alta intensità di capitale slegate dal tessuto economico meridionale, sì che una parte no-

tevole del valore aggiunto è rapidamente riesportata (noi stiamo facendo un calcolo, e vorremmo trovare una volta l'occasione di discuterlo: il calcolo della riesportazione del valore aggiunto che è avvenuta in questi anni) e gli effetti stessi degli investimenti sono spostati altrove.

La logica degli investimenti è stata dunque fissata in rapporto a scelte esterne al Mezzogiorno, perché vi è stato un « prima », costituito dalla struttura degli investimenti e della produzione nel nord o in aree internazionali, e un « dopo », che è stato la determinazione della struttura degli investimenti nel Mezzogiorno. Ecco dunque che settori o industrie importanti non si sono sviluppati, mentre se ne sono sviluppati altri che avevano una minore importanza ed utilità globale. La struttura industriale del sud è disorganica, fragile e più densa di lacune che di punti di forza.

Mi sono soffermato su questi temi meridionali sia perché in questo campo è l'esempio più vistoso della politica degli incentivi nel nostro paese sia perché una parte preponderante dei vostri provvedimenti è destinata, almeno in apparenza, al Mezzogiorno. È facile predire che un esito ancora peggiore avranno alcune delle misure che oggi ci proponete, perché esse, come è il caso della fiscalizzazione degli oneri sociali, sono collegate addirittura ad un'incentivazione indiretta. In questo caso il vantaggio della fiscalizzazione, misurato nel quadro di tutti gli altri parametri, può anche non condurre ad un aumento degli investimenti. E l'esclusione delle aziende con meno di 35 addetti — se la manterrete (ma penso che questo errore almeno lo correggerete, perché oltre tutto spaccerebbe politicamente il vostro fronte) — accelera la disgregazione del tessuto economico tradizionale, senza che sia garantita neppure la reintegrazione del livello di occupazione.

Sotto questo riguardo debbo dire, onorevole Ferrari Aggradi, che l'unica spesa interessante ai nostri occhi sarebbe quella per la proroga della Cassa per il mezzogiorno nella parte però che è destinata — e io ci metto 24 punti interrogativi — a finanziare iniziative statali dirette (a parte le nostre riserve, che conoscete, sui contenuti tecnici e merceologici di queste iniziative). Per esempio, a proposito dell'Alfa-sud, noi siamo d'accordo per un investimento di quel tipo, ma abbiamo molte riserve sul settore scelto. Credo che le decisioni di questi giorni nell'industria dell'automobile ripropongano tutto il problema in termini che dovremo discutere.

FERRARI AGGRADI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Libertini, in tutto il suo discorso ella ha fatto una sola concessione; poi si è pentito e ora ritira anche quella!

LIBERTINI. No, signor ministro, non mi sono pentito affatto, pur se i pentimenti, come sono nella vita di tutti, sono anche nella mia (anche se non c'è confessore). Vede, il mio discorso, se ella lo ha seguito, ha una logica interna, che ella può respingere od accettare. Non è che io dica di no a tutto; vedrà le proposte che farò: sono proposte coerenti con questa linea, e naturalmente anche la critica all'Alfa-sud vi rientra. Quando la storia dell'Alfa-sud è trapelata dagli ambienti del Governo — che poi non era ancora il Governo Leone — ed è venuta a pubblica conoscenza, noi abbiamo manifestato subito approvazione per l'investimento a Napoli, per l'investimento straordinario di quelle dimensioni; avanzammo però dei dubbi su come sarebbe andato a finire un affare di quel genere nel settore automobilistico. Oggi tutti questi nodi vengono al pettine, e ancora una volta noi abbiamo ragione.

In un disegno di legge che qui discuteremo dopo il voto del Senato (visto che ella, signor ministro, si aspettava che io mi moderassi in qualche punto, devo dirle, con dispiacere, che la disilluderò: perché qui aggravavo la mia critica), si configura poi un altro tipo di intervento — su cui vorrei subito richiamare l'attenzione di tutti — ispirato al criterio dell'incentivo e che mostra spudoratamente, senza veli, le sue reali finalità e quelle dell'intero *corpus* dei provvedimenti anticongiunturali. Parlo delle misure per l'industria tessile, con le quali il Governo si prepara a regalare agli industriali più forti del settore un minimo di 200 miliardi di lire — che si aggiungono al denaro già elargito con la legge precedente — perché concentrino le loro aziende, le ammodernino e licenzino 40 mila operai, accrescendo lo sfruttamento già così pesante di quelli che rimarranno.

Qui il senso della politica degli incentivi e delle scelte del Governo ha una chiarezza paradigmatica: il denaro pubblico viene immesso in un processo d'accumulazione dalle strutture e caratteristiche ben precise, alimentando i processi di concentrazione produttiva e concorrendo all'allargamento degli squilibri, alla riduzione relativa della manodopera, all'incremento ossessivo dello sfruttamento nei luoghi di produzione, privati e pubblici, e a un consolidamento della stratificazione sociale di classe. Perché questa, onorevoli mi-

nistri, è la contraddizione del sistema del quale siete insieme amministratori e apologeti, questa è la contraddizione della vostra politica, questa è la contraddizione delle misure che state per prendere, che volete prendere, che proponete.

Sotto il manto della politica congiunturale, voi siete mossi, come ho già detto, dalla preoccupazione di attutire le contraddizioni economiche e sociali del sistema capitalistico, di ammortizzarne i contraccolpi; ma i vostri interventi non possono discostarsi dalla logica del sistema. E dunque in realtà, alla fine, voi recitate la parte di apprendisti stregoni, come altre volte è accaduto nel passato: evocate gli spettri che volete disperdere; siete, in quanto docili servitori del capitale, i suscitatori delle contraddizioni sociali che paventate, le quali sole spiegano la grande ondata di lotte operaie e studentesche della primavera scorsa e spiegheranno quelle verso le quali andiamo in Italia e in altri paesi dell'Europa capitalista.

Per due mesi, il Governo è stato ufficialmente impegnato a piangere lacrime amare sulla sorte della Cecoslovacchia. Quello della Cecoslovacchia, badate, è un dramma. Ma è un dramma per i militanti del movimento operaio, come noi, che abbiamo espresso un dissenso dall'intervento dell'Unione Sovietica perché crediamo nel socialismo come espressione massima di libertà, di autodeterminazione, di controllo dal basso; mentre è soltanto uno sporco pretesto per quei coccodrilli che danno poi la mano a Johnson e assicurano comprensione (*Applausi all'estrema sinistra*) per il massacro del popolo vietnamita e per i crimini dell'imperialismo. Orbene, mentre il Governo era impegnato a versare ufficialmente così abbondanti lacrime per la Cecoslovacchia, con l'altra mano ha messo subdolamente in moto, attraverso questo decreto-legge e i due disegni di legge presentati al Senato, un meccanismo che determina per alcuni anni una direzione della spesa pubblica subordinata agli interessi del grande capitale, precludendo oggettivamente altre necessarie spese in materia di investimenti oltreché (cosa che io vorrei sottolineare perché gravissima, signori del Governo, compagni e onorevoli colleghi della destra) rendendo impossibile la stessa riforma delle pensioni nell'ampiezza che le giuste rivendicazioni dei lavoratori le assegnano.

In pratica, signori del Governo, voi ci volete mettere di fronte ad un fatto compiuto, non solo per la vastità della spesa che intendete predeterminare, ma per il meccanismo

che mettete in atto e che in futuro, come lo stesso onorevole Donat-Cattin della democrazia cristiana ricordava, potrete integrare con altri provvedimenti parziali. Create così la diga al riparo della quale da domani risponderete negativamente a tutte le giuste rivendicazioni dei lavoratori in materia di investimenti pubblici produttivi e di riforme a carattere sociale.

Ecco perché, mentre ci riserviamo di entrare nel merito dei provvedimenti in sede di emendamenti, in questo momento intendiamo prima di tutto dirvi un « no » globale riferito alle scelte fondamentali; e, nel dirvi questo « no », riproponiamo qui, e soprattutto nel paese, una diversa alternativa generale.

Tuttavia, non voglio sfuggire all'obiezione di fondo che il ministro Colombo, il governatore Carli e tanti altri ci presentano sempre a questo punto del nostro ragionamento. Allorché noi rivendichiamo una politica di sviluppo che rovesci il vostro modello e abbia i suoi parametri essenziali nell'occupazione, nella riduzione degli squilibri, in una nuova condizione degli operai in fabbrica (nuova in termini di potere di redditi, di libertà dallo sfruttamento), voi ci recitate puntualmente — e lo udremo anche alla fine di questo dibattito — l'inno al vitello d'oro della produttività. Udiamo il vostro coro rituale sull'oggettività e razionalità dello sviluppo capitalistico; udiamo dal professor Carli, fuori di qui, e qui dal suo tamburo maggiore onorevole Malagodi e dal suo tamburino minore onorevole La Malfa, argomenti-chiave che sostengono questa tesi. Voi ci dite: badate, assunto il reddito come un dato, le scelte avvengono sempre tra investimenti e salari, tra consumo e accumulazione. Non si può mangiare (l'onorevole La Malfa si sarà stancato a ripetere questa frase, tante volte l'ha detta!), non si può mangiare più di quel che si produce; il grano dà più chicchi quando è maturo anziché quando è in erba. L'antagonismo tra salario e profitto (e quindi il plusvalore) e lo sfruttamento della forza-lavoro vengono oscurati da questo vostro bilancio globale rigido nelle sue entrate e nelle sue uscite. Questa è la chiave teorica della politica dei redditi e di ogni difesa del profitto, come quella che realizzate con i provvedimenti in corso.

Ma (ed è il secondo vostro argomento) il profitto privato ha un'altra classica giustificazione: se esso è la base dell'accumulazione, è tuttavia nello stesso tempo una molla propulsiva dello sviluppo. La ragion d'essere dell'imprenditore è misura necessaria della redditività degli investimenti della impresa. Non

solo dunque la ripartizione del reddito fra investimenti e consumi è, al limite, obbligata, ma deve inoltre discendere dalla logica del profitto privato, se non vuole sconvolgere il meccanismo di accumulazione senza il quale non vi è sviluppo economico e sociale.

Il terzo argomento si riferisce alla necessità di realizzare il progresso tecnologico, con il conseguente aumento nella composizione organica del capitale, e all'esigenza di trovare attraverso i processi di concentrazione finanziaria e produttiva quelle dimensioni economiche che sole consentono all'apparato industriale e agricolo e al terziario di far fronte ai compiti che emergono nella nuova realtà interna e internazionale: efficienza competitiva del nostro sistema economico e bilancia dei pagamenti con l'estero.

Siamo così (è il quarto vostro argomento) alla contrapposizione tra una politica falsamente sociale (che noi proporremmo), che condurrebbe l'economia in malora, e una politica dell'efficienza che comporta pesanti sacrifici e tuttavia, alla lunga, consentendo un sostenuto sviluppo economico, è più utile per tutti.

Questo vostro ragionamento, signori del Governo e della maggioranza, noi lo contestiamo alla radice; ed è dall'angolo visuale di questa contestazione che prende senso e respiro la nostra opposizione alle vostre misure di oggi e alla vostra politica economica generale nella quale esse si inquadrano; ed è da questo angolo visuale che prendono luce e respiro le proposte alternative che sto per presentare.

Prima di tutto si deve comprendere che la produzione realizzata dalle forze dominanti del capitale neppure nel suo momento più alto riesce mai ad assumere il punto di vista di una contabilità globale. Ad esempio, il tipo di sviluppo verso il quale in Italia e in altri paesi spinge il capitale monopolistico in questa fase comporta (e l'abbiamo visto) una sistematica limitazione nell'occupazione della forza-lavoro. Ma quest'ultimo elemento è precisamente uno spreco che sta organicamente al di fuori della contabilità capitalista. Anzi, poiché è funzionale per una politica di contenimento salariale e di controllo della forza-lavoro (questo è il senso dell'apologo dei tre fratelli, che tante volte ci rappresentate), si può sostenere addirittura che essa vada segnata tra le poste attive di quella contabilità. Questo ragionamento può essere allargato al complesso delle risorse. Ad esempio, da più parti si è cominciato a dimostrare che una distribuzione più equilibrata dello sviluppo

industriale sul territorio nazionale comporterebbe una riduzione dei costi infrastrutturali di urbanizzazione. Credo che il Governo conosca l'inchiesta molto interessante che la SVIMEZ ha compiuto a questo riguardo.

Da questo punto di vista la concentrazione oltre un certo limite è uno spreco economico. Ma ciò non risulta nella contabilità capitalistica, la quale non solo esclude i costi pubblici, ma si collega poi alle scelte realizzate su scala internazionale dai grandi gruppi monopolistici in rapporto ad una loro logica interna.

Esistono enormi probabilità di sviluppo che non si realizzano perché non corrispondono alla logica dello sviluppo del profitto, anche se corrispondono ad una logica economica generale.

In realtà il reddito è un dato fisso solo se si accettano determinate premesse. Ma anche se assumessimo per un momento il reddito come un dato fisso e accettassimo una determinata sua ripartizione necessaria tra investimenti e consumi, questo dato quantitativo è del tutto insufficiente a definire un modello di sviluppo oggettivamente razionale.

La capacità di sviluppo di un dato sistema nel suo insieme non è mai la pura e semplice somma delle capacità di sviluppo dei singoli settori che lo costituiscono. Muterà in base alla configurazione strutturale e dunque alla interdipendenza dei fattori che è alla base dello sviluppo del sistema. Ma in una società capitalistica come quella nella quale viviamo queste configurazioni strutturali di sviluppo sono determinate da scelte di consumo e di investimento che non hanno nulla a che fare con una scala razionale di bisogni, ma sono invece collegate alle esigenze del profitto privato.

Se anche un meccanismo di incentivi, basato sul profitto, assicurasse una razionale ripartizione delle risorse sulla base di una adeguata scala di redditività — sapete che questo è completamente da dimostrare: è l'annoso argomento di discussioni tra economisti — il punto di partenza non sono comunque i bisogni e i consumi, ma proprio gli investimenti: l'accumulazione per l'accumulazione.

Anche se queste scelte riuscissero a realizzare un massimo di sviluppo — anche questo è da dimostrare — rimarrebbe la contraddizione vistosa e lacerante tra le scelte di investimento ed una scala razionale dei bisogni della società.

Lo squilibrio nord-sud, l'aspra condizione operaia, le difficoltà dei contadini, la crisi che investe i centri urbani, la disoccupazione, la distorsione dei trasporti, l'insufficienza dei

servizi pubblici, i gravi limiti della sicurezza sociale, l'insufficienza e le distorsioni aberranti dell'istruzione non sono fatali conseguenze di un modello comunque necessario di sviluppo. Sono le conseguenze di una determinata gerarchia dei consumi e degli investimenti non corrispondente ad una scala razionale dei bisogni perché corrispondente alle strutture di classe della società.

Un teorico capitalistico, sia pure riformatore (tra virgolette), l'americano Galbraith, considerando l'irrazionalità del meccanismo di soddisfazione dei bisogni, è giunto a definire un mito l'importanza che la società americana continua ad attribuire al fenomeno della produzione. Quello squilibrio tra forze produttive e potere di consumo che Marx considerava causa ultima di tutte le crisi effettive viene risolto nel sistema capitalistico moderno mediante i grandi mercati di massa, la forzatura di determinati consumi, l'intervento stabilizzatore dello Stato. Ma a parte il fatto che questa soluzione parziale non ha soppresso né i cicli economici, né le crisi, sta di fatto che essa avviene con una distorsione grave dei consumi rispetto ai bisogni.

La cosiddetta civiltà dei consumi in questo senso è una manifestazione di alienazione, il rovescio di una medaglia rispetto ad un processo produttivo che si basa sullo sfruttamento della forza lavoro. La contrapposizione effettiva — questa è la conclusione di questo ragionamento — non è dunque quella che voi fate, signori del Governo e della destra, ma è un'altra: o una politica dell'efficienza oppure una politica dei carrozzoni sociali; o una politica del profitto o una politica dei carrozzoni sociali. La contrapposizione reale invece è tra due politiche dell'efficienza opposte però nei punti di partenza e nei punti di arrivo. Non vi è società che possa fare a meno della accumulazione, ma la controversia riguarda il destino dell'accumulazione. Non c'è economia che possa funzionare senza un equilibrio tra costi e ricavi, ma la controversia riguarda il modo di calcolare sia i costi sia i ricavi e perfino ciò che deve essere considerato costo e ciò che deve essere considerato ricavo.

Questo ragionamento incontestabile sul quale fondiamo le nostre lotte per una politica economica alternativa alla vostra e al sistema in atto, viene enormemente rafforzato per gli orizzonti nuovi che sono dischiusi dalla grande rivoluzione silenziosa del nostro tempo, la rivoluzione della scienza e della tecnologia. La ricerca scientifica procede ormai su di un fronte vastissimo ed articolato con un ritmo crescente ed incalzante,

ampliando le conoscenze dell'umanità nello spazio di un quinquennio più di quello che non sia accaduto in un mezzo secolo precedente, trasformando le dimensioni stesse del mondo nel quale viviamo. Ma nello stesso tempo il fenomeno nuovo della nostra epoca è costituito dal legame sempre più stretto tra la ricerca scientifica e le applicazioni tecnologiche. Per molti aspetti viene cancellato il limite che separa la ricerca teorica dalla ricerca applicata e la ricerca, in notevole misura, diviene un prodotto industriale i cui risultati si trasfondono a volte fin dall'origine nella tecnologia.

Tutto ciò sconvolge i limiti e la scala delle dimensioni produttive, può determinare una nuova struttura nei consumi della società o una nuova collocazione del lavoro umano nel processo produttivo. È stato previsto entro la fine del secolo che il 20 per cento della forza lavoro totale sarà impiegata nella ricerca. La scienza e la ricerca supereranno presto l'industria tradizionale in ampiezza ed importanza per diventare il settore decisivo delle attività umane. Ciò che noi vorremmo a questo punto mettere in chiaro con tutta la forza possibile, è che di questa immensa energia (la rivoluzione scientifica e tecnologica, l'ascesa del pensiero umano legato alle forze produttive) non vi è una sola utilizzazione, predefinita, obbligata, oggettivamente necessaria. Esiste invece una sua utilizzazione alternativa.

Scienza e tecnologia hanno una posizione dominante rispetto allo sviluppo economico, ma esse non sono il frutto poetico della meditazione solitaria ed arbitraria del genio, e assumono invece sempre più il carattere di industria organizzata, costosissima, le cui scelte si possono largamente programmare nell'una o nell'altra direzione. Possiamo facilmente immaginare che la storia economica degli ultimi venti anni avrebbe avuto indirizzi e svolgimenti diversi, se questa programmazione scientifica fosse avvenuta su base diversa, e fosse stata sottratta alla logica del profitto privato. Possiamo immaginare due prospettive radicalmente diverse per i prossimi venti anni in rapporto all'utilizzazione capitalista o socialista della rivoluzione tecnologica. Anche in questo senso, quando noi parliamo di una nuova società, non ci riferiamo ad un rinnovamento nell'ambito delle attuali premesse, ma ad un radicale mutamento delle premesse medesime; è questo il significato della battaglia che abbiamo condotto, suscitando l'irrisione degli scioocchi, i quali, quando un dito indica la luna, ve-

dono solo il dito e non più in là, contro l'arretratezza ed i limiti finanziari della ricerca nel nostro paese.

Questo limite quantitativo di per sé grave, è anche qualitativo, perché nel vuoto si inserisce la tendenza ad una completa dipendenza dei grandi gruppi finanziari internazionali, che dispongono dei brevetti, e si servono anche di quest'arma essenziale, per imporre il loro dominio e le loro scelte. La dipendenza tecnologica dei grandi gruppi internazionali non è certo qui richiamata dal punto di vista di uno sciocco e sterile razionalismo; la questione è ben altra. Tutto ciò è alla radice dell'impotenza ad una programmazione dello sviluppo economico misurata sugli interessi di una collettività dei lavoratori; c'è la rinuncia alla organizzazione di un vitale settore della cultura e della società moderna, ed essa coincide con la sottomissione a scelte esterne. Noi sappiamo che in seno al partito di maggioranza, ed in particolare dopo il convegno del FAST e le posizioni assunte in quell'occasione dai gruppi FIAT e Pirelli, vi è un crescente orientamento a superare in questo campo le ridicole, borboniche formulazioni del cosiddetto piano Pieraccini. Ma ancora il problema non è solo di quantità, e non lo si risolve neppure associando l'iniziativa pubblica a quella privata. La questione è: chi controlla? Chi decide? In rapporto a quale logica, a quale finalità, a quale scala di scelte?

Come vedete vi è un vastissimo spazio attuale per una alternativa alla vostra politica ed alle vostre scelte; e noi crediamo di dover introdurre in questo dibattito questo discorso generale, perché non stiamo esaminando alcune voci secondarie di spesa, né ci stiamo occupando di una qualche leggina. No, il Governo, chiedendoci la conversione di questo decreto-legge e l'approvazione successiva del disegno di legge ora dinanzi al Senato, ci chiede, in pratica, di determinare per alcuni anni quasi tutto ciò che resta delle disponibilità finanziarie e pubbliche, dopo che si siano tolte dal conto delle larghe parti dei bilanci annuali, che hanno un carattere rigido, predeterminato. Siamo di fronte insomma, a una scelta di piano e per un lungo periodo.

A tutto ciò noi ci opponiamo non per conto di questa o quella categoria di interessi, non perché si sia contrari o perplessi su questa o quella misura, ma perché respingiamo le scelte di fondo di questa politica e ad esse opponiamo altre scelte di fondo, le cui premesse di valore ho sin qui illustrato, forse troppo

ampiamente per questa Assemblea, certamente in modo troppo ristretto per esseri che abbiano la volontà di capire i problemi.

Da queste premesse facciamo discendere coerentemente alcune richieste importanti, che hanno un carattere immediato, che noi avanziamo come alternativa concreta, collocata nella prospettiva strategica che ho esposto ma immediata, al vostro decreto-legge e al vostro disegno di legge. Di tutte le proposte che il Governo ci ha messo sul tavolo, a parte le misure destinate a migliorare il regime di cassa integrazione e le indennità di disoccupazione (ne discuteremo poi), recepiamo due punti soltanto: 1) il riconoscimento (in parte implicito ed in parte esplicito) che il piano quinquennale Pieraccini o Pieraccini-Colombo o meglio, per dir la verità, Colombo-Pieraccini, è disastrosamente fallito: fallito non già nelle scelte di subordinazione completa al grande capitale che esso sottintendeva nell'assenza o nella determinazione degli strumenti, ma fallito nelle finalità economiche e sociali delle quali demagogicamente si ammantava; 2) (ed è la cosa più importante) il riconoscimento che è possibile mobilizzare ai fini dello sviluppo economico, attraverso il ricorso al mercato dei capitali, le variazioni dei bilanci, la manovra dei residui, una somma ingente dell'ordine di 2700 miliardi, se non si calcola il disegno di legge Bosco, scaglionati in alcuni anni, gran parte dei quali immediati.

Questa possibilità di spesa noi, colleghi del gruppo comunista, la sosteniamo da molti anni; e aggiungo che noi crediamo esistano ulteriori consistenti margini di spesa, qualora si riveda coraggiosamente la struttura dei bilanci e si riorganizzino in un determinato modo gli strumenti fiscali. È un tipico paradosso infatti della vostra politica e del vostro sistema, che, in un paese dagli immensi bisogni, la produzione e i capitali vengano esportati all'estero in quantità crescenti (credo che si tratti di 1000 miliardi di esportazione di capitali solo alla fine di quest'anno).

Ad ogni modo, ciò che qui ci interessa è la constatazione unanime, che viene fatta dal Governo e dalla opposizione, di queste disponibilità globali, dalla quale nessuno ora può tornare indietro. Di conseguenza, riteniamo che, partendo da questa constatazione, a questo punto vi siano sei decisioni concrete da prendere:

1) dichiarare formalmente l'interruzione e la decadenza del piano quinquennale, smontato nel modo più bruciante e totale dai fatti e che vive solo come foglia di fico di alcune scelte sotterranee (noi poi saremo lieti di co-

noscere da lei, onorevole Ferrari Aggradi, o dall'onorevole Colombo quali dati previsionali corrispondano ancora in questo piano: a noi pare che niente ormai vi sia rimasto); aprire immediatamente a livello di tutto il paese reale il dibattito sulla redazione di un nuovo piano quinquennale che affronti i nodi e le scelte strategiche che ci stanno dinanzi (io credo che il suo sorriso, onorevole Ferrari Aggradi, si riferisca — e sorrido anche io — al fatto che il piano quinquennale non l'ha preso sul serio lei e non l'ho preso sul serio io, perché i piani, in Italia, non li fa né lei né il ministro Pieraccini: i piani li fa la FIAT, come si vede in questi giorni, o la Montecatini; e perciò lei dice: o lo manteniamo o lo aboliamo... ciò che, del resto, noi vogliamo sia chiarito);

2) respingere la conversione in legge del decreto-legge del 29 agosto e del disegno di legge in discussione al Senato; e varare invece il disegno di legge Bosco, però con tutti gli emendamenti sostenuti dai sindacati;

3) raccogliere in un unico disegno di legge, come ci avete dimostrato che è possibile fare qui, una serie organica di provvedimenti che mirino a utilizzare nell'arco di tempo fino al 1971 le disponibilità finanziarie da voi dichiarate (non un soldo di più: quelle disponibilità che voi ci dichiarate mettendoci questi disegni di legge sul tavolo), concentrando la parte maggiore della spesa in iniziative nuove dell'industria di Stato, dislocate, dal punto di vista territoriale, nel Mezzogiorno e nelle zone del centro-nord nelle quali il contraccolpo dei processi di concentrazione provoca stagnazione, depressione e crisi; inoltre, una quota minore di disponibilità (ma maggiore di quella prevista nel decreto) dovrebbe essere riservata per il settore artigiano con facilitazioni di credito, organizzazione di mercato e altri interventi da tempo richiesti dalla categoria. Noi siamo per inserire in quest'unico disegno di legge — e il problema ve lo riproporremo — anche le misure per le ferrovie, ma nella dimensione che prima sollecitavo, cioè una dimensione che non sia riduttiva; e a questo proposito noi proporremo, io credo, delle proposte molto specifiche. Inserire in quest'unico disegno di legge anche provvedimenti per l'edilizia abitativa, ma capovolti rispetto al disegno di legge che è di fronte al Senato, e ciò per i motivi che ho prima illustrato. Inserire in questo disegno di legge anche misure che riguardino l'industria tessile, non già erogando incentivi agli industriali privati, ma garantendo un intervento pubblico per lo sviluppo settoriale delle

zone critiche e per il mantenimento e lo sviluppo dei livelli di occupazione;

4) determinare un progetto organico di investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, realizzati per il tramite dell'industria pubblica e che costituiscano una anticipazione coerente di una nuova politica della ricerca;

5) istituire in tutto il territorio nazionale gli enti regionali di sviluppo dell'agricoltura a direzione democratica e, dunque, espressione dell'autogoverno contadino, dotati di tutti i poteri necessari per la ristrutturazione fondiaria, la formazione della cooperazione dell'industria di trasformazione, la selezione di tutti i finanziamenti all'agricoltura e che sostituiscano in ogni funzione la Federconsorzi, ereditandone patrimoni e attrezzature; utilizzare una parte delle disponibilità finanziarie constatate per la realizzazione degli enti di sviluppo e per l'istituzione del fondo di solidarietà per l'agricoltura;

6) varare entro il mese di novembre o comunque il più presto possibile la riforma delle pensioni, assumendo come sua base le proposte di legge che sono state presentate dai gruppi parlamentari del nostro partito e del partito comunista.

L'insieme delle misure che noi reclamiamo riguarda certo i problemi di struttura, in una direzione, però, opposta a quella proposta dal Governo; ma siamo convinti che esse abbiano altresì effetti anticongiunturali superiori a quelli delle misure che voi proponete. Infatti, non credo possano esistere dubbi sulla capacità tecnica di spesa da parte dell'industria di Stato rispetto al lento, farraginoso e dispersivo meccanismo degli incentivi; d'altro canto, la riforma delle pensioni è un modo concreto per incentivare la domanda su larga scala (l'incentivazione della domanda è stata richiesta anche dalle vostre file, in questo dibattito) e per incentivarla fin d'ora dal punto di vista degli effetti psicologici.

Come vedete, signori del Governo, vi trovate di fronte ad una opposizione che non raccoglie alla meglio il malcontento, che non fa il giuoco demagogico di alzare il prezzo e di chiedere « dodici » quando il Governo propone « dieci ». Noi accettiamo come punto di partenza la definizione delle disponibilità finanziarie che voi oggi improvvisamente scoprite, ma ne rivendichiamo una utilizzazione diversa e alternativa, nell'ambito di una strategia economica ben precisa, che ho cercato di definire.

Aggiungo (e ne riparleremo ampiamente quando discuteremo il bilancio delle partecipazioni statali) che la nostra proposta di as-

segnare una cospicua massa di finanziamenti degli incentivi all'intervento diretto della mano pubblica non è indifferenziata, e non nasce da illusioni che noi ci facciamo sull'industria di Stato come essa è oggi.

È una industria di Stato che oggi si trova ad avere, per caso, una specie di controllo sulla Montedison, in base alle notizie che sono apparse sui giornali e che noi conoscevamo da alcuni giorni; si tratta di una partecipazione di controllo che probabilmente sarà usata in modo corrispondente a quella che è stata la definizione, da parte del ministro delle partecipazioni statali nella sua relazione programmatica, delle partecipazioni di capitale pubblico all'industria privata. Egli ha detto che si tratta di restituzioni da parte dell'industria privata al mercato dei capitali.

Noi vogliamo al contrario trarre l'industria pubblica dalla condizione di servizio della industria privata in cui oggi si trova confinata e farla intervenire nei settori di punta, nei settori strategici; farla operare nel campo manifatturiero, e utilizzarla per sanare gli squilibri gravi esistenti nel nostro apparato industriale.

Sappiamo altresì che per fare questo occorre rompere la subordinazione organica dell'industria pubblica al capitale privato, si tratta quindi di un'aspra e lunga lotta della quale deve diventare protagonista la classe operaia.

Su questi argomenti, io vorrei sollecitare la riflessione di almeno una parte dei deputati socialdemocratici (che non sono presenti) e di quei deputati della democrazia cristiana che in questi giorni hanno espresso vivaci preoccupazioni nei confronti dei provvedimenti del Governo. Io so che nella febbre che agita in questi giorni la maggioranza, e in particolare il PSU, c'è prevalentemente il timore che i ministri del nuovo centro-sinistra che si sta preparando debbano sidersi a un desco che nel frattempo l'onorevole Leone, diavolo d'un uomo, con un colpo solo avrebbe sparcchiato, e per alcuni anni. So anche che su tutto questo tende poi a prevalere — forse prevarrà — il *diktat* della democrazia cristiana al quale il PSU si piegherà al prezzo di alcune concessioni marginali; e in questo caso vorrà soltanto dire che la sua vocazione governativa è ormai più forte, decisamente più forte, del rispetto degli interessi elementari dei lavoratori. Ma tutto ciò non ci riguarda, è una questione interna della maggioranza. È affare nostro, invece, ricordare alla sinistra del PSU e alla sinistra cattolica, la quale d'altronde ha mostrato di

ciò alta consapevolezza nel forte discorso che l'onorevole Donat-Cattin ha pronunciato in quest'aula, che il decreto che oggi discutiamo non è un incidente occasionale sulla via del centro-sinistra più avanzato; esso è invece la predefinizione di questo centro-sinistra, la dimostrazione ennesima dei limiti organici e della natura del centro-sinistra, che è sempre uguale a se stesso con Moro o con Leone, con Rumor o con qualunque altro sarà chiamato domani a presiederlo. (*Commenti*).

Alla sinistra socialdemocratica e alla sinistra democristiana io debbo dire: con questo provvedimento, se non ci aiutate a fermarlo, voi state per risalire su una nave dalla quale non potrete ridiscendere con facilità, sul cui ponte di comando sono già installati i più potenti monopolisti italiani e la cui rotta è fissata da potenti interessi esterni al nostro paese. Non potete, dunque, salvarvi l'anima con qualche emendamento marginale o con le lamentele. Ancora una volta dovete scegliere tra due politiche, tra due alternative essenziali.

Quanto a noi, sappiamo alla perfezione che i margini di iniziativa nostra sono in quest'aula assai ristretti e che il vero terreno di scontro non è qui, ma fuori di qui. Qui però noi faremo tutto il nostro dovere e vi incalziamo nella discussione generale, vi incalziamo nel dibattito sugli emendamenti.

Ma il ragionamento che ho fatto e le proposte che ho avanzato noi li colleghiamo non tanto all'esito di un dibattito parlamentare, quanto allo sviluppo dello scontro di classe, alla lotta delle masse, che già in molte regioni cresce impetuosa. Mi consentirete ancora di dire che i nostri « no » e le nostre proposte sono enunciati non già da un'opposizione dimessa, che sia rassegnata ad abbaiare in eterno alla luna. La situazione italiana è in movimento, e noi qui vi portiamo non le richieste dei postulanti, ma il cartello di sfida della classe operaia, dei contadini, del movimento degli studenti.

Né voi né noi, signori del Governo, ignoriamo che in quest'anno, sotto la spinta di grandi lotte popolari, si è prodotta in Italia una situazione nuova che il voto del 19 maggio ha registrato, ma solo in parte. Nello scontro di classe è stato sconfitto il tentativo, preparato da lunga mano da gruppi dirigenti del capitalismo, di costruire, in luogo del vecchio equilibrio centrista, un nuovo equilibrio politico, corrispondente ad una società industriale e basato sulla costruzione di un grande partito socialdemocratico, capace di svuotare o di egemonizzare l'opposizione operaia al sistema.

Il partito socialista unificato, pur drasticamente ridimensionato, continua ad esistere, ma esso non è più in grado, nei rapporti di forze che si sono creati, di assolvere alla funzione che gli era stata assegnata.

L'onorevole Leone presiede un Governo dichiaratamente provvisorio, anche se dichiaratamente spendereccio, da quello che vediamo. Ma anche l'onorevole Rumor, o chi per lui, presiederà un Governo provvisorio, non dal punto di vista formale, ma in base ai fatti. L'onorevole Nenni ha ragione quando si lagna di essere scavalcato; è il suo destino di sconfitto. I gruppi dominanti e il partito della democrazia cristiana fanno troppo bene che essi possono stabilizzare la situazione, padroneggiare le gravi e crescenti contraddizioni sociali, domare o incatenare il dissenso cattolico che esplode nelle loro file solo se riescono in qualche modo a coinvolgere nella gestione del sistema l'opposizione di sinistra; e sanno che, se a questo non riescono, in Italia si va verso la crisi non di governo, ma di potere.

Ebbene, pur non nascondendoci le difficoltà e i gravi problemi che ci si presentano, noi siamo fiduciosi di infliggere non come partito socialista di unità proletaria, ma come movimento operaio, al grande padronato una seconda più decisiva sconfitta proprio su questo terreno. È una fiducia che ci viene dalla nostra particolare ed originale esperienza di lotta (nel 1964 eravamo considerati un gruppo di pazzi moralisti che si erano isolati in uno sterile Aventino, ma la giustezza della nostra collocazione strategica e la corrispondenza con le esigenze delle grandi masse hanno fatto di noi un partito in ascesa, la punta di diamante nella battaglia che ha sconfitto la socialdemocrazia, che ha determinato la crisi definitiva del centro-sinistra); è una fiducia che ci viene dalla spinta politica, di lotta, della classe operaia, delle nuove generazioni studentesche; dalla consapevolezza, crescente nei lavoratori, del fatto che non si tratta di manovrare dentro la gabbia d'oro, e d'oro falso, delle strutture istituzionali precondizionate, ma di scontrarsi in campo aperto, di costruire una alternativa, al di fuori delle deleghe, in un continuo rapporto di massa; dalla convinzione che il mondo e la stessa società italiana sono alla vigilia di una profonda trasformazione. L'opposizione che dunque noi manifestiamo in quest'aula ai vostri provvedimenti è solo un momento di una battaglia più vasta, cui rimarremo fedeli sino in fondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già si è sviluppato un ampio dibattito intorno a questo decreto, la cui conversione, purtroppo, sta diventando un sempre più difficile punto di appoggio.

Ma, prima di entrare nel vivo dell'esame del decreto, io vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale che scaturiscono da quel che è emerso non solo nel dibattito svoltosi alla Commissione finanze e tesoro, della quale ho l'onore di far parte, ma anche nell'ampio dibattito che da oltre una settimana si sta svolgendo in quest'aula.

Tali considerazioni sono inerenti alla natura stessa dei provvedimenti che siamo chiamati a convertire e sono di ordine giuridico, di ordine economico e di ordine politico.

Per quanto riguarda l'aspetto giuridico, a me pare che in questo dibattito sia stato perso di vista il punto delicato e direi fondamentale del problema, cioè il punto che noi siamo in presenza di un decreto-legge del quale semmai si dovrebbe valutare la rispondenza o meno ai dettami della Costituzione, e in modo particolare all'articolo 77 di essa. Cioè si può e si deve discutere se il decreto-legge abbia i requisiti della necessità e dell'urgenza, ed io debbo onestamente dire, come del resto il mio gruppo ha ammesso e in Commissione e in aula, che i requisiti della necessità e dell'urgenza non mancano a questo provvedimento, se è vero che esso, come ci è stato indicato dalla relazione dei ministri proponenti, mira ed ha mirato fin dal primo momento a porre in essere una certa manovra, una certa terapia (si parlò addirittura di terapia d'urto) tempestive ed urgenti, intese a dispiegare determinati effetti che altrimenti, senza lo strumento del decreto-legge, non si sarebbero realizzati. Io qui potrei fare anche un processo alle intenzioni del Governo e, risalendo a quelle che sono state le sue originarie impostazioni, vorrei ripercorrere le tappe che hanno portato all'emanazione di questo provvedimento. Ricordiamo tutti che il 26 luglio il Governo si fece carico di annunciare all'opinione pubblica, a Camere chiuse o comunque ormai in punto di chiusura per le ferie estive, di aver approntato una serie di provvedimenti organici che dovevano andare sotto il nome di « provvedimenti per lo sviluppo dell'economia nazionale ». In ordine a questi provvedimenti il Governo nulla disse circa una volontà preconstituita di scinderli e

di farne due blocchi anziché un unico blocco organico. Non si disse neanche — perché allora si parlò semplicemente di disegno di legge — che questi provvedimenti sarebbero stati varati nella forma del decreto-legge. Però io considero insito nella natura stessa dei provvedimenti che il Governo ebbe ad esaminare e ad approvare il 26 luglio questo requisito dell'urgenza e della necessità, almeno per una parte dei provvedimenti stessi. Per cui l'intenzione iniziale del Governo, manifestatasi su un piano puramente formale, di emanare soltanto un disegno di legge, mutò successivamente, anche per motivi di carattere politico, e determinò la trasformazione di una parte dei provvedimenti organici in provvedimenti di urto, in provvedimenti di immediata attuazione, che dovevano quindi essere emanati sotto la forma del decreto-legge.

E il decreto-legge fu emanato il 30 agosto in coincidenza con una convocazione straordinaria del Parlamento. Qui ad un certo momento, se fossi maligno, dovrei dire che il Governo non avrebbe avuto certo il coraggio di emanare un decreto-legge, se non si fosse verificato quel doloroso e tristissimo evento di natura internazionale, l'occupazione della Cecoslovacchia, che commosse l'opinione pubblica italiana in modo particolare. Infatti, profittando dell'evento doloroso dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe dei paesi del patto di Varsavia, il Governo, come si suol dire, colse due piccioni con una fava, emanò il decreto-legge e lo presentò alle Camere per la conversione. Questo toglie, dal punto di vista cronachistico, alcuni meriti al Governo in merito alla sua effettiva volontà di avvalersi dello strumento nella circostanza più idoneo, cioè del decreto-legge. Ma siccome a me insegnarono in lontani tempi che in politica come in amore contano solo i fatti, devo dare onestamente atto al Governo che l'emanazione e la presentazione del decreto-legge sono in effetti avvenute e che, se vi fosse stata una volontà contraria, neanche la buona occasione di cui ho parlato sarebbe stata sfruttata per l'emanazione del decreto-legge.

Quindi, a mio avviso, sotto il profilo rigorosamente giuridico, questo decreto-legge indubbiamente ha i crismi voluti dalla Costituzione, dato che esso risponde ai requisiti richiesti dall'articolo 77, che sono quelli dell'urgenza e della necessità, senza i quali il Governo non può emanare un decreto-legge. E la esistenza di tali requisiti emerge anche da una valutazione delle tappe del provvedimento. La troviamo infatti se guardiamo al provvedimento originario, al cosiddetto « pac-

chetto di incentivi » del 26 luglio; la troviamo se esaminiamo la parte di questo « pacchetto » che è stata trasfusa nel decreto-legge in esame; la troviamo soprattutto nel successivo disegno di legge che porta il numero 181, e che il Governo ha presentato al Senato, nel quale è contenuto tutto il resto del « pacchetto » dei provvedimenti, escluse quelle provvidenze contenute nel provvedimento in esame. Quindi sotto questo profilo giuridico debbo dare atto al Governo della validità dello strumento del decreto-legge. Infatti è chiaro che se non si varano i decreti-legge in questa specifica materia non si vede in quale altra materia si debbano varare. Noi sappiamo che la manovra economica, per essere efficace, ha bisogno di tempestività. Il ministro delle finanze sa, ancor meglio di altri ministri, per la sua specifica competenza che, ad esempio, in materia finanziaria molte volte si emanano i cosiddetti « decreti catenaccio », che consentono al Governo di intervenire con la massima tempestività. Se infatti si preannunziasse dieci o quindici giorni prima l'aumento del prezzo delle sigarette, dei fiammiferi o di altri generi di monopolio, si creerebbe una tale turbativa nei rapporti economici, da influenzare negativamente l'andamento, e si finirebbe per ottenere effetti opposti a quelli che il Governo si era proposto di conseguire con l'emanazione del provvedimento. È chiaro quindi che in questa materia, se si voleva agire con incisività, se si volevano raggiungere determinati obiettivi, non si poteva far altro che ricorrere allo strumento del decreto-legge. Quindi sotto questo profilo giuridico *nulla quaestio*.

Sotto il profilo economico, mi sembra di poter mutuare molti degli argomenti da me trattati quando ho esaminato il provvedimento dal punto di vista giuridico. Non vi è dubbio che in considerazione di quello che è lo andamento dei fenomeni economici in Italia in questo periodo congiunturale fosse necessario e opportuno provvedere tempestivamente per correggere certe storture che si erano verificate.

Io non starò a ripetere argomenti già ampiamente trattati e in modo molto autorevole dal collega di gruppo onorevole Abelli, che nel suo discorso ha fatto magistralmente un ampio e ineccepibile *excursus* di natura economica. Mi limito soltanto, per verificare la validità sotto il profilo economico dell'attuale strumento di legge, a citare alcune conclusioni che, in quanto promananti da un organo altamente qualificato, credo possano tranquillizzare chiunque abbia avuto dubbi o

perplessità in materia. Intendo rifarmi alle conclusioni cui è pervenuto l'ISCO nel rapporto presentato al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro circa l'attività economica e gli sviluppi congiunturali del sistema economico italiano nel primo semestre del 1968. Quindi si tratta di un documento di viva attualità. Noi possiamo per brevi cenni attingere proprio ai punti fondamentali di questo rapporto che ci dice che il nostro sistema economico aveva attraversato una fase di « riflessività » nel secondo semestre del 1967. Conosciamo i termini sfumati che usano certi studiosi di economia, ma la sfumatura nulla toglie alla serietà e soprattutto alla gravità del fenomeno. « Riflessività » significa contrazione, significa soprattutto recessione e quindi è chiaro che il secondo semestre del 1967 aveva già presentato indici negativi tali da dover preoccupare i dirigenti della politica economica nazionale.

« Tale fase — aggiunge il citato rapporto — è da collegare a fattori esogeni ». Anche questa è una parola che sembrerebbe eufemistica, ma è chiara: significa che questi fenomeni recessivi avevano avuto inizio in Italia non solo a causa della situazione interna, ma anche e soprattutto a causa della situazione internazionale. È inutile ricordare quanto è accaduto in America, in Inghilterra e anche in Francia, anche se le ripercussioni dei fatti francesi sono da postergare al maggio di quest'anno, e quanto, anche se sotto un profilo inverso, è accaduto in Germania, l'unica nazione che dal punto di vista economico abbia registrato uno sviluppo portentoso di fronte a questi fenomeni recessivi accusati invece dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla stessa Francia.

Aggiunge il citato rapporto che i segni di questa riflessività si sono manifestati sul finire del 1967 e si sono accentuati nel primo semestre del 1968; per cui il sistema si è giovato di una domanda estera particolarmente sostenuta, mentre le importazioni si sono quasi tutte stabilizzate e nel contempo lo sviluppo dell'attività industriale ha registrato un tasso di molto inferiore a quello del primo semestre dello stesso anno 1967. Dunque due fatti nuovi hanno caratterizzato il nostro sistema, secondo il citato rapporto: da un lato l'elevato incremento delle esportazioni e dall'altro la riflessività delle importazioni: cioè il sostegno relativamente più vigoroso del sistema è stato dato piuttosto dalla domanda estera che non da quella interna, o almeno questa non sembra essersi

sviluppata con un ritmo analogo a quello registrato nel primo semestre dello scorso anno.

In parole povere, la sostanza di questo linguaggio piuttosto cauto e rigorosamente tecnico è che già fin dal 1967 la situazione economica italiana era in difficoltà. Giunte le cose a questo punto, potremmo ripetere quanto è già stato detto da altri autorevoli colleghi del mio gruppo e che è stato rimproverato al Governo in Commissione, ossia che i provvedimenti che esso ha cercato di varare nel tardo mese di agosto, approfittando della sciagurata situazione internazionale, sono quanto meno tardivi.

Sotto il profilo economico, a me pare che il decreto-legge n. 918 e il disegno di legge n. 181 (il quale si rifa alle lamentate situazioni di pesantezza economica quando spiega perché il Governo ha deciso di approvare con procedura d'urgenza misure suscettibili di operare con immediatezza sulla domanda e sui costi del sistema economico, e principalmente sul livello generale degli investimenti e dei consumi), rappresentino una manovra squisitamente keynesiana. È una manovra che a certi settori di quest'aula può non piacere, provocando lunghi interventi del genere di quello dell'onorevole Libertini, che mi sembrano discorsi riferiti ad un'epoca in cui, forse, la società italiana sarà diversa. Egli ha voluto offrirci questa sera una sorta di seconda versione del *Capitale* di Carlo Marx adattata ai tempi, ma tutto questo ci porta lontano dalla valutazione del provvedimento che siamo chiamati ad esaminare per decidere o meno la conversione in legge.

Possiamo dire che sotto il profilo economico il provvedimento in linea di massima è valido: esso avrebbe potuto essere più tempestivo se si fosse evitato di indulgere a preoccupazioni di carattere demagogico e a quella atmosfera di euforia all'insegna della quale aveva agito il precedente Governo di centro-sinistra. Se infatti oggi leggiamo le geremiadi del ministro Colombo, se leggiamo le giuste apprensioni del ministro Ferrari Aggradi, se leggiamo tutte le altre valutazioni di esponenti governativi, ci vien fatto di chiedere: ma scusate, nella primavera del 1968 il Governo Moro dove si trovava? Davvero sulla luna, per dirla con l'onorevole Libertini? Non dimentichiamo che l'onorevole Moro durante il periodo elettorale è stato uno dei più attivi laudatori dell'efficienza economica della nazione, mentre tagliava nastri (mi sembra) tre volte al giorno; e la televisione, grazie a Dio, ci deliziava di queste fatiche cesorie dell'onorevole Moro! Tutto questo è ap-

prezzabilissimo; ma, allora, questa recessività, questa riflessività, questa crisi economica erano soltanto una illusione dei tecnici competenti, dell'ISCO, del governatore della Banca d'Italia, di altri uomini versati in economia, mentre l'onorevole Moro con la sua bacchetta magica elettorale sprizzava euforia da tutti i pori e ci invitava ad esser fiduciosi nel progresso inarrestabile dell'economia nazionale? Ebbene, oggi abbiamo appreso che tutto quello era soltanto un *fumus* elettorale, soltanto propaganda e nulla più, che celava sotto il manto euforico dell'entusiasmo sfacciatamente propagandistico l'agitarsi tempestoso dei problemi economici!

Questa è la critica che noi muoviamo, e la muoviamo in modo particolare all'onorevole Colombo, il quale era ministro di dicasteri economici nel Governo Moro come lo è oggi nel Governo Leone, e quindi ben poteva accorgersi fin dal maggio 1968 di questa situazione di recessione economica che solo oggi denuncia. Sennonché a maggio si celebravano le elezioni e anzi alle elezioni è stata mossa anche una accusa: si è dichiarato nelle relazioni al disegno di legge di conversione che le elezioni sono anch'esse colpevoli della recessione perché — si dice — hanno dato luogo ad una pausa di riflessione, quando invece dovrebbe esser vero il contrario perché le elezioni avrebbero dovuto semmai ingenerare una atmosfera di sia pure ingiustificata euforia.

Questo, quindi, è l'appunto che noi muoviamo al Governo per il ritardo e — direi — il pizzico di malafede, nel senso classico della parola e del termine, con cui ha presentato questo provvedimento.

Rimane da esaminare l'aspetto politico. È chiaro che non c'è uno spartiacque tra gli argomenti economici e gli argomenti politici quando si discute in un'aula parlamentare, quindi gran parte di quello che ho detto poc'anzi dal punto di vista economico si riflette necessariamente sul piano delle valutazioni politiche. Vorrei solo fare alcune osservazioni e in primo luogo denunciare l'ambiguità con cui la democrazia cristiana si comporta in relazione a questo provvedimento. Noi abbiamo visto che almeno una certa corrente, la cosiddetta sinistra della democrazia cristiana, ha cercato di introdurre elementi di dissenso, di contrasto, che sul piano politico non credo giovino molto alla democrazia cristiana, ma ancor meno giovano ai rapporti di questa presunta maggioranza che è sempre in ebollizione (un giorno c'è e l'altro giorno non c'è); il che spiega le preoccupazioni del ministro Ferrari Aggradi di pren-

dere con garbo i suoi futuri alleati di governo socialisti, di tenerli buoni, di cercare di accontentarli il più possibile. Io capisco le sue legittime preoccupazioni di ordine politico, ma tutto questo non giova alla salute del provvedimento. Noi stiamo infatti assistendo ad una situazione quanto mai strana: dopo che sia in Commissione bilancio, sia in Commissione finanze e tesoro, il provvedimento è stato approvato con lievi modificazioni formali (all'articolo 8, all'articolo 14 e a qualche altro articolo), per cui sembrava che su di esso si fosse delineata una maggioranza coerente e compatta, oggi, mentre noi qui discutiamo, i gruppi di questa maggioranza rivelatasi estremamente fluida, discutono fuori dell'aula e il ministro Colombo sta cercando di tener buono qualche deputato socialista o qualche anch'esso scalpitante deputato repubblicano per vedere di mettere insieme una serie di emendamenti, tanto più strani se si tien conto della natura del provvedimento stesso.

È chiaro che delle due l'una: o il Governo aveva in partenza la forza politica per sostenere il decreto, cioè si era assicurato una sua autonoma maggioranza e allora oggi non si comprende il perché di questi patteggiamenti; oppure il Governo è stato incauto nel promettere un grosso provvedimento di questo genere senza poter contare su una sicura maggioranza a sostegno del provvedimento stesso. Ecco la ragione delle nostre censure di carattere politico: il Governo ne sta uscendo abbastanza male e non sappiamo ancora quello che succederà di qui ai prossimi giorni.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento, da semplice avvocato, mi limito a discuterne *secundum alligata et probata*. Per ora mi si offre questo testo e su questo testo discuto. Mi riservo naturalmente di intervenire (e così i colleghi del mio gruppo) in sede di esame degli emendamenti, e soprattutto se essi saranno tali da incidere profondamente o addirittura da capovolgere la portata del decreto, e cioè mi riservo di giungere a valutazioni diverse non solo di ordine tecnico, ma soprattutto sul piano politico generale. Mi limiterò perciò a fare poche notazioni anche perché i punti essenziali, come ho detto, sono già stati trattati dal collega Abelli.

Per quanto riguarda il titolo primo, non mi sembra che vi sia nulla di trascendentale. Si tratta in sostanza del rifinanziamento di provvedimenti di incentivazione già in vigore. Sotto questo profilo non vedo quali alti clamori possano essere levati in questa assemblea e quali critiche particolari possano essere mosse. Anche se potrebbe discutersi sul

carattere anticongiunturale di queste misure, mi pare che esse obbediscano ad una certa manovra che dovrebbe dar luogo a certi risultati. Quindi nel contesto del provvedimento mi sembra che questo titolo abbia una sua ragion d'essere per l'incentivazione dei settori industriale, commerciale e artigianale.

Mi permetto solo di accennare rapidamente, anche se in sede di discussione degli articoli si dovrà parlarne più ampiamente, alla opportunità di incrementare gli stanziamenti previsti dall'articolo 5, soprattutto per quanto si riferisce ai 3 miliardi e 500 milioni di spesa previsti per gli esercizi successivi al 1968. Del resto, in questa richiesta, ho l'autorevole adesione del sottosegretario per l'industria, il quale in sede di Commissione finanze e tesoro ha detto esplicitamente che i fondi non erano sufficienti; ed è ovvio che i fondi non siano sufficienti, perché se noi per il restante esercizio 1968 stanziamo 4 miliardi e 500 milioni, non vedo con quale coerenza si possono stanziare 3 miliardi e mezzo per gli esercizi 1969, 1970 e 1971. Si potrebbe obiettare che il primo stanziamento tende a dare un impulso deciso all'incentivazione, mentre i successivi tendono a stabilizzare l'incentivazione. A me pare che in tal modo soltanto i più solerti potranno godere delle provvidenze, mentre dalle stesse saranno escluse le altre aziende, che sono per la maggior parte artigiane. Data la materia, consiglio quindi l'incremento degli stanziamenti previsti dall'articolo 5.

Il titolo secondo costituisce il *punctum dolens* della situazione; su di essa si sono manifestate le maggiori impennate da parte del gruppo socialista, ed in particolare da parte dell'onorevole Preti, il quale in Commissione ha addirittura proposto la drastica soppressione di quasi tutte le norme, con particolare riguardo all'articolo 14.

Per quanto riguarda questo articolo, a parte le considerazioni marginali — sulle quali non avremmo motivo di dissentire (mi riferisco all'eventualità di portare da cinque anni a quattro anni il periodo di operatività del provvedimento) — devo dire che se l'articolo 14 sarà mantenuto, si potranno spiegare la meccanica ed anche la logica del decreto; se invece l'articolo 14 dovesse saltare, per patteggiamenti, o perché si ritenesse in tal modo di dare uno zuccherino, un contentino all'irrequieto gruppo socialista, non so quanto rimarrebbe di valido in tutto il titolo secondo. Questo discorso, comunque, andrà ripreso allorché conosceremo gli emendamenti presentati dal Governo all'articolo 14.

Per quanto riguarda l'articolo 15, ricordo che l'onorevole Preti ha detto di non volerne parlare, per una questione quasi personale, riguardando quell'articolo la detassazione sull'energia elettrica; avverto tuttavia un certo contatto, che potremo chiamare elettrico, per quanto riguarda l'onorevole Preti, con l'articolo 14. L'onorevole Preti, non potendosi sfogare sull'articolo 15, che potrebbe sembrare un'offesa personale, o uno scherzo « da preti » a lui fatto — come qualcuno scherzosamente ha detto — ha preferito ripiegare sull'articolo 14, scaricando su di esso tutta l'energia elettrica che non ha potuto scaricare sull'articolo 15.

Anche l'articolo 15 ha una sua validità, che conferma quanto noi dicemmo in sede di discussione sul problema dell'energia elettrica; allora l'onorevole Ferrari Aggradi non era ministro delle finanze, e di questo problema discutemmo con l'onorevole Preti, il quale sostenne accanitamente non soltanto l'aumento della tassa sull'energia elettrica, ma anche di quella sulle bibite. Disse allora che non era possibile risanare la finanza nazionale senza il « tappo » più o meno fiscale da mettere alle bibite gassate e non gassate. Vi fu allora una lunga polemica sulle acque minerali; oggi possiamo registrare con soddisfazione che avevamo ragione noi quando vi dicemmo che era un errore colpire questi generi di largo consumo, che non si trattava di una manovra anticongiunturale, ma soltanto di un nuovo onere fiscale per la collettività di cui forse quanto prima lo stesso Governo si sarebbe dovuto pentire. L'onorevole Ferrari Aggradi, che è sempre stato tanto vigile e attento ai problemi economici, si ricorderà che lo stesso avvenne quando si trattò degli aumenti nel settore delle automobili: anche allora noi sostenemmo certe tesi, e quel Governo, successivamente, frettolosamente si rimangiò quello che aveva fatto. Insomma, in questa materia ci è facile aver ragione sol che ci si ponga su un piano di obiettività, si tenga conto cioè delle obiettive esigenze della collettività. Siamo quindi d'accordo sull'articolo 15.

Al terzo titolo mi sia permessa una sola osservazione di fondo, rinviando le altre in sede di esame degli articoli. Con uno specifico emendamento, presentato dal collega Abelli e da me in Commissione finanze e tesoro, abbiamo chiesto la soppressione del limite dei 35 dipendenti, per ovvii motivi. Vi parla uno che, essendo meridionale, conosce qual è la vera consistenza delle aziende ivi dislocate. Se poniamo questo limite, praticamente il beneficio dello sgravio degli oneri so-

ciali andrà soltanto ad un ristrettissimo e non certo sufficiente numero di aziende, e cioè a quelle di maggiori dimensioni anziché a quella fascia media di aziende di cui parlava nel suo intervento un collega di parte democristiana.

Se vogliamo quindi favorire, senza discriminazioni, tutte le aziende meridionali non possiamo che togliere il limite dei 35 dipendenti. Qualora non fosse possibile arrivare alla soppressione *tout court* di tale limite, mi auguro che si arrivi almeno a ridurlo, accettando qualcuno degli emendamenti presentati a tal fine.

Fatta questa disamina sia pure rapida dell'intero provvedimento, desidero concludere con una osservazione politica: siamo infatti uomini politici e il Parlamento è l'espressione più qualificata della vita politica della nazione. Intendo riferirmi soprattutto alla maniera in cui questo provvedimento viene ridiscusso, vivisezionato al di fuori di quest'aula. Questa mattina, sulla stampa e precisamente su *Il Tempo* di Roma, abbiamo letto una notizia quanto mai strana; abbiamo letto che l'onorevole Pietro Longo, del partito socialista unificato, parlando di questo provvedimento — del quale vuol cambiare tutto l'articolo 14 e molti altri articoli, cioè tutta l'impostazione di fondo — ha detto: ciò dimostra che, al punto in cui è giunta la difficile trattativa, è necessario un giudizio politico che tenga conto dei problemi che si aprono a seconda della posizione che noi socialisti assumeremo.

Questa è una trasparente allusione alla crisi di Governo; è chiaro che il partito socialista non sta più esaminando la validità di questo provvedimento sul piano economico o sul piano anticongiunturale o strutturale, ma sta esaminando soltanto se questo provvedimento gli deve servire per far cadere il Governo Leone e mettere in crisi tutto lo schieramento politico italiano in funzione della sua cucina elettorale e congressuale, o se gli convenga invece tenere a bagnomaria ancora l'onorevole Leone per qualche altra settimana, fino a quando non si abbia il grande abbraccio fra la democrazia cristiana e il partito socialista.

E allora io la prego, onorevole Ferrari Aggradi, di dire al responsabile del Governo di cui ella è autorevole componente che è necessaria molta attenzione, perché questo provvedimento potrebbe essere anche l'occasione per far cadere questo Governo. Noi non dimentichiamo che si tratta di un decreto-legge emanato esattamente il 30 agosto; e, se crediamo un po' agli influssi dello zodiaco, dobbiamo ricordarci anche che il 30 agosto eravamo an-

cora sotto il segno della Vergine, e forse era virginale l'ingenuità del Governo allorché si è accinto a presentare questo decreto-legge. Ma voi sapete che la costellazione della Vergine dura solo fino al 22 settembre e quindi da quel momento sono cominciati altri atteggiamenti meno virginali e in seno alla democrazia cristiana e in seno agli altri partiti della cosiddetta maggioranza da rappattumare. E siamo entrati — collega Azzaro, ella lo sa meglio di me — nella costellazione della Bilancia. E adesso si sta bilanciando il provvedimento per vedere se convenga far traboccare la bilancia da un lato o dall'altro, e tutto diventa un mercato politico in cui i protagonisti fondamentali — la democrazia cristiana e i socialisti — cercano il definitivo rilancio o la definitiva rottura della loro alleanza. Però anche la costellazione della Bilancia dura poco, dura fino al 23 ottobre, per entrare in un segno pericoloso (onorevole Ferrari Aggradi, avverta l'onorevole Leone), il segno dello Scorpione, che può significare per questo Governo (qualora prima del 23 ottobre non si riuscisse a trarlo dalle secche della contrattazione con i socialisti) il morso velenoso definitivo, in grado di affossare sia il decreto-legge sia lo stesso Governo Leone. Noi non abbiamo particolare tenerezza per il Governo Leone né particolare debolezza verso i suoi provvedimenti. Vi diciamo soltanto che questo è un provvedimento che meriterebbe di essere approvato da parte del Parlamento per la tutela degli interessi della collettività. Mi auguro, di conseguenza, che una volta tanto il Governo non si lasci sfuggire una buona occasione per rendersi benemerito nei confronti di tutta la collettività e del popolo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, diversi fattori hanno concorso a dare a questa discussione un singolare rilievo politico, anche al di là dell'effettiva portata del provvedimento sottoposto al nostro esame. Diversi fattori: 1) il particolare momento di tensione ed incertezza dei rapporti politici tra i partiti della maggioranza e anche all'interno di essi (del partito socialista unificato e della stessa democrazia cristiana), l'evidente logoramento dell'attuale formazione governativa, delle sue ambizioni e manovre; 2) l'aperto riconoscimento, culminato nei giorni scorsi nella *Relazione previsionale e programmatica* per l'anno 1969, delle gravi difficoltà che presenta lo

sviluppo economico italiano; l'ampiezza e profondità dei problemi che vi sono connessi e che l'acuirsi delle tensioni sociali nel paese sottolinea drammaticamente; la necessità, infine, di considerare in questo quadro il decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, l'insieme dei provvedimenti predisposti a fine luglio dal Consiglio dei ministri e, più in generale, gli indirizzi che si tende ad imprimere o a conservare alla politica economica italiana.

Ho parlato di ambizioni dell'attuale Governo. Noi tutti, d'altronde, ricordiamo il discorso con cui il Presidente del Consiglio, senatore Leone, si presentò alle Camere; un discorso talmente fitto di impegni da indicare (come si osservò allora) la volontà di durare ben oltre i limiti di un governo di transizione e, comunque, la convinzione, alquanto grottesca, di riuscire ad elaborare e proporre per un cospicuo numero di grossi problemi le soluzioni giuste, destinate ad incontrare i consensi più larghi nel Parlamento e nel paese, le soluzioni che invano i ministeri di centrosinistra si erano affaticati a cercare.

Ebbene, a distanza di tre mesi, eccolo dinanzi a noi, già senza fiato, questo Governo. Per sopravvivere allunga i tempi delle discussioni parlamentari, fa fatica a varare qualsiasi provvedimento, si considera fortunato ormai se riesce anche soltanto a far convertire questo decreto-legge prima del congresso socialista, per poi godere di una nuova lunga pausa nell'attività parlamentare.

Ma questa tendenza, onorevoli colleghi, ad eludere e rinviare le discussioni più spinose, la soluzione di problemi, dalla revisione della legge sulle pensioni, e dall'aumento dei minimi, all'inchiesta sul SIFAR, all'università, attorno a cui così vive si sono fatte le attese e la sensibilità dell'opinione pubblica democratica e popolare, non può che aggravare la tensione politica e sociale nel paese; così come non può che aggravarla la linea che questo Governo intanto porta avanti nella pratica e che per molti aspetti, a cominciare da quelli della politica estera, rappresenta una ulteriore pericolosa involuzione e comunque contrasta con le acute esigenze di rinnovamento che si manifestano in tutti i campi.

Ho accennato a una nuova lunga pausa che si vorrebbe introdurre nell'attività parlamentare. Ma quali sono dunque le intenzioni della democrazia cristiana e del Governo? Arrivare a dicembre sempre in attesa che si decanti la situazione politica evitando che le Assemblee e le Commissioni parlamen-

tari affrontino o concludano le discussioni più scottanti? La gravità di questo progetto non può sfuggire a nessuno: dovrebbero passare sei mesi e più dalle elezioni del 19 maggio senza che sia data soluzione a nessuna delle esigenze espresse dal corpo elettorale, a nessuna delle questioni più dibattute, a nessuno dei problemi che nel frattempo sono insorti o si sono aggravati.

Noi ci opporremo nel modo più deciso a questo tentativo del Governo Leone e della democrazia cristiana, che rappresenta una sfida a grandi masse di cittadini e che minaccia di logorare ulteriormente il prestigio delle istituzioni democratiche. Chiediamo agli altri gruppi della stessa maggioranza di centro-sinistra di non prestarsi a questo gioco. Ci batteremo perché il Parlamento possa spedatamente procedere nei suoi lavori travolgendo con votazioni significative questo Governo insieme con la sua politica retriva e la sua tattica del rinvio.

Ma, onorevoli colleghi, il decreto-legge sottoposto al nostro esame e l'insieme dei provvedimenti approvati a fine luglio dal Consiglio dei ministri richiamano nello stesso tempo la nostra attenzione su un altro elemento di manovra che caratterizza l'azione del Governo Leone, e cioè sul tentativo, indubbiamente voluto dal gruppo dirigente della democrazia cristiana, e in modo particolare del gruppo che ha nell'onorevole Colombo uno dei suoi massimi esponenti, di preconstituire scelte politiche, scelte di indirizzo di non breve periodo, in modo da tagliar corto con le velleità di questo o quell'alleato della democrazia cristiana, e soprattutto di questo o quel gruppo del partito socialista unificato, di condizionare la ricostituzione di un Governo di centro-sinistra a non si sa quali correzioni e cambiamenti, in primo luogo nella linea di politica economica.

Tagliar corto con queste velleità, mettere ancora una volta dei punti fermi ben prima di sedersi al tavolo della trattativa per la formazione di un nuovo Governo di coalizione: a questo tende la manovra che da parte del gruppo dirigente democristiano si sta sviluppando.

Così, in nome della congiuntura, colpita da improvviso pallore, e dell'urgenza di somministrarle cure adeguate, si cerca di fare approvare misure (in special modo quelle del decreto-legge 30 agosto) che ribadiscono ed aggravano gli indirizzi finora prevalenti nella politica economica governativa; e certi adeguamenti, che si sono fatti inevitabili ed urgenti, si provvede ad impostarli con il dise-

gno di legge presentato al Senato, in un quadro che nelle grandi linee rimanga immutato.

Il tutto, onorevoli colleghi, viene nobilitato da uno sforzo di analisi critica (si veda la *Relazione previsionale e programmatica* distribuita in questi giorni) e presentato come prova di dinamismo, di capacità di aggiornamento e di sviluppo della politica economica governativa e dei suoi strumenti.

Questo tentativo ha però già ricevuto un colpo nel corso di questa discussione e di quella che l'ha preceduta in Commissione, e non solo ad opera dell'opposizione di sinistra. Qui in Assemblea l'intervento dell'onorevole Donat Cattin, in termini più ampi, in riferimento anche ai risultati complessivi e all'andamento della politica di piano, e l'intervento dell'onorevole Lezzi, con specifico riferimento al decreto-legge di cui stiamo discutendo, hanno messo in evidenza contraddizioni e « magagne » del discorso di politica congiunturale e di politica economica impostato da questo Governo.

Questi interventi, queste prese di posizione riflettono — non c'è dubbio — il travaglio apertosi nelle file socialiste e nella stessa democrazia cristiana (almeno nelle sue correnti di sinistra) in relazione al risultato elettorale e alle spinte critiche, di contestazione e di lotta che sempre più si manifestano in larghi strati delle masse popolari e delle giovani generazioni e anche all'interno del movimento cattolico.

Al di là di ogni gioco di vertice, di ogni calcolo meschino di corrente o di partito, c'è questa realtà, ci sono questi processi, che sollecitano una svolta reale e profonda negli indirizzi politici, nella direzione politica del paese. Che le critiche del partito socialista unificato o della sinistra democristiana possano venire riassorbite in un compromesso più o meno scadente, di cui fino a questo momento per altro non abbiamo ancora notizia, o comunque cedere il passo ad una decisione di voto favorevole alla conversione in legge di questo decreto, è questione che ci interessa (e vi ritornerò) sul piano del confronto con queste forze politiche; ma in nessun caso ne viene attenuato il nostro giudizio di fondo sulla situazione del paese e sull'orientamento della democrazia cristiana, del suo attuale gruppo dirigente. E la sostanza — si modifichi, si emendi oppur no nei suoi vizi più appariscenti, nelle sue implicazioni più negative il decreto-legge n. 918 ad opera della maggioranza di centro-sinistra — è che si vuole in ogni modo evitare la svolta riformatrice, la svolta rinnovatrice che gli interessi delle masse po-

polari e lo stesso sviluppo dell'economia nazionale richiedono. Cercherò di dimostrarlo rapidamente.

Comincerò, onorevole ministro, dal problema del giudizio sulla situazione, sulla natura delle difficoltà che oggi si presentano e che hanno spinto il Governo a presentare i provvedimenti di cui stiamo discutendo o di cui discuteremo prossimamente. Ci troviamo di fronte ad un imprevedibile rallentamento della congiuntura? La relazione ministeriale al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 918 sottolinea come solo all'atto della costituzione del Governo venissero accentuati e resi noti alcuni dati statistici che lasciavano intravedere i primi segni di rallentamento del tasso di sviluppo. Si precisa che solo tra la fine di giugno e la prima quindicina di luglio emerse un quadro che permise di constatare un indebolimento della domanda interna, sia dal lato dei consumi sia da quello degli investimenti.

Sorge naturale la domanda se allora non siano stati compiuti gravi ed anche abbastanza clamorosi errori di previsione. E d'altronde si è già ricordato da parte di altro collega nel corso di questa discussione come la *Relazione previsionale e programmatica* per il 1968 annunciasse che gli investimenti avrebbero dovuto consolidare la tendenza positiva mostrata nel 1967, che l'aumento dell'occupazione e delle retribuzioni avrebbe dovuto stimolare un ulteriore aumento della domanda per consumi privati. Aggiungerò che il rapporto dell'ISCO relativo al secondo semestre 1967 e discusso dal CNEL nel febbraio di quest'anno si spingeva addirittura a prevedere per il 1968 un aumento degli investimenti nell'industria dell'ordine del 18-20 per cento rispetto al 1967. Ho dinanzi a me il titolo trionfale con cui *Il Popolo* nel febbraio 1968 (si avvicinavano le elezioni) annunciò questa previsione di forte aumento degli investimenti nell'industria per il 1968. Ma in effetti, al di là degli errori di previsione (sui quali non vorrei attardarmi), il problema di fondo è quello della scelta fatta in questi anni dai governi di centro-sinistra circa il tipo di rilancio e di espansione dell'economia italiana da perseguire dopo la crisi del 1964-65; e la scelta che ha dominato anche la cosiddetta politica di piano è stata quella di assumere come obiettivo primario il raggiungimento comunque di un tasso medio di aumento del 5 per cento annuo del reddito nazionale, in particolar modo puntando ancora sulla domanda estera come « fattore essenziale e trainante » dello sviluppo. Del nuovo

ciclo di espansione che in questo modo si è avviato noi abbiamo denunciato subito sia la precarietà, la intrinseca debolezza, sia la contraddizione con le finalità sociali enunciate dallo stesso programma quinquennale di sviluppo.

Io vorrei d'altronde ricordare un giudizio della relazione di minoranza presentata dagli onorevoli colleghi Barca, Leonardi e Raffaelli sul programma quinquennale di sviluppo, una relazione a cui forse non sarebbe inutile riandassero anche certi colleghi che ci criticano per la nostra tendenza a previsioni catastrofiche o per una nostra presunta incapacità di indicare alternative. Ebbene, in quella relazione si diceva molto chiaramente che nel « piano Pieraccini » il tasso medio di incremento del 5 per cento annuo del reddito veniva di nuovo presentato come un risultato acquisito e consolidato del sistema. « Ora — commentava la nostra relazione di minoranza — questo fatto deve essere considerato o come una scommessa su una grandezza quantitativa, dalla quale per altro si fanno dipendere tutte le altre grandezze previste nel piano, oppure come una scelta che annulla tutte le altre scelte e finalità sociali previste nel programma. Infatti non si può escludere (e noi non escludiamo affatto) — proseguiva la relazione di minoranza — che il sistema, aiutato da un certo tipo di intervento statale, possa realizzare, per un periodo delimitato, quel tasso di aumento. Ma non si può fingere di ignorare a quale prezzo: a prezzo di un intensificato sfruttamento nella fabbrica e nella società, di nuovi drammatici squilibri, di nuovi processi disgregativi di zone e settori; a prezzo del sacrificio di ogni finalità ed obiettivo sociale o di costi ancora più alti per il loro parziale e distorto perseguimento... ». E così è stato, onorevoli colleghi, in questi anni: le preoccupazioni fondamentali del Governo sono state quelle di tenere bassi i salari e di accrescere la produttività aziendale attraverso un crescente sfruttamento della forza lavoro, di elevare così, per questa via, la competitività delle nostre industrie esportatrici, ed insieme di garantire la stabilità monetaria.

Il rapporto ISCO che ho già citato, ancora quindi nel febbraio di quest'anno, che cosa diceva e nei confronti di quali pericoli metteva in guardia? « Nel quadro della congiuntura delineatasi nel secondo semestre del 1967 — diceva quel rapporto — si inseriscono i fatti nuovi delle svalutazioni monetarie e dei provvedimenti statunitensi. Per quanto riguarda l'Italia, vi è da ritenere che stia per aprirsi

per i nostri prodotti un periodo di accentuata concorrenza su tutti i mercati. A questo riguardo l'attenzione va richiamata sull'andamento dei prezzi e dei costi di produzione sui quali sarebbero da evitare spinte endogene di rialzo ». La preoccupazione fondamentale era dunque in quel momento ancora quella: evitare che si accrescesse il costo del lavoro ed evitare tensioni di carattere monetario.

Il problema di tonificare la domanda interna i nostri governanti se lo sono posto soltanto quando, tra la fine di giugno e la prima quindicina di luglio, come essi stessi sottolineano, si sono accorti che il pur fortissimo aumento delle esportazioni, che pare tocchi il 12 per cento nel 1968, non evitava un rallentamento generale dello sviluppo e in particolar modo dello sviluppo della produzione industriale.

Orbene, che a conclusione invece dei primi due anni del periodo abbracciato dal « piano Pieraccini » i risultati non corrispondessero alle previsioni e agli obiettivi più importanti « dal punto di vista qualitativo », l'onorevole Colombo lo ammise fin dall'autunno scorso. Era del tutto chiaro fin d'allora — e non fu negato — che Mezzogiorno, agricoltura, impieghi sociali (scuole, case, ospedali) erano in grave ritardo al piano. In quel momento l'onorevole Colombo non mancò di lanciare, in vista del congresso della democrazia cristiana e delle elezioni politiche generali, un grido di allarme per il futuro del Mezzogiorno, per l'infelice sorte che sarebbe toccata al Mezzogiorno di qui al 1981 — guardava lontano l'onorevole Colombo — se lo sviluppo avesse continuato a concentrarsi nel nord.

Ma che cosa è stato fatto, anche soltanto a partire dall'autunno scorso, al di là del clamoroso lancio dell'idea, assai poco nuova oltre tutto, della contrattazione programmata? Si è impressa solo, alla vigilia delle elezioni, una certa accelerazione alla spesa pubblica, ma in proporzioni che non hanno nulla a che vedere con l'entità spaventosa del problema dei residui passivi, saliti nel corso del 1967 di quasi 400 miliardi per il solo Ministero dei lavori pubblici.

Ha fatto scalpore a fine maggio — lo ricordiamo tutti, onorevoli colleghi — l'ammissione dello stesso governatore della Banca d'Italia, secondo cui il comportamento della finanza pubblica è stato di fatto nel 1967 di contenimento della domanda interna: comportamento « di fatto », ha detto il dottor Carli, come per escludere che ci fosse o che ci fosse ancora una volontà ed una linea di deflazione. L'impedimento ad un più rapido sviluppo della

spesa pubblica sarebbe venuto dagli impacci, dalle vischiosità che intralciano il cammino, l'operato e la spesa della nostra amministrazione pubblica. Ma a questo proposito ci sarebbero molte domande da fare, ad esempio in materia di riforma dello Stato, di attuazione dell'ordinamento regionale, di rapporto con gli enti locali. Comunque, per limitarci ad una domanda più particolare: perché nel corso degli anni recenti tutti i governi a direzione democristiana, perché i governi di centro-sinistra non si sono impegnati a modificare la legge sulla contabilità e a riformare le vigenti procedure amministrative che tanto rallentano — si dice — i tempi della spesa pubblica? Nel disegno di legge presentato al Senato sono previste misure per realizzare più celermente alcuni programmi di investimenti pubblici. Non entriamo qui nel merito della natura di queste misure e della consistenza di questi programmi, relativi ai trasporti pubblici e alla edilizia popolare. Ma è un fatto che questo provvedimento viene proposto solo a sostegno di una « congiuntura calante ». Forse che si scopre adesso il grave ritardo determinatosi nello sviluppo delle ferrovie dello Stato o nello sviluppo dei trasporti pubblici urbani, sviluppo che in realtà è stato scientemente sacrificato per lunghi anni? Solo adesso si scopre il ritardo nello sviluppo dell'edilizia popolare? No! La realtà è che la spesa pubblica è stata ed è tuttora considerata come un semplice fattore integrativo dello sviluppo economico nazionale; e meno che mai si è pensato e si pensa di assumere l'allargamento del mercato interno come condizione fondamentale dello sviluppo economico e del progresso sociale del paese, e il soddisfacimento di essenziali bisogni collettivi, la soluzione dei problemi del Mezzogiorno, dell'agricoltura, dell'occupazione, come obiettivi qualificanti e irrinunciabili di una politica di programmazione.

Non vorrei, onorevole Ferrari Aggradi, che si riaprisse qui una falsa polemica che vi è stata fra noi e in modo particolare con l'onorevole Colombo già molti anni or sono in quest'aula, se non vado errato più di sette anni fa, quasi che noi avessimo vagheggiato per il passato e proponessimo per il presente una politica autarchica, di rifiuto dell'inserimento attivo del nostro paese nel mercato internazionale. No, il punto è questo: che in tutta la fase di sviluppo che va dal 1949 al 1963, per usare una periodizzazione corrente, la domanda estera ha avuto (e uso le espressioni di una relazione ufficiale, quella tenuta dal segretario della programmazione alla con-

ferenza dello scorso mese di marzo all'EUR) una funzione di protagonista dello sviluppo: sviluppo reso possibile « dalla disponibilità di una forza di lavoro sovrabbondante, che ha consentito, durante tutto il periodo, di moderare gli aumenti dei posti di lavoro e quindi di mantenere competitivi i nostri prodotti sui mercati mondiali ».

Sappiamo che cosa significhi questo, sappiamo quali sono state le conseguenze di questa scelta, le conseguenze sociali, i costi sociali e anche le conseguenze economiche, perché si è trattato del modo più facile, marginale, subalterno di inserimento della nostra economia nel mercato internazionale. Si è puntato sullo sviluppo della produzione dei beni di consumo più facilmente collocabili su certi mercati esteri: e la struttura industriale del nostro paese — oggi lo si riconosce — ne è stata profondamente influenzata in senso restrittivo, non ne sono venuti che magri impulsi alla ricerca scientifica e al progresso tecnico dell'industria italiana.

Ma anche dopo la crisi del 1963-1964, anche dopo di allora, anche in questi ultimi anni si è continuato su questa linea. E anche se il segretario della programmazione avverte che « la riproduzione di questo meccanismo di sviluppo è destinata a provocare una evoluzione economica a singhiozzo, caratterizzata cioè da frequenti impennate e da brusche frenate » e aggiunge che comunque dalla domanda estera non ci si può aspettare la stessa funzione di « protagonista » che ha esercitato nel passato, nessuna svolta sostanziale si coglie negli orientamenti del Governo e del gruppo dirigente della democrazia cristiana.

Si parla — è vero — nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1969 della necessità di un ampliamento della base industriale del nostro paese. Ma come si pensa di affrontare e realizzare questo compito così impegnativo e complesso? Le misure di intervento dello Stato nel finanziamento della ricerca e della innovazione tecnologica contenute nel disegno di legge presentato al Senato (e prescindendo in questo momento da ogni giudizio che dovrà essere dato a suo tempo con grande attenzione sul tipo di intervento proposto) non appaiono comunque che un debole stimolo al processo innovativo di cui tutti oggi riconoscono l'estrema carenza nell'industria italiana.

In quanto all'asserita volontà di orientare gli investimenti delle imprese private in direzione di un ampliamento in senso settoriale e territoriale della base industriale del paese, avrà modo di ritornarvi più avanti.

Ma anche il problema dell'intervento e dello sviluppo dell'industria italiana in nuovi settori va visto in funzione e nel quadro di un allargamento del mercato interno, innanzitutto, e insieme di un nuovo tipo di presenza della economia italiana nel mercato internazionale; va visto in funzione e nel quadro di una politica di programmazione diretta a soddisfare i bisogni essenziali delle masse popolari. Occorre un ripensamento profondo delle linee di sviluppo dell'economia e della società italiana, occorre una volontà politica nuova, decisa a rompere gli equilibri e a mutare i rapporti sociali oggi esistenti.

Il problema, onorevoli colleghi, non è solo quello di rafforzare il processo di investimenti e tanto meno, per quel che riguarda l'azione pubblica, soltanto quello di accelerare, come si è detto da parte del Governo, « programmi di investimenti sociali la cui attuazione è rimasta impigliata nella vischiosità delle procedure ». Questo, senza dubbio, va fatto in via immediata e con un impegno ben più generale e risoluto di quel che dimostra il Governo. Ma il problema è quello di una azione complessiva diretta a realizzare una piena valorizzazione delle risorse attuali e potenziali del nostro paese, un deciso elevamento del tenore di vita dei lavoratori e delle masse popolari, un alto livello di efficienza e di produttività dell'economia italiana nel suo insieme.

È un problema di riforme, certo. *Agricoltura*. Per una piena valorizzazione delle risorse potenziali dell'agricoltura contadina occorrono nuove forze di intervento pubblico, nuove forme di potere contrattuale dei piccoli produttori agricoli nei confronti della grande industria di trasformazione; occorre liquidare le rendite parassitarie e speculative che pesano sulle aziende contadine: proprietà più o meno assenteista, contratti esosi e restrittivi, intermediazione più o meno mafiosa. Giustamente l'onorevole Colajanni ha affermato che non si può parlare di politica per il Mezzogiorno, in modo particolare, prescindendo da queste questioni di politica agraria. Se non si prendono queste misure di riforma e di sviluppo, se non si liquidano queste rendite, se non si garantiscono e accrescono i redditi contadini, non ci si stupisca, onorevoli colleghi, se tutte le previsioni in fatto di esodo dalle campagne vengono superate (raddoppiate in questi tre anni, come constata la *Relazione previsionale e programmatica*).

Ma di tutto questo il Governo in questo momento non ci parla. Per quanto riguarda

l'urbanistica, onorevoli colleghi, mi sia consentito leggere un passo della *Relazione previsionale e programmatica*, che io considero davvero assai significativo. Si parla di misure a favore dell'edilizia popolare; e che cosa dice a questo proposito la relazione? « Le misure di agevolazione all'acquisto e alla costruzione di case... sono suggerite dalla esigenza di impedire che lo sviluppo edilizio rallenti e di sostenere la domanda di abitazioni... Il Governo » (siamo di fronte ad una monumentale ipocrisia!) « è ben consapevole della necessità che questa attività sia inquadrata in un più vasto disegno di cui sono elementi essenziali la disciplina urbanistica e la predisposizione di un moderno sistema di edilizia convenzionata, nonché dell'urgenza che questi due più vasti impegni presentino » (e quanti anni sono che questi più vasti impegni presentano urgenza?). « E tuttavia il Governo ritiene che la loro realizzazione sarebbe resa impossibile da una caduta della domanda tale da riaprire una crisi in questo importante settore ».

Ecco, onorevoli colleghi, ancora una volta la vecchia favola della congiuntura cattiva che non permette le riforme, tranne a dimenticarsi di farle quando la congiuntura buona le permetterebbe. E invece le riforme sono indispensabili per eliminare gravi ostacoli e limiti allo sviluppo, per diminuirne i costi, per elevare la produttività dell'economia italiana nel suo insieme.

Ma la politica dei governi a direzione democristiana è consistita e consiste solo nel favorire la riduzione dei costi e l'aumento della produttività delle aziende, delle grandi aziende private innanzitutto: riduzione del costo del lavoro in primo luogo, aumento della produttività attraverso un crescente sfruttamento e il minore impiego possibile di forze di lavoro. Ebbene, bisogna farla finita con questa politica!

Nel 1968 è rallentato il ritmo di espansione dei consumi privati. La *Relazione previsionale* ci dice che « si è abbassata la propensione al consumo », e dà una serie di spiegazioni per questo fatto. Ma non è venuto il dubbio all'estensore di questa relazione che possa esistere una qualche connessione tra questo abbassarsi della propensione al consumo e l'attuale struttura della distribuzione del reddito? Si accrescano i redditi dei lavoratori, i salari degli operai, le entrate dei contadini; si aumentino subito le pensioni ai pensionati della previdenza sociale e si vedrà se non propendono a consumare di più e innanzitutto a mangiare meglio! Allar-

gamento del mercato interno e anche, in via immediata, sul piano congiunturale, sostegno della domanda interna significano anche queste cose; significano, ancor più, aumento dell'occupazione! Dobbiamo o no, onorevoli colleghi, considerare questo problema come il problema numero uno dello sviluppo economico e sociale del nostro paese? Dobbiamo o no considerare gravissima l'entità di questo fenomeno, anzi di questi fenomeni (disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione) che coinvolgono centinaia di migliaia, milioni, di italiani, di uomini e donne? Dobbiamo o no considerare gravissimo il fatto — sono cifre che ho tratto dalla relazione previsionale — che nei primi anni di attuazione del piano Pieraccini si siano creati 640 mila invece di 840 mila nuovi posti di lavoro nelle attività extra agricole, mentre hanno lasciato l'attività agricola non 360, ma 700 mila persone? Io vorrei aggiungere che è da considerarsi assai grave anche il fatto che un uomo come l'onorevole Colombo abbia, nel corso di tutta la campagna elettorale, continuamente cercato di minimizzare questo drammatico problema. Ho qui il testo di un discorso che egli ha pronunciato a Brescia e che ha ripetuto in molte altre città d'Italia.

In questo discorso tenuto nell'aprile del 1968, che cosa ci diceva l'onorevole Colombo? Che è una falsa tesi, quella sostenuta naturalmente dai comunisti, secondo cui la prova del mancato raggiungimento degli obiettivi del piano Pieraccini e della politica di programmazione starebbe nella diminuzione del volume della occupazione del 1967 rispetto a quella del 1962. Dati alla mano — diceva l'onorevole Colombo — se l'occupazione in questo periodo è diminuita, è perché sono diminuite le forze di lavoro ed è ben noto che la contrazione delle forze di lavoro dipende dall'aumento della scolarità, dalla diffusione delle pensioni, dal trasferimento delle famiglie dalla campagna alla città e quindi dalla nuova condizione assunta dalle donne che in campagna risultavano occupate e in città, chissà perché, risultano casalinghe. Credo che nessuno possa criticare — diceva l'onorevole Colombo — una politica che ha portato a tali risultati.

A mio avviso, onorevoli colleghi, non si trattava solo di un discorso che rispondeva ad esigenze propagandistiche, ma di un discorso che rifletteva tutto un modo di concepire lo sviluppo economico e sociale del paese: la incapacità di sentire e il rifiuto di considerare il problema del lavoro, della piena occupazione, come obiettivo e criterio prima-

rio di una politica economica, di una politica di programmazione. Noi invece diciamo che è a questo fine che va indirizzata tutta l'azione dei poteri pubblici, l'azione a sostegno dell'agricoltura contadina per il suo consolidamento, il suo ulteriore ammodernamento e progresso, l'espansione non solo degli stanziamenti ma della spesa effettiva dello Stato e degli enti locali; ed anche la scelta di nuovi settori di sviluppo per l'industria, che devono rispondere nello stesso tempo alle esigenze di un rafforzamento della base industriale del paese, di un suo allargamento in direzione di produzioni nuove e tecnicamente più qualificate e alle esigenze di un rapido accrescimento dell'occupazione nell'industria. L'unico argomento che questa volta forse ci verrà risparmiato, che questa volta forse non verrà adoperato dal rappresentante del Governo per contestare la possibilità di uno sviluppo nel senso da noi sollecitato, è quello, però tante volte usato nel passato, della scarsa disponibilità di mezzi finanziari o del pericolo di tensioni inflazionistiche. Non ci è stato forse candidamente dichiarato dal dottor Carli il 31 maggio che il sistema economico avrebbe potuto sostenere nel 1967 una spesa pubblica più ampia e che non ne sarebbero derivate tensioni pregiudizievoli né dal lato delle risorse né sotto il profilo monetario?

La relazione previsionale è giunta ad affermare che « il sistema economico italiano produce oggi più di quanto si dimostra capace di utilizzare all'interno e meno di quanto potrebbe produrre se tutti i fattori di cui dispone fossero pienamente impiegati ». Ma questo è il più pesante atto di accusa che si possa elevare nei confronti della politica che avete portata avanti non solo in questi mesi, ma in tutti questi anni.

Ho fatto cenno prima al volume sensazionale toccato dai residui passivi, ma non è male ricordare rapidissimamente qualche altro dato. In questi quattro anni dall'aprile del 1964 all'aprile del 1968, « abbiamo accumulato » un saldo attivo della bilancia dei pagamenti correnti di 4.700 miliardi. Una parte imponente di questo saldo è stata neutralizzata dall'esportazione di capitali. Solo nel 1968 si prevede che questi tocchino i mille miliardi. Infine ci siamo permessi, come tutti sanno, sul piano della politica monetaria internazionale, di intervenire a sostegno del dollaro e della sterlina. E intanto la capacità dell'apparato produttivo italiano è ben lontana dall'essere pienamente utilizzata, inutilizzate rimangono così ampie di-

sponibilità di forze di lavoro, si sprecano, non si valorizzano, risorse assai grandi di varia natura.

Occorre, si riconosce oggi da parte del Governo, sviluppare gli investimenti all'interno; ma al di là del proposito di accelerare e di ampliare alcuni programmi di spesa pubblica, quale ruolo, ad esempio, si intende assegnare, ai fini di un massiccio rilancio degli investimenti industriali, ai fini di una politica di ristrutturazione e di ampliamento della base industriale del paese, e di intenso aumento dell'occupazione operaia, quale ruolo, ripeto, si intende assegnare a questi fini all'industria a partecipazione statale? Sembra che gli investimenti delle imprese pubbliche aumenteranno nel corso del 1968 del 20 per cento, e si prevede la conferma e il rafforzamento, è detto nella relazione previsionale, di tale tendenza nel 1969. Ma questo è un capitolo decisivo, che merita ben altre qualificazioni ed approfondimenti; noi non ignoriamo gli sviluppi che ha avuto, specie nel giro degli ultimi dieci anni, se pure tra alti e bassi, e nostre sollecitazioni ed altrui resistenze, l'iniziativa delle aziende a partecipazione statale, ma sappiamo anche che questi sviluppi sono stati contenuti molto al di sotto delle possibilità e delle esigenze, e soprattutto sappiamo che essi sono stati in misura decisiva subordinati e assimilati alle scelte settoriali ed alle tendenze generali che sotto la pressione dei grandi gruppi monopolistici privati hanno caratterizzato l'espansione dell'economia italiana. Ebbene, si vuole modificare questa condizione e questa politica delle partecipazioni statali, ed assecondare ogni tentativo che venga fatto, anche in questo momento, da enti ed aziende a partecipazione statale per assolvere ad una funzione antimonopolistica e di rinnovamento dell'industria italiana?

Se questa questione resta del tutto ignorata nelle recenti prese di posizione del Governo, del tutto indeterminata appare l'altra questione, quella dell'orientamento degli investimenti privati, dei grandi gruppi privati. Nella relazione previsionale si parla un po' indifferentemente di un'azione diretta a stimolare e di un'azione diretta ad orientare gli investimenti privati, e si tratta di due cose alquanto diverse. Le misure proposte con il decreto-legge n. 918 mirano a stimolare una ripresa degli investimenti privati, ma, come hanno già rilevato diversi colleghi, e non soltanto della nostra parte, esse non garantiscono neppure questo risultato di semplice stimolo, di indiscriminato aumento quantitativo degli investimenti privati.

Si parte — nonostante che nella relazione previsionale si riconosca l'esistenza di cause strutturali per il rallentamento degli investimenti privati — ancora una volta, in realtà, dal presupposto che l'essenziale, per stimolare gli investimenti privati, sia accrescere i margini di profitto che sono sempre considerati inadeguati, ridurre il costo del lavoro, ridurre il peso fiscale. E a questa impostazione, che noi consideriamo aberrante e incapace di risolvere i problemi della situazione economica italiana, rispondono le principali disposizioni del decreto-legge n. 918, su cui si sono soffermati e si soffermeranno in particolare altri colleghi del mio gruppo.

All'articolo 14 si parla di esenzione dalla imposta sulle società degli aumenti di capitali per 10 anni: altro che provvedimento congiunturale! Non ci si propone alcun compito di orientamento degli investimenti privati e non si garantisce neppure il risultato di un semplice aumento di tali investimenti. La norma relativa ad una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno (già se ne è occupato l'onorevole Colajanni) non garantisce in alcun modo aumento degli investimenti industriali e nuova occupazione nel Mezzogiorno. Oltre a ciò, l'articolo 14 è in clamorosa contraddizione con ogni prospettiva di riforma tributaria; e in quanto alle norme sulla fiscalizzazione degli oneri sociali non so se il Governo stia meditando su una importante e assai dura presa di posizione critica delle tre confederazioni sindacali, in generale sul decreto, e in modo particolare a proposito di queste norme di cui si rileva la palese contraddizione con gli impegni già assunti dal Governo in tema di riassetto dell'attuale regime previdenziale e di riforma generale del suo sistema di finanziamento.

E infine il cosiddetto credito di imposta è sì, per sua natura, legato a una espansione degli investimenti, ma di questi investimenti non ci si propone di influenzare in alcun modo l'orientamento. Veda, onorevole Ferrari Aggradi, questa è davvero una vecchia questione che si discute da tantissimi anni anche in questo Parlamento: si vuole e si può da parte dei poteri pubblici, da parte del Governo, condizionare davvero l'orientamento degli investimenti privati e innanzi tutto dei grandi gruppi privati?

Davvero trovo assai poco nuova quest'idea della contrattazione programmata, che è stata lanciata con tanto clamore propagandistico. Ricordo che l'onorevole Colombo, fra gli ultimi mesi del 1960 e i primi del 1961, proprio in occasione di un dibattito sul Mezzogiorno, ci venne ad annunciare più o meno trionfal-

mente che aveva avuto comunicazione dei programmi d'investimento dei grandi gruppi industriali privati; che il Governo li stava esaminando; che esso aveva da fare delle serie obiezioni a questi programmi e che naturalmente si sarebbe studiato il modo di intervenire per influenzare l'orientamento degli investimenti privati e innanzi tutto dei grandi gruppi monopolistici. Sono passati 7 anni e ci si ripropone come nuova questa grande idea della contrattazione programmata!

Siamo sempre alla vecchia questione: se si voglia condizionare o ci si voglia far condizionare, in quanto poteri pubblici, dalle decisioni dei grandi gruppi privati. Si è dunque disposti ad assecondare — purché investano, e magari si degnino di investire qualcosa anche nel Mezzogiorno — ad assecondare, dicevo, e a sostenere con tutti i mezzi possibili — dalle agevolazioni creditizie e fiscali agli stessi investimenti della pubblica amministrazione e delle imprese a partecipazione statale — la realizzazione dei programmi che i grandi gruppi privati elaborano sulla base dei loro calcoli di convenienza?

Le risposte del Governo differiscono a seconda delle circostanze. Nel presentare questa prospettiva della contrattazione programmata, l'onorevole Colombo disse della sua ferma intenzione di usare di tutti i mezzi di cui dispongono i poteri pubblici. Ma quali sono questi mezzi? E come intendete adoperarli? Noi, per parte nostra, siamo convinti che, certo, di mezzi ce ne siano e che altri se ne possano apprestare; e riteniamo del tutto aperto il discorso anche a quest'ultimo proposito. Più negative sono le vostre risposte, più aperta riteniamo la discussione anche sulla necessità di ricorrere ai mezzi più persuasivi che sono le nazionalizzazioni, o comunque l'espansione del settore pubblico e il controllo di questo sull'economia in vista della soddisfazione della fondamentale esigenza di orientare gli investimenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presente situazione economica esige dunque misure immediate sul piano della spesa pubblica e dell'elevamento dei redditi popolari, e insieme una rapida e qualificata espansione delle iniziative dell'industria di Stato, l'avvio di una politica di riforme attraverso la scelta delle misure riformatrici più urgenti, il rilancio su basi nuove — radicalmente diverse da quelle su cui è miseramente franato il piano Pieraccini — della politica di programmazione.

Noi presenteremo emendamenti di sostanza al decreto governativo e, se essi non trove-

ranno accoglimento, ci batteremo per respingerlo e per sconfiggere insieme la volontà che esso chiaramente rivela nella democrazia cristiana, di proseguire sulla stessa linea fin qui seguita.

Ma il rifiuto del decreto governativo rappresenterebbe un'importante occasione anche per altri gruppi, e in modo particolare per quello del partito socialista unificato, di porre la democrazia cristiana di fronte all'esigenza di un sostanziale mutamento di politica, che essa più che mai tende a negare. Non si possono fare ammissioni come quelle che sono state fatte prima e dopo le elezioni (più dopo che prima, ma anche prima) da uomini dell'attuale maggioranza del partito socialista unificato, ammissioni fortemente autocritiche circa gli indirizzi e gli interessi che sono prevalsi nella politica economica dei governi di centro-sinistra, non si possono affermare propositi di sostanziale correzione e di ferma resistenza, per poi mancare ad appuntamenti come questo. Questo è soltanto il modo di prepararsi a subire imposizioni e a fare rinunzie ancora più gravi di quelle del passato, che pure sono già costate tanto care al partito socialista unificato.

Comunque, al di là della conclusione di questo episodio — forse ancora incerta — e le scelte che in questa occasione e in occasioni successive faranno determinati gruppi del partito socialista unificato o della sinistra democristiana, restano, e sono destinati ad accrescersi, la consapevolezza e l'impegno di un ampio arco di forze politiche e culturali di sinistra, di forze sindacali, di forze sociali combattive e progressive: consapevolezza della necessità di un mutamento radicale negli indirizzi della politica economica e sociale, impegno a battersi per aprire rapidamente la strada a questo mutamento. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo per la prima volta la parola in quest'aula, ritengo doveroso rivolgere il mio ossequio deferente e cordiale al Presidente dell'Assemblea, a tutti coloro che partecipano dell'alto onore e dell'alta responsabilità della funzione legislativa esercitata dalla Camera dei deputati, nonché ai membri del Governo.

Entrando nel vivo della questione oggi in discussione, mi pare essenziale, per meglio comprendere ed apprezzare la portata e le finalità del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918,

e valutarne i naturali limiti, tracciare in breve sintesi una analisi della situazione economico-congiunturale che ha costituito il presupposto e il motivo dell'emanazione del provvedimento da parte del Governo.

L'anno 1967 fu per il nostro paese un anno favorevole sia per quanto attiene alla dinamica del reddito nazionale sia per quanto ha riguardo agli investimenti, sia infine con riferimento alla occupazione.

La nostra agricoltura, nonostante i suoi mali di fondo, contrariamente alle previsioni talora catastrofiche, fu sollevata da raccolti nel complesso soddisfacenti e tali da far registrare un incremento del prodotto lordo del settore primario pari al 5,2 per cento rispetto all'anno precedente: tasso questo di gran lunga superiore a quello previsto dal programma nazionale.

Le attività industriali continuarono il loro sviluppo produttivo con tassi di tutto rilievo, tali da far registrare un incremento del prodotto lordo di settore del 7,9 per cento e addirittura dell'8,2 per cento non tenendo conto delle costruzioni.

Il settore terziario registrò un incremento del prodotto lordo del 5,5 per cento, quello della pubblica amministrazione dell'1,8 per cento, le risorse globali si accrebbero del 6,6 per cento rispetto all'anno precedente, sicché nelle risultanze di sintesi il reddito nazionale lordo registrò una espansione del 5,9 per cento, di circa un punto superiore a quella media di periodo prevista dal documento di piano.

Soddisfacente pure l'andamento degli investimenti, che nel loro importo lordo complessivo si accrebbero dell'11,2 per cento rispetto all'anno precedente e, con riferimento agli investimenti lordi fissi, del 10,1 per cento. La stessa dinamica dell'occupazione, pur discostandosi dagli obiettivi di piano, registrò una evoluzione decisamente positiva, con una variazione totale nell'occupazione di oltre 220 mila unità e una diminuzione della sottoccupazione di circa 50 mila unità.

Tali risultati si ebbero in presenza di un esodo dal settore agricolo di oltre centomila unità e quindi con la creazione di oltre 320 mila nuovi posti di lavoro, riferiti per circa 160 mila alle attività industriali.

Questi i dati effettivi di sintesi, al di là di ogni forzatura polemica. Per altro, i primi mesi del 1968, nelle loro risultanze statistiche, iniziarono a denotare sintomi di contenimento della fase espansiva dell'economia nazionale. Si trattò in principio di dati di non marcata evidenza, di difficile, complessa e a volte di-

scorde interpretazione. Tuttavia, gradualmente, cominciò a delinearsi una caratterizzazione congiunturale non compiutamente favorevole e, comunque, meno positiva del previsto.

Di tale decelerazione nei tassi di incremento dei principali indicatori economici ha dato conferma il recente rapporto dell'ISCO al CNEL, relativo al primo semestre dell'anno in corso.

Da esso emerge che l'indice della produzione industriale ha registrato, nel giugno 1968, una variazione percentuale positiva di soli 3,2 punti rispetto al dicembre 1967; le importazioni, all'aprile 1968, hanno segnato un incremento del solo 2,8 per cento rispetto al dicembre 1967; gli investimenti sembrano non mantenere i tassi di espansione precedentemente registrati. Ma, soprattutto, desta preoccupazione l'andamento occupazionale: dalle rilevazioni ISTAT di fine luglio emerge che, nel corso degli ultimi dodici mesi, a fronte di una diminuzione di 307 mila unità della occupazione agricola, s'è avuta la creazione, nei settori extragricoli, di soli 244 mila posti di lavoro, con un decremento dell'occupazione totale, quindi, di oltre 60 mila unità.

Tale « impallidimento » congiunturale della nostra economia trova spiegazione sia in cause interne di breve periodo, quali, ad esempio, l'attenuazione del ritmo della domanda, con conseguente presenza di margini di capacità produttiva inutilizzate, sia in cause esterne al sistema, meno facilmente influenzabili da provvedimenti di politica interna. Basti pensare alla svalutazione della sterlina, con le sue inevitabili conseguenze sul commercio mondiale; alla complessa e delicata situazione della bilancia dei pagamenti americana ed ai provvedimenti presi a suo sostegno dal governo degli Stati Uniti; alle misure di protezione del mercato interno assunte, anche in formale dispregio degli impegni comunitari, dal governo del generale De Gaulle.

Tra le cause interne, oltre quelle più spiccatamente economiche, non mi pare si possano trascurare quelle di ordine politico, dovute al « fermo » funzionale del periodo pre-elettorale ed a quello post-elettorale, conseguente all'incertezza che accompagnò il non breve travaglio per la formazione del Governo. Il nostro paese, infatti, è estremamente sensibile, in tutti i suoi settori, all'evolversi della situazione politica; in particolare il mondo imprenditoriale sovente si lascia influenzare, nelle sue scelte economiche, da motivazioni extra-economiche di tono psicologico.

Bene ha fatto pertanto il Governo ad affrontare la decelerazione congiunturale con

una serie di provvedimenti quali quelli contenuti nel decreto in esame, volti a ristabilire il ritmo di sviluppo che aveva caratterizzato il precedente periodo. Gli strumenti incentivatori articolati nel decreto mi sembrano tutti funzionali e confacenti alle finalità che esso si propone e che implicitamente emergono dall'analisi congiunturale che ho poc'anzi tracciata.

Ed è degno di nota e di consenso il fatto che il provvedimento, sebbene tragga occasione da fatti congiunturali, s'inquadra armonicamente negli intendimenti della programmazione economica nazionale protesa a stimolare anche gli investimenti privati. Felice e non facile temperamento, questo, fra obiettivi di breve e di lungo periodo così frequentemente contrastanti fra loro.

In particolare, il così detto « credito d'imposta » mi sembra contenere una potenzialità promozionale della espansione degli investimenti che col loro accrescersi, anche per gli effetti indotti, rappresentano, rappresenterebbero, una terapia ottimale per il superamento dell'attuale fase congiunturale.

Eguale positiva, anche perché rivolta a sanare l'attuale squilibrio del capitale di rischio, a fronte delle residue forme di finanziamento degli investimenti, mi sembra essere l'agevolazione di cui all'articolo 14, in ordine all'imposta sulle società. Essa, inoltre, potrebbe, e dovrebbe, concorrere a raffrenare l'esodo verso l'estero di capitali nazionali che troverebbero conveniente ed agevolato utilizzo all'interno.

Ma la parte meglio qualificante dell'intero provvedimento è costituita a mio avviso dalle norme di cui al titolo terzo, concernenti lo sgravio di oneri sociali nel Mezzogiorno. È questo un indice certo della considerazione che la questione meridionale assume di nuovo nelle attenzioni del Governo dopo l'eclisse più o meno giustificata che essa ha registrato in questi ultimi anni, nei quali la politica del Governo è stata prevalentemente rivolta alla difesa dell'andamento congiunturale ed alle crisi di struttura dell'apparato produttivo in essere, prevalentemente localizzato, come è ovvio, al di fuori dell'area meridionale. Si tratta di un fatto che di certo verrà favorevolmente apprezzato dalle popolazioni del nostro Mezzogiorno, che, ormai da qualche tempo, non infondatamente, cominciavano a dubitare che la soluzione, o l'avviamento a soluzione, dello squilibrio tra le due Italie, rientrasse nella effettiva volontà di Governo, nonostante tale obiettivo risulti essere tra

quelli fondamentali del programma nazionale di sviluppo.

Fermando brevemente l'attenzione sulla regione meridionale nei confronti della quale la mia esperienza è più viva ed immediata, la Sardegna, non mi pare fuori luogo ricordare che, da alcuni anni, l'opinione pubblica sarda ha imposto alle proprie rappresentanze di condurre una precisa politica contestativa nei confronti del Governo centrale; politica che, se talora può avere assunto nella forma toni eccessivi, risulta certamente giustificata nella sua motivazione causale.

Nel *Rapporto di coordinamento degli interventi pubblici in Sardegna* presentato alla fine dello scorso anno al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e al CIPE, la giunta regionale ha evidenziato come, in concomitanza con l'emanazione della legge 11 giugno 1962, n. 588, con la quale si disponeva « un piano organico straordinario e aggiuntivo di interventi... al fine di perseguire l'obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'isola », si è registrata una continua, grave flessione negli indici di rappresentazione della Sardegna a fronte dei valori riferiti all'Italia e al Mezzogiorno, relativi a tutte le componenti di finanziamento e di investimento, *extra legge* n. 588.

Basti citare alcuni dati tratti dal documento ricordato. Nel periodo tra il 1962 ed il 1966 i lavori eseguiti in opere pubbliche, che nel quinquennio precedente l'emanazione della legge per il piano di rinascita della Sardegna si erano mantenuti nell'isola mediamente vicini al 5 per cento del totale nazionale, sono gradualmente e progressivamente decaduti con uno scadimento dell'indice di rappresentazione di oltre il 25 per cento. Lo stesso valore nominale dei lavori eseguiti risulta in Sardegna nel 1966 inferiore a quello relativo al 1961, mentre nello stesso anno gli indici riferiti all'Italia e al Mezzogiorno risultano accresciuti, a fronte del 1961, rispettivamente di oltre il 35 e di oltre il 30 per cento.

Il documento mette inoltre sotto accusa la attività d'investimento nell'isola delle aziende e degli enti a partecipazione statale. Esso rileva come — nonostante che l'articolo 2 della ricordata legge n. 588 sul « piano di rinascita » imponga al ministro delle partecipazioni statali di promuovere un programma di interventi delle aziende sottoposte alla sua vigilanza particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione, e nonostante che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno abbia dettato nell'agosto

1963 le direttive per la formulazione del ricordato programma ed abbia approvato, nel giugno del 1964, un primo complesso di interventi proposto dallo stesso Ministero per un ammontare di investimenti di 135 miliardi, di cui 100 nel settore industriale — le aziende e gli enti del gruppo non abbiano, a tutto il 1967, nonché ultimato neppure iniziato nessuno degli investimenti programmati.

MARRAS. Ella era a Villacidro sabato scorso ?

MOLE. Sissignore.

MARRAS. Ha sentito allora che cosa ha detto l'onorevole Andreotti, un membro del Governo !

MOLE. Stiamo parlando delle partecipazioni statali. Del resto l'abbiamo già detto tante volte in Sardegna: mentre l'industria privata ha fatto i suoi sforzi, purtroppo è mancato e manca in Sardegna l'intervento delle partecipazioni statali.

In effetti, dalla relazione programmatica presentata dal ministro delle partecipazioni statali nel 1967, risulta che il complesso sistema delle aziende a partecipazione statale, nel primo decennio di attività, ha realizzato, nel paese, investimenti pari a 5.500 miliardi di lire, di cui solo 1.750 (meno del 32 per cento) localizzati nel Mezzogiorno. Di questi ultimi, oltre 1.200 miliardi risultano realizzati nel periodo 1962-1965. Nello stesso quadriennio, in Sardegna, gli investimenti del gruppo, valutati per eccesso, non superano i 30 miliardi di lire, pur considerando i circa 22 miliardi relativi alla centrale termoelettrica di Porto Vesme; ne risulta una percentuale di incidenza dell'isola pari al 2,5 per cento rispetto al Mezzogiorno (per un'adeguata valutazione, ricordo che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha deliberato nel luglio 1966 che la Cassa debba investire in Sardegna il 14 per cento degli stanziamenti, che il piano di coordinamento destina agli interventi localizzabili).

D'altra parte, lo stato di abbandono in cui le partecipazioni statali hanno lasciato la mia regione risulta conclamato dai dati di situazione relativi all'occupazione. Dalla relazione del ministro sopracitata emerge che le occupazioni di gruppo, a fine luglio 1965, ammontavano nell'isola ad appena 2.900 unità, pari allo 0,9 per cento del totale nazionale, percentuale che scende addirittura allo 0,6 per cento se il confronto viene ristretto ai soli settori produttivi, con esclusione di quello dei servizi.

La situazione che ho appena finito di delineare, benché contenga, forse impliciti, termini e temi che, pur usuali della questione meridionale, individuano una problematica specifica che definirei « questione sarda », mi sembra tuttavia riferibile, nelle sue linee essenziali, all'intero Mezzogiorno.

Delineando fuggacemente come ho fatto la situazione della Sardegna nel contesto di quella meridionale, non ho voluto tanto approfittare di una occasione qualsiasi per richiamare ancora una volta l'attenzione del Parlamento su macroscopiche carenze nella concreta attuazione di una politica, pur largamente condivisa, quanto sottolineare che nel decreto in discussione vedo il riaccendersi di una volontà politica meridionalistica che, mi auguro, abbia presto più ampi sviluppi. Non credo pertanto di forzare il quadro logico, nel quale ho cercato di svolgere il mio intervento, quando affermo, in piena convinzione, che la parte più spiccatamente meridionalistica del provvedimento in esame non può che costituire soltanto il primo passo lungo la strada, appena ripresa, degli interventi in favore del Mezzogiorno, visti quale strumentazione idonea e necessaria per il conseguimento di un generale equilibrio, settoriale e territoriale, ch'è il problema, e deve essere l'obiettivo, dell'Italia tutta e non solo dell'Italia povera.

D'altra parte, questa mia opinione e questo auspicio sembrano condivisi dallo stesso Governo che, contemporaneamente al decreto oggi in esame in questa Camera, ha presentato al Senato un articolato disegno di legge per l'ulteriore finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Tuttavia altri provvedimenti agevolativi mi paiono utili ed opportuni. Non ultimo fra questi, la puntualizzazione di una precisa politica tariffaria nel settore dell'energia elettrica, tale da rendere « effettuale » la funzione strumentale, rispetto alla programmazione economica, conferita all'ENEL allo atto della sua istituzione, funzione che risulta confermata dalla stessa relazione del Governo alla legge istitutiva, la quale « tra gli obiettivi fondamentali » demandati all'ENEL, pone quello di « applicare tariffe determinate secondo criteri conformi agli obiettivi della politica di sviluppo, tenendo conto in particolare... delle esigenze della politica di sviluppo regionale e settoriale equilibrato ».

Si tratta, d'altra parte, di una provvidenza, seppur non resa operante, già prevista dalla stessa relazione che ho sopra citato, la quale testualmente recita: « la politica di industrializzazione del Mezzogiorno e di ammodernamento del settore agricolo, e, in ge-

nerale, la politica di sviluppo equilibrato, suggeriscono un oculato impiego dello strumento tariffario ». Una politica di prezzi differenziati dell'energia elettrica, vista come strumento particolarmente capace di incentivare gli investimenti e le produzioni industriali, tecnologicamente avanzati, potrebbe e dovrebbe trovare, in special modo, applicazione in Sardegna. A giustificazione di ciò, sembra opportuno porre in risalto che esiste nell'isola la centrale termoelettrica di Porto Vesme che ha una capacità produttiva più che doppia rispetto alla domanda di consumo attuale, sicché la sua concreta utilizzazione per cedere energia a tariffe agevolate potrebbe risultare economica anche in termini di bilancio aziendale; e sarebbe, comunque, giustificata dalle prospettive di politica regionale e dalle attese degli imprenditori, anche pubblici, come l'AMMI, che la società elettrica sarda, al momento dell'avvio della realizzazione della centrale, aveva stimolato ad intraprendere programmi di investimento ad alto utilizzo di energia, confortandoli con la stipula di contratti per forniture a prezzi di favore, contratti che, poi, l'ENEL ha disconosciuto.

Concludendo, non mi soffermo neppure sulle proposte, da qualcuno avanzate, che vorrebbero addivenire ad articolazioni degli interventi settoriali e selettive — non prive, fra l'altro, di pericoli di paralisi nell'attuazione — o addirittura ad una estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali anche alle restanti parti del territorio nazionale, sia pure con percentuali diversificate. Nello spirito del mio intervento, tali proposte vanno respinte. Infatti, esse svilirebbero, annacquandolo, il contenuto meridionalista del provvedimento in esame. Ritengo, invece, opportuna la proposta di chi vorrebbe estendere lo sgravio degli oneri sociali anche a quelle aziende, operanti nel Mezzogiorno, che impiegano meno di 35 dipendenti.

In definitiva, nell'esprimere un giudizio di sintesi ampiamente favorevole alla conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo, ritengo doveroso sottolineare la sua rispondenza ai fini proposti, che mi appaiono raggiungibili proprio in virtù della semplicità e linearità delle provvidenze previste.

Non mi resta, infine, che ringraziare insieme il Presidente di questa Assemblea e gli onorevoli colleghi che così benevolmente mi hanno voluto prestare attenzione. (*Applausi al centro*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carenini. Ne ha facoltà.

CARENINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle discussioni per la conversione del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, si è da qualche parte rilevato che detto decreto sarebbe tardivo, perché interverrebbe mentre l'affievolimento congiunturale è da qualche tempo in corso, ma nel contempo — non senza contraddizioni — si è criticato anche il ricorso al decreto-legge, affermandosi che, data anche la natura dei provvedimenti previsti, non esisterebbero quei motivi d'urgenza che possono motivare un simile ricorso.

In realtà mi sembra invece incontestabile la tempestività dell'azione governativa, se teniamo conto da una parte del fatto che gli indicatori congiunturali hanno cominciato a mostrare sintomi di relativo rallentamento solo a partire dal mese di giugno, e dall'altra del fatto che, dopo la pausa per le elezioni politiche, l'attività governativa ha potuto riprendere in pieno solo ad estate inoltrata. Il Governo già alla fine di luglio aveva predisposto tutta una serie di provvedimenti per sostenere il ritmo congiunturale, e del tutto motivata e tempestiva è da giudicarsi la decisione di stralciare da questi provvedimenti quelli di più immediata ed urgente attuazione, raggruppandoli in un decreto-legge presentato in occasione della convocazione straordinaria della Camera.

Non corrisponde d'altra parte a verità l'affermazione che le norme contenute nel decreto-legge avrebbero potuto senza danno essere sottoposte al normale iter parlamentare, perché esse non sarebbero tali da incidere immediatamente sul corso economico. La riduzione degli oneri sociali per le imprese operanti nel Mezzogiorno ha efficacia già a partire dal periodo di paga successivo a quello in corso alla data del 31 agosto; la riduzione dell'imposta erariale sull'energia per usi elettrodomestici comincerà ad alleviare i bilanci familiari nei prossimi mesi; il cosiddetto credito d'imposta alle imprese che effettueranno maggiori investimenti rispetto all'ultimo quinquennio si applica già all'esercizio fiscale in corso, e quindi le imprese possono già sicuramente tener conto, nel decidere i loro programmi d'investimento, di questa facilitazione; infine, l'aumento dei fondi per i crediti alle piccole e medie imprese può avere effetti immediati nell'allargamento della concessione dei crediti stessi.

Questa immediatezza di effetti connessa alle misure previste dal decreto-legge non è

l'ultima ragione che motiva il nostro assenso al decreto stesso.

Certo si può lamentare che il nostro sistema fiscale e in genere il contesto degli strumenti pubblici d'intervento congiunturale non abbiano quella elasticità di manovra, quella possibilità di assoluta tempestività d'azione, che consentirebbe un più agevole e pronto intervento in casi di necessità. La riforma tributaria che ci auguriamo possa presto essere varata dovrà avere, tra le altre, anche la finalità di rendere più pronto lo strumento fiscale per scopi anticongiunturali; e a questa finalità dovrà essere indirizzato anche l'auspicabile coordinamento, e in certi casi ripensamento, della politica di incentivi esistente nel nostro paese e altresì l'adeguamento di tutta la pubblica amministrazione ai nuovi compiti cui essa è chiamata in campo economico.

Nel giudicare i contenuti del decreto-legge, dobbiamo dare risposta all'interrogativo se le misure ivi previste siano o no idonee ad affrontare i problemi che nascono dall'attuale situazione congiunturale. Non è certo facile interpretare in modo soddisfacente l'attuale fase congiunturale, da molti definita « pallida », per indicare uno stadio che non si può definire ancora recessivo, ma che contiene in sé alcuni elementi di debolezza i quali, se non affrontati in tempo, potrebbero portare a più serie difficoltà. Il 1967 si era chiuso per il nostro paese in modo positivo, anche se rimanevano aperti non pochi problemi. L'aumento del reddito si era avvicinato al 6 per cento, la produzione industriale era su alti livelli d'incremento, gli investimenti in ripresa. Il ritmo di sviluppo era sostenuto non solo dalla domanda estera ma anche da una buona domanda interna, sia per beni strumentali sia per beni di consumo. Risultati da ritenere tanto più positivi in quanto ottenuti nell'ambito di un'economia europea che in parecchi paesi stava segnando il passo.

Con il 1968 non si è certo avuto un rovesciamento di tendenza, ma a partire dal secondo trimestre alcuni sintomi — registrati ovviamente solo più tardi dai dati statistici — mostravano che lo slancio del 1967 si stava affievolendo. La produzione industriale, il sintomo più indicativo della salute di un moderno sistema economico, segna nei primi mesi del 1968 un aumento del 5 per cento, contro l'11 per cento nello stesso periodo del 1967. Anche se nei mesi di giugno e luglio scorsi si sono notati più alti ritmi di incremento, questo rallentamento costituisce quanto meno un campanello d'allarme. Ad esso si

accompagnano importazioni in debole aumento, sia di beni d'impiego industriale sia soprattutto di quelli destinati al consumo finale. All'interno del settore industriale si notano variazioni molto difformi: vi sono importanti classi d'industria la cui espansione continua sostenuta (siderurgia, chimica, derivati dal petrolio) e altre in stasi o addirittura in flessione (meccaniche, tra cui quella dei mezzi di trasporto, automobilistica compresa, tessili e abbigliamento).

L'occupazione nell'industria e anche nei servizi ha potuto ancora accrescersi, ma in misura alquanto ridotta e inferiore alle aspettative, e comunque in misura insufficiente ad assorbire le nuove leve e a consentire il necessario processo di ristrutturazione delle nostre forze di lavoro (principalmente l'assorbimento di ulteriori aliquote di lavoratori agricoli).

Di fronte a questi elementi di giudizio, qui sommariamente e solo parzialmente ricordati, e tenuto conto del fatto che le esportazioni continuano a ritmo vivace, si è rivolta l'attenzione alla domanda interna, come al fattore principale di debolezza dell'attuale congiuntura. E in effetti fra i settori che più risentono del rallentamento congiunturale sono quelli che producono beni di consumo, specie durevoli. Da qui la preoccupazione che possano seguirne effetti negativi riguardo al ritmo d'espansione degli investimenti, legati a filo doppio all'evoluzione dei consumi: d'altra parte, il rallentamento che ha colpito anche i settori meccanici è un sintomo che qualche ripercussione si è cominciata ad avvertire anche nei riguardi dei programmi di investimento.

Unanimemente riconosciuta l'esattezza di questa diagnosi congiunturale, la direzione dell'intervento governativo a fini congiunturali non poteva che incentrarsi sull'obiettivo di stimolare — in forma differenziata — la domanda globale. Gli interventi previsti nel decreto-legge riguardano solo una parte, quella ritenuta più urgente e di più immediata efficacia, di questa azione. Essi sono integrati dalle misure contenute nel cosiddetto « superdisegno » di legge e da quelle del disegno di legge presentato dal ministro del lavoro, dirette — queste ultime — in modo più specifico a sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori disoccupati e ad incrementare l'occupazione femminile. Si tratta di un'azione che, se è varia negli strumenti, ben s'inquadra però in un disegno organico che si riallaccia direttamente agli obiettivi del programma nazionale, che sono quelli di accelerare lo sviluppo del reddito e dell'occupazione contemporaneamente

te all'attenuazione degli squilibri che ancora esistono nel paese tra zone territoriali e settori produttivi.

Non mi sembra fondato perciò il rilievo circa l'improvvisazione e la disorganicità dell'azione governativa, che si è da qualche parte avanzato a proposito del complesso dei provvedimenti proposti. Le misure previste dal decreto-legge riguardano la parte più particolarmente congiunturale di questa azione pubblica, ma anche in questo caso l'organicità degli obiettivi è senza dubbio palese.

Queste misure mirano infatti: 1) a stimolare direttamente la domanda dei privati, nei riguardi dei beni di consumo, alleggerendo — con la riduzione dell'imposta sull'energia elettrica — i bilanci familiari di una voce fiscale che incideva in misura non cospicua, ma certo apprezzabile, specie per le famiglie a più basso reddito; 2) a consentire alle imprese — attraverso il cosiddetto credito d'imposta e le concessioni creditizie a favore delle medie e piccole imprese — di accrescere le loro possibilità di finanziamento e quindi di allargare i loro programmi di investimento, con l'obiettivo di incrementare la domanda di beni strumentali e nel contempo creare nuova occupazione e quindi condizioni per l'ulteriore espansione della domanda globale; 3) ad accrescere — attraverso la consistente riduzione degli oneri sociali per le imprese operanti nel Mezzogiorno — la convenienza a creare nuovi posti di lavoro nel sud e la competitività delle imprese: con il risultato finale, anche in questo caso, di accrescere, attraverso maggiori investimenti e i loro effetti moltiplicativi, la domanda globale.

In definitiva si tratta di misure dirette a contribuire alla tonificazione dell'attività economica per portarla su più elevati ritmi di sviluppo, e la cui efficacia è innanzitutto legata alla tempestività di intervento.

Certamente le misure del decreto-legge sono di tipico carattere congiunturale, come dimostra tra l'altro la loro temporaneità, e le si deve giudicare in quanto tali. Negli altri provvedimenti governativi testé varati, e più in generale nella politica fin qui perseguita e programmata, sono più specificamente accolte le esigenze di trasformazione strutturale della nostra economia, secondo le linee informatrici del programma nazionale.

Naturalmente gli aspetti strutturali sono sempre interdipendenti da quelli congiunturali: ed in effetti anche il decreto-legge mirando a stimolare investimenti ed occupazione, e in questo ambito soprattutto quelli relativi al Mezzogiorno, è destinato ad avere effetti

congiunturali positivi entro il disegno generale di sviluppo nell'efficienza della nostra economia e di espansione delle aree meridionali.

Peraltro occorre ribadire che il decreto-legge ha preminenti finalità congiunturali e pertanto sarebbe erroneo e controproducente volerli inserire obiettivi e strumenti di più spiccato carattere strutturale, i quali devono trovare la loro espressione in altri provvedimenti.

Per esempio alla valida preoccupazione di stimolare in modo più diretto l'ammodernamento dei processi produttivi, favorendo anche lo sviluppo di nuove tecnologie, rispondono le misure contenute nel « superdisegno di legge » che riguardano le agevolazioni per la ricerca applicata e per l'acquisto all'estero di strumenti scientifici. Così le misure dirette ad agevolare la ristrutturazione dell'industria tessile e quelle atte a migliorare e potenziare le infrastrutture del paese in campo ferroviario, stradale, dei trasporti urbani, ecc., se hanno il loro risvolto congiunturale, si inseriscono tuttavia *in primis* nel programma di adeguamento delle strutture portanti dell'economia nazionale. È opportuno quindi che tutte queste misure più tipicamente strutturali vengano ponderatamente discusse in un ambito diverso da quello congiunturale del decreto-legge.

Sono state mosse varie critiche anche alla cosiddetta « neutralità » delle misure contenute nel decreto-legge e si vorrebbe che queste fossero radicalmente innovate in modo da consentire una selettività di interventi secondo zone territoriali, settori, livelli occupazionali presenti e futuri e altro ancora. Orbene, non bisogna innanzitutto dimenticare che certe esigenze di selettività sono già ben presenti nell'attuale assetto degli strumenti d'intervento pubblico: basti ricordare non solo tutte le norme relative al Mezzogiorno e alle aree depresse del centro-nord e tutta la legislazione e la prassi relativa alle concessioni creditizie agevolate, che sono graduate secondo le zone e la dimensione delle imprese, ma anche i poteri « qualitativi » di cui già dispone il CIPE per la valutazione e la concessione di stimoli, agevolazioni, eccetera, nel campo dell'attività economica. Altre esigenze selettive potranno certamente essere valutate ed introdotte nel quadro del programma nazionale e secondo meditate necessità, ma non si vede proprio come in sede di conversione di un decreto-legge a carattere congiunturale si possano prendere in considerazione problemi così importanti, che richiedono comunque una valutazione globale, anche nell'ambito comunitario, delle loro ripercussioni.

In sede di conversione, mi sembra che il nostro giudizio debba concentrarsi sull'esame della validità a fini congiunturali delle norme proposte, validità che senza sopravvalutazioni mi sembra debba riconoscersi al provvedimento, nella misura in cui esso mira ad allargare la prospettiva di mercato per le imprese, ad accrescere gli investimenti, ad incrementare l'occupazione.

Per quanto riguarda i singoli aspetti del provvedimento, per le norme che allargano le possibilità di intervento creditizio a favore delle piccole e medie imprese, basti dire che esse si inseriscono in un filone di interventi che ha ormai in Italia una lunga esperienza positiva e che ha consentito di raggiungere favorevoli risultati. Gli ulteriori stanziamenti, che riguardano anche le imprese artigiane, sono appunto destinati a consentire di ampliare gli interventi a favore di imprese che per la loro struttura non possono accedere al mercato dei capitali e le cui possibilità di autofinanziamento sono spesso esigue.

Palesi sono anche gli effetti che deriveranno ai bilanci familiari in relazione agli sgravi dell'imposta sull'energia elettrica, e ciò specie se teniamo conto dell'importanza crescente, anche per le famiglie più modeste, dell'impiego di apparecchi elettrodomestici.

Le due più importanti, e in un certo senso nuove misure, sono quelle concernenti le agevolazioni tributarie per le società e lo sgravio di oneri sociali nel Mezzogiorno.

La detrazione dall'imponibile di ricchezza mobile del 50 per cento dell'eccedenza degli investimenti effettuati rispetto alla media degli investimenti dell'ultimo quinquennio è una nuova misura che si inserisce, seppur temporaneamente, nel nostro sistema fiscale, e che per il suo realismo può avere effetti positivi sull'andamento degli investimenti. Certamente non tutte le imprese potranno avvalersi, indipendentemente della loro volontà, in misura proporzionalmente analoga di questi benefici. I programmi di investimento delle singole imprese hanno spesso un andamento ciclico, per cui vi potranno essere imprese che avendo concluso in questi ultimi anni un certo programma di investimenti, non ne prevedano altrettanto cospicui nel giro di altri tre. Tuttavia il riferimento alla media degli ultimi cinque anni può essere una sufficiente garanzia che, data la dinamicità dei moderni sistemi economici con la loro continua esigenza di nuovi investimenti per ampliamenti, ammodernamenti, e così via, la massima parte delle imprese potrà efficacemente godere dei benefici previsti. Il

termine di tre anni entro cui è ristretto il termine per godere dei benefici ha una specifica funzione congiunturale, di accelerare cioè i programmi di investimento, anche se potrebbe forse essere opportuno consentire un periodo maggiore, data la lunghezza di molti programmi di investimento.

La norma che esclude gli aumenti non gratuiti di capitale effettuati entro quattro anni, dal concorso alla formazione del patrimonio imponibile ai fini dell'imposta sulle società, è evidentemente diretta a stimolare il mercato azionario. È noto che gli aumenti di capitale hanno rappresentato, negli ultimi anni, una parte modesta, e in continua diminuzione, nel complesso delle fonti di finanziamento delle imprese. Con il risultato che i mezzi propri delle società sono percentualmente diminuiti in misura notevole nella copertura del fabbisogno finanziario delle imprese. La prevalenza, per contro, di mezzi di terzi, ha finito per irrigidire la struttura finanziaria delle imprese e per accrescere il costo dei finanziamenti.

Le ragioni di questa situazione sono molteplici, e la norma oggi in discussione non potrà certo, da sola, portare subito a radicali effetti positivi, ma è da ritenere che essa, traducendosi per le imprese in un aggiuntivo e specifico beneficio fiscale, potrà incentivare una certa ripresa delle emissioni azionarie e per lo meno arrestare la tendenza riflessiva di queste emissioni. Per queste ragioni, si tratta di una norma da salutare positivamente, anche indipendentemente dalle sue motivazioni congiunturali.

Lo sgravio dei contributi sociali per le imprese operanti nel Mezzogiorno, limitato al 31 dicembre 1973, è una misura di carattere innovatore nel quadro dell'ormai ventennale esperienza di interventi per il sud. Accanto all'azione infrastrutturale, ai contributi in conto capitale ed interessi, alle facilitazioni fiscali, eccetera, si aggiunge ora una specifica misura diretta non solo a rendere più competitive le aziende meridionali, ma altresì ad incentivare direttamente l'occupazione.

Ciò può essere particolarmente importante in questa fase, in cui nell'industrializzazione del Mezzogiorno con l'insediamento di grandi complessi tecnologicamente avanzati si sono poste le premesse, ancora da consolidare ed ampliare, per quella diffusione dello sviluppo industriale che deve puntare ora anche sui rami manifatturieri ad elevata occupazione di manodopera. Anche se è opportuno mettere l'accento sul carattere congiunturale della mi-

sura adottata (comprovato dalla temporaneità dello sgravio), è evidente che con essa si introduce un nuovo tipo di incentivo nel quadro complesso della politica meridionalistica, atto a creare nuove convenienze d'occupazione e d'investimento. Appunto perché questa norma è diretta a consentire anche una diffusione delle minori iniziative imprenditoriali, è senza dubbio opportuno che il beneficio dello sgravio sia esteso a tutte le imprese, e non solo a quelle con più di 35 dipendenti.

Con questa norma e con le altre previste nei vari provvedimenti varati ultimamente dal Governo, l'impegno meridionalistico, anche in termini finanziari, viene considerevolmente ad accrescersi. È un impegno elevato che porta anche al doveroso impiego nelle regioni meridionali di risorse prodotte nelle zone economicamente più avanzate del paese. Poiché quello del Mezzogiorno è un problema nazionale, la possibilità di continuare in questo sforzo è quindi legata allo sviluppo che tutta l'economia del paese potrà avere. In questo quadro, ulteriori impegni verso il Mezzogiorno non potranno che essere sostenuti nella misura in cui tutto l'apparato produttivo del paese, al nord come al sud, potrà espandersi. Si è quindi di fronte a un delicato problema di equilibrio nella ripartizione delle risorse, nel senso che la esigenza di sviluppo del meridione deve essere temperata da quella di garantire il rafforzamento e l'ammodernamento dell'apparato produttivo delle regioni economicamente più sviluppate, senza il quale verrebbe ad affievolirsi il generale sviluppo economico, ed anche ad affievolirsi quella possibilità di destinazione di risorse dalle zone avanzate a quelle in via di espansione, che, finché in queste ultime sarà possibile un processo autopropulsivo, costituisce la miglior garanzia per un sollecito raggiungimento dell'obiettivo del riequilibrio territoriale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Aumento del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza dell'infanzia nelle regioni di confine (ONAIRC) » (435) (*con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Modifica all'articolo 6 del regio decreto 23 febbraio 1942, n. 369, contenente norme per la costituzione e il funzionamento dell'Ente acquedotti siciliani (EAS), istituito con legge 19 gennaio 1942, n. 24 » (440) *(con parere della I Commissione)*;

« Provvedimenti per il definitivo consolidamento della Torre di Pisa » (441) *(con parere della V, della VI e della VIII Commissione)*;

« Esecuzione di opere di presidio della Torre pendente di Pisa » (442) *(con parere della V, della VI e della VIII Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

« Disposizioni concernenti i binari di raccordo e gli allacciamenti destinati a servire stabilimenti commerciali e industriali diramantisi da impianti delle ferrovie dello Stato » *(approvato dalla VII Commissione del Senato)* (444) *(con parere della IV Commissione)*;

« Partecipazione della Società « Alitalia » - Linee Aeree Italiane - alla gestione della società Somali Airlines » (437) *(con parere della V Commissione)*;

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

« Istituzione dei tribunali amministrativi regionali » (434) *(con parere della V Commissione)*;

alla II Commissione (Interni):

« Istituzione nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno di un capitolo con un fondo a disposizione per sopperire alle eventuali deficienze di alcuni capitoli relativi all'amministrazione della pubblica sicurezza » (438) *(con parere della V Commissione)*;

alla III Commissione (Esteri):

« Accettazione ed esecuzione degli emendamenti alla convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare del 17 giugno 1960 adottati a Londra il 30 novembre 1966 » *(approvato dal Senato)* (433) *(con parere della X Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 13 miliardi a favore dell'Opera nazionale maternità ed infanzia » *(approvato dal Senato)* (455) *(con parere della V Commissione)*.

Il Governo, per il disegno di legge n. 434, testè deferito alla I Commissione (Affari costituzionali), in sede referente, ha chiesto la procedura d'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 9 ottobre 1968, alle 11 e alle 16:

Alle 11:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

Alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368);

— *Relatore:* Bima.

La seduta termina alle 20,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che la GESCAL, secondo quanto affermato dal Consiglio nazionale degli architetti, non avrebbe tenuto fede agli impegni assunti verso la categoria degli architetti e degli ingegneri in sede del primo concorso biennale bandito il 28 febbraio 1964, ed in particolare alle disposizioni contenute nell'articolo 7, comma terzo e quarto del bando; che non ha ancora provveduto all'espletamento del secondo concorso biennale per la iscrizione all'Albo nazionale dei progettisti, previsto dall'articolo 23, lettera C della legge 14 febbraio 1963, n. 60; che sono ancora numerosissimi i progettisti che attendono, dopo anni, di essere liquidati delle loro competenze; che in conseguenza di ciò l'attuazione del programma decennale di case per lavoratori risulta notevolmente in ritardo e che per tali motivi gli architetti ed ingegneri italiani hanno deciso di sospendere ogni rapporto con la gestione suddetta — quali urgenti ed opportuni provvedimenti intende adottare per risolvere i problemi dianzi sottolineati in termini precisi ed in accordo con le vigenti disposizioni di legge. (4-01856)

CACCIATORE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare di fronte alla serrata della società « Ernestine », con sede in Salerno, a seguito della quale sono rimasti, da un giorno all'altro, senza lavoro e quindi senza pane ben duecento famiglie.

L'interrogante rileva che la serrata non è stata determinata da cause economiche, ma come rappresaglia alle richieste, in forma calma e pacifica, di aumenti salariali e riconoscimento della commissione interna.

Pertanto, l'interrogante, di fronte al danno dell'economia della città di Salerno e di fronte allo spettro della fame per tante famiglie, chiede se non sia il caso di autorizzare la requisizione della fabbrica e se non sia anche il caso di revocare ogni e qualsiasi beneficio fiscale o finanziario concesso alla predetta società. (4-01857)

TUCCARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della frana che ha provocato il 1° ottobre 1968 a Messina il crollo di un ampio tratto della strada di Circonvallazione, imponendo lo sgombero di 38 famiglie e minacciando il sovrastante popoloso quartiere di Montepiselli. La frana ne segue altra di pari ampiezza verificatasi quattro anni fa in zona limitrofa.

Data la vastità e il ripetersi dell'allarmante fenomeno franoso, l'interrogante chiede di conoscere quali sono i criteri che hanno suggerito alla commissione edilizia e all'ufficio del genio civile di proseguire nel rilascio di licenze edilizie, e quali urgenti indagini geofisiche si intendano disporre per porle a base di prescrizioni capaci di salvaguardare in avvenire l'incolumità e gli interessi dei cittadini. (4-01858)

GITTI, ALLEGRI, BIAGGI, IMPERIALE, PREARO, PENNACCHINI, FORNALE, CAPRA E SCHIAVON. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, stante il caos creato da alcuni Comitati provinciali della caccia, sia in sede di redazione del Calendario venatorio, sia in sede di disciplina della caccia controllata, e sia, infine, nel disimpegno delle ulteriori attribuzioni loro demandate dalla legge stralcio, non ritenga intervenire, stabilendo punti fermi sulle questioni più dibattute, riportando tranquillità nel ceto venatorio, frastornato dalle illegittime determinazioni adottate dai Comitati in parola.

In particolare, gli interroganti chiedono:

a) che venga precisato che l'Istituto della caccia controllata riguarda, esclusivamente, la selvaggina stanziale protetta.

Che, pertanto, il divieto settimanale del giovedì, previsto per la selvaggina stanziale protetta, non è estensibile alla non protetta e alla selvaggina migratoria;

b) che ai sensi dell'articolo 2 della legge stralcio, la proroga della caccia, dopo la chiusura, per le specie di selvaggina di cui alla lettera e) del primo comma, si estende anche alla zona Alpi.

Che nella zona stessa, giusta il quarto comma dell'articolo in parola, la caccia alla selvaggina non compresa tra le specie protette e a quella migratoria è sempre consentita da appostamenti.

Le precisazioni di cui sopra — che interessano, fra l'altro gli emigranti stagionali che ritornando in Patria per l'inverno hanno la possibilità di impiegare del tempo libero — sono quanto mai necessarie, dato che le dire-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

zioni delle Riserve comunali alpine sono riluttanti ad adottare la nuova normativa;

c) che venga riveduta la circoscrizione territoriale della zona Alpi, eliminando la degenerazione, ove si pensi che per antagonismi con i riservisti, tale zona si è andata estendendo, fino a comprendere territori in riva al mare. (4-01859)

SINESIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza delle condizioni veramente drammatiche in cui versano le città di Agrigento, Porto Empedocle e Licata a causa della continua penuria d'acqua che condanna le popolazioni ad uno stato di prostrazione veramente inconcepibile ed inammissibile in pieno 1968.

L'interrogante fa presente che tale grave inconveniente ostacola, tra l'altro, ogni insediamento industriale impedendo quella naturale evoluzione in questo senso cui ogni centro di questa provincia naturalmente aspira. La continua mancanza di acqua, problema — questo — che, a distanza di decenni non è stato ancora possibile risolvere, ha esasperato le popolazioni, per cui si rende assolutamente indispensabile ed inderogabile la traduzione, sul piano pratico e nel più breve tempo possibile, dei numerosi progetti esistenti in materia il cui scopo è quello di eliminare per sempre questa avvilente e mortificante piaga. (4-01860)

SINESIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali urgentissimi provvedimenti intende adottare per rendere decente ed il più possibile « presentabile », la stazione ferroviaria di Porto Empedocle Succursale (Agrigento). Detto impianto consiste in un vecchio casello assolutamente inadatto alla bisogna, completamente affogato nella sporcizia, e la piazzetta antistante i binari che era stata sistemata con mattonelle d'asfalto, è divenuta un ricettacolo di immondizie, mentre per buona parte le mattonelle non esistono più. È grave il fatto che l'amministrazione ferroviaria, malgrado le reiterate insistenze del comune di Porto Empedocle che ha sempre sollecitato la sistemazione della suddetta stazione, insistendo per la eliminazione degli inutili « doppi » di Porto Empedocle Centrale e di Porto Empedocle Cannelle e facendo presente che è indispensabile dotare la « Succursale » di

sale d'aspetto e di una pensilina, non solo ha ignorato tali più che legittime richieste, ma non si è neanche preoccupata di assicurare all'impianto le necessarie garanzie igieniche. (4-01861)

SINESIO. — *Ai Ministri del turismo e spettacolo e dei lavori pubblici.* — Per sapere se si trovano a conoscenza del costante pericolo che grava sul primo tratto della strada che allaccia la strada statale 115, in località Ponte sul fiume Canne, alla frazione di Siculiana Marina, per via dei macigni disposti in bilico sul sovrastante costone roccioso. Alcune settimane addietro, un grosso masso, staccatosi dalla montagna, è precipitato sulla suddetta strada dove, per fortuna, non si trovava a transitare nessuno. Tenuto in considerazione il fatto che Siculiana Marina, nel periodo estivo, rappresenta la meta preferita di nutrite comitive di bagnanti, urge provvedere al fine di eliminare tale costante incubo, studiando un nuovo tracciato che valga, tra l'altro, ad evitare l'angusto cavalcavia, vera e propria strozzatura del traffico, che impedisce l'accesso nella località ai *pullmans* ed ai grossi mezzi di trasporto. (4-01862)

SINESIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intende studiare la possibilità di istituire un particolare tipo di patente per i conduttori di ciclomotori di cilindrata inferiore il cui uso è diventato frequentissimo in ogni parte d'Italia. Come è noto, l'uso di tali mezzi che spesso possono raggiungere discrete velocità viene consentito anche ai ragazzi i quali, il più delle volte, si immettono nel traffico caotico delle città e delle autostrade, privi della più elementare esperienza e della sia pur minima conoscenza delle norme che regolano il traffico stradale. Il rilascio di tale tipo di patente dovrebbe essere subordinato, beninteso, al superamento di esami rigorosi vertenti, in special modo, sulla conoscenza della segnaletica e del codice stradale. L'alta percentuale di incidenti, invero preoccupante, provocati dai ciclomotori, dovrebbe indurre il Ministero responsabile a prendere in seria considerazione la proposta di disciplinare questo particolare tipo di circolazione. (4-01863)

SINESIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno di impartire precise disposizioni tendenti alla eliminazione dei ritardi che si verificano nel servizio dei trasporti auto-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

mobilitativi delle ferrovie statali sulla Agrigento Centrale-Porto Empedocle in coincidenza con i vari treni. Infatti non è raro il caso che tali mezzi sostino per lungo tempo, dopo l'arrivo dei treni, o per attendere un « foglio di corsa » o per altre cause, prima di iniziare il loro servizio di collegamento con le stazioni dei due centri. L'interrogante chiede altresì che vengano diramate disposizioni relative alla abolizione delle fermate « di favore » che tali mezzi effettuano durante il percorso. (4-01864)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in merito alla situazione venutasi a determinare in provincia di Agrigento, dove il provveditore agli studi, in applicazione della legge n. 1213 del 2 dicembre 1967, ha disposto, per il corrente anno scolastico, l'assegnazione provvisoria agli insegnanti elementari del ruolo normale di fuori provincia per n. 31 posti di contro ai 165 disposti per l'anno scolastico 1967-68.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere se il Ministro, onde ovviare a tale pesante situazione che non permetterebbe ad oltre un centinaio di insegnanti di fuori provincia di risiedere presso il proprio nucleo familiare, intenda, eccezionalmente e solo per l'anno in corso, impartire le opportune istruzioni perché vengano messi a disposizione degli insegnanti del ruolo normale di fuori provincia gli 82 posti disponibili e messi a concorso con bando del 10 settembre 1968, nonché i posti rimasti liberi presso le varie segreterie che non sono stati richiesti. (4-01865)

SINESIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno, al fine di eliminare il malcontento e lo stato di disagio dei viaggiatori diretti a Porto Empedocle, di istituire, in coincidenza con l'automotrice « 525 » Palermo-Agrigento che arriva ad Agrigento centrale alle ore 17,01, una « corsa » che consenta ai viaggiatori diretti a Porto Empedocle di potere proseguire alla volta di quest'ultimo centro. Tali viaggiatori, infatti, hanno a disposizione soltanto la « corsa » n. 366 in partenza da Agrigento centrale alle ore 20,10, dopo — cioè — una sosta di tre ore e nove minuti primi. (4-01866)

SINESIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.*

— Per conoscere se, d'intesa ciascuno per le proprie competenze, non intendano risolvere l'annoso problema della viabilità che condanna ad una forzata crisi tre ridenti centri del palermitano: Cerda, Montemaggiore Bel-sito ed Aliminusa che sono « handicappate » dalla mancanza di strade, fatto, questo, che ostacola enormemente la meccanizzazione agricola ed ogni altra iniziativa tendente alla valorizzazione dei fondi. In queste zone, tra l'altro, non è stato neanche affrontato il problema degli invasi e della elettrificazione delle campagne, per cui necessita nel più breve tempo possibile intraprendere una vasta opera di bonifica al fine di evitare, tra l'altro, la corsa alla emigrazione da parte degli agricoltori disoccupati. (4-01867)

SINESIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere se non intendano eliminare gli inconvenienti che disturbano, durante il pomeriggio, le trasmissioni televisive nella zona di Porto Empedocle (Agrigento), a causa delle trasmissioni radio che vengono effettuate dalle navi o dai pescherecci in rada, malgrado le precise disposizioni esistenti in materia. (4-01868)

SINESIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se si trova a conoscenza delle condizioni — invero poco felici — in cui versa la « litoranea » che congiunge i centri di Marsala e di Trapani all'aerostazione di Birgi. Questa strada, assai frequentata, è cosparsa di buche mentre in parecchie zone ostenta delle fastidiosissime strettoie, per cui occorre provvedere al rifacimento del fondo stradale ed all'ampliamento della carreggiata, mentre si impone, inoltre, la necessità della costruzione dei cavalcavia nei punti in cui i passaggi a livello costituiscono frequentemente un serio intralcio del traffico. (4-01869)

SINESIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non intenda intensificare la sorveglianza sulle strade della Sicilia dove l'alta percentuale degli incidenti stradali continua a costituire una costante preoccupazione, meritevole di studio e di attenta riflessione. La maggior parte delle sciagure che continuano a mietere vittime umane è, per lo più, derivata dallo scarso senso di responsabilità di una buona percentuale di conduttori di mezzi pesanti che non si attengono alle disposizioni riguardanti il limite di velocità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

ed il sovraccarico degli stessi mezzi, per cui, lo stato di pericolosità di tali veicoli viene ad essere di gran lunga incrementato con le conseguenze che ne derivano. (4-01870)

SINESIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato dei lavori della variante di Sciacca e la data in cui saranno aperte al traffico le varianti di Siculiana e di Montallegro, i cui lavori di rifinitura vanno per le lunghe. (4-01871)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se si trova a conoscenza del vivissimo stato di disagio in cui sono venuti a trovarsi gli insegnanti elementari di ruolo impegnati in attività parascolastiche inerenti all'istruzione primaria, per l'entrata in vigore della legge n. 1213 del 2 dicembre 1967 che, al secondo comma dell'articolo 6 ed al primo comma dell'articolo 8 stabilisce che i posti e le sedi corrispondenti al personale impiegato nelle suddette attività siano considerati vacanti e disponibili ad ogni effetto, mentre un quarto di questi vengono riservati agli insegnanti di ruolo normale fuori provincia.

È noto che tali posti, o quanto meno quelli disponibili per comandi presso i Provveditorati agli studi, Ispettorati e Direzioni didattiche, sono stati per il passato, con apposita ordinanza ministeriale, destinati unicamente ad assegnazioni provvisorie di insegnanti titolari di una provincia ad un'altra provincia per favorire quanto più possibile il ricongiungimento di nuclei familiari smembrati per inconciliabili e contrapposte esigenze di residenza dell'un coniuge rispetto all'altro. Il Ministero della pubblica istruzione, nell'impossibilità di concedere il trasferimento per carenza di posti, si avvaleva così del suo potere di ordinanza, rimediando ogni anno con le assegnazioni provvisorie e riservando a questa categoria il contingente dei posti rimasti disponibili per effetto dei comandi in quell'attività parascolastica all'inizio accennata. La nuova disposizione viene a limitare o ad esaurire del tutto i posti per l'assegnazione provvisoria da una provincia all'altra. Tale problema non è di poco conto poiché investe, in tutta l'Italia, migliaia di insegnanti elementari ed altrettante migliaia di nuclei familiari in conseguenza degli organici provinciali.

Pertanto, l'interrogante chiede:

1) che i posti che si rendano vacanti o disponibili per l'impiego del personale direttivo e docente in attività parascolastiche,

rimangano tutti riservati per il trasferimento agli insegnanti elementari di ruolo normale di fuori provincia;

2) che venga congelata la graduatoria 1967-68 fino all'esaurimento della stessa;

3) che venga modificata l'ordinanza ministeriale prot. n. 3130 del 20 marzo 1968 - 1968-69 come per gli anni precedenti;

4) che vengano emanati provvedimenti idonei atti a costituire l'organico nazionale allo scopo di consentire il libero trasferimento in tutto il territorio nazionale degli insegnanti vincitori di concorso. (4-01872)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intende autorizzare, soltanto nei casi in cui è possibile l'assoluta salvaguardia dell'igiene, la vendita nelle scuole medie di bevande analcoliche e di generi di conforto tra gli studenti. L'utile realizzato dovrebbe essere incamerato dalle Casse scolastiche delle rispettive scuole. (4-01873)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intende diramare tempestivamente ai dipendenti provveditorati agli studi le istruzioni che riguardano il funzionamento, per l'anno scolastico in corso, dei corsi di ginnastica differenziata, in maniera che nelle scuole medie interessate vengano iniziati entro il corrente mese gli accertamenti per la scelta degli alunni da avviare alla pratica correttiva. L'interrogante chiede altresì che venga stabilito in maniera inequivocabile che agli insegnanti di Educazione fisica ai quali tale insegnamento viene affidato oltre l'orario di cattedra spetta il compenso previsto dalla legge n. 1617 del 14 novembre 1962, relativo a due ore per ogni corso, anche per il periodo estivo. (4-01874)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intende esaminare la questione dei compensi spettanti ai direttori tecnici ed ai collaboratori tecnici dei gruppi sportivi scolastici delle scuole medie. Questi vengono erogati in misura irrisoria e mortificante per i docenti cui spetta la responsabilità della preparazione sportiva dei ragazzi delle scuole medie e non sono per nulla equiparati al lavoro svolto dagli stessi. (4-01875)

SINESIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per consentire agli utenti televisivi di Custonaci

(Trapani) e di una vasta zona circostante, di captare i programmi della T. V., con particolare riferimento a quelli irradiati dal secondo canale. (4-01876)

FRACANZANI, STORCHI, MIOTTI CARLI AMALIA E GIRARDIN. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se abbiano fondamento le voci relative ad una decisione — da parte della società proprietaria Eridania Zuccheri — di chiusura dello zuccherificio in comune di Montagnana (provincia di Padova) ed in caso affermativo per sapere quali iniziative il Governo intenda prendere per cercare che tale decisione venga assolutamente revocata, tenuto conto delle pesantissime conseguenze che la stessa comporterebbe in una zona già caratterizzata da una forte depressione socio-economica, da preoccupanti indici di disoccupazione e da altissime punte di emigrazione e del gravissimo disagio che comporterebbe anche nel settore agricolo. (4-01877)

SINESIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare per rendere pienamente funzionale il Consorzio provinciale antitubercolare di Agrigento che, da tempo, si dibatte in una crisi finanziaria che può soltanto definirsi paurosa. Ovviamente, tale grave inconveniente si ripercuote sfavorevolmente sul suo funzionamento mentre la tubercolosi continua a diffondersi in maniera preoccupante.

Pertanto, l'interrogante chiede di conoscere:

1) l'andamento della tubercolosi in provincia di Agrigento ed in particolare nei centri di Porto Empedocle, Palma di Montechiaro e Licata;

2) i motivi per cui non è stata, fino ad oggi, messa a disposizione del Consorzio una unità schermografica mobile che potrebbe svolgere la sua utile attività nelle scuole di ogni ordine e grado della medesima provincia;

3) i provvedimenti che il Governo intende predisporre per arginare in provincia di Agrigento il contagio del terribile morbo. (4-01878)

SINESIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se si trova a conoscenza dello stato di disagio che si è creato tra gli insegnanti di educazione fisica di ruolo, ai quali, in virtù della circolare ministeriale n. 326 del 16 settembre 1967, è stato conferito.

in soprannumero di ore, l'incarico dell'insegnamento di ginnastica differenziata nelle scuole medie, a causa delle difformi interpretazioni che i vari Provveditorati agli studi hanno dato alle norme che stabiliscono i compensi da corrispondere a tale personale.

Infatti, alcuni uffici di ragioneria, basandosi su quanto stabilito dall'ordinanza ministeriale n. 404 del 30 settembre 1960, hanno creduto opportuno di considerare tale servizio effettuato per la durata di sei mesi, quando invece, nella maggior parte dei casi, i corsi di ginnastica differenziata si sono iniziati il 1° dicembre 1967, per concludersi con le operazioni di scrutinio finale. Altra errata interpretazione riguarda il numero delle ore per ciascun corso, stabilite in tre dalla citata ordinanza ministeriale. In effetti, non si è tenuto conto della successiva circolare ministeriale n. 299, prot. 12592/15 del 31 ottobre 1961 che, parzialmente, modifica il contenuto della ordinanza ministeriale n. 404, né tampoco di quanto specificato dalla legge n. 1617 del 14 novembre 1962 e dalla circolare ministeriale n. 422 dell'11 dicembre 1963 circa il pagamento delle ore soprannumerarie, per cui, ad alcuni insegnanti che hanno impartito quattro ore di ginnastica differenziata (settimanali) in soprannumero dal 1° dicembre 1967 alla chiusura dell'anno scolastico nel medesimo istituto dove sono « titolari », è stato negato il diritto di percepire tale compenso anche durante il periodo estivo.

L'interrogante — pertanto — chiede che vengano tempestivamente diramate ai Provveditorati agli studi dipendenti, chiare e dettagliate istruzioni in merito, al fine di evitare interpretazioni personali o restrittive da parte dei direttori di ragioneria ed ingiustificate operazioni di « recupero ». (4-01879)

ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quale sia il punto di vista del Governo sulla situazione e sulle prospettive dell'industria chimica italiana in generale e, in particolare, sull'influenza e sull'incidenza che la fusione Montecatini-Edison ha avuto nel settore della produzione e della distribuzione dei prodotti chimici e dei fertilizzanti, anche in relazione alle previsioni espresse nel programma di sviluppo economico-nazionale.

Premesso:

che nel 1966, anche in conseguenza dell'intervenuta fusione Montecatini-Edison, ve-

nivano ipotizzati un incremento degli investimenti, un consolidamento delle posizioni dell'industria italiana sui mercati esteri ed un consistente sviluppo della produzione nel settore chimico;

che tale previsione derivava dalla considerazione dei vantaggi conseguenti alle accresciute dimensioni del grande complesso chimico unificato, vantaggi legati al prevedibile maggior livello di efficienza e di competitività ed ai conseguenti aumenti della produttività per riduzione dei prezzi oltre che ad un maggior impegno nel settore della ricerca scientifica ed un incremento ed una concentrazione degli investimenti;

che furono date ampie assicurazioni in base alle quali, in applicazione dell'articolo 13 del regolamento n. 17 del Consiglio dei ministri della CEE, si sarebbe avuto cura di evitare che la creazione di un colosso industriale e finanziario privato di dimensioni tali da influenzare tutta la struttura economica del paese, portasse a risultati negativi per la collettività, specie per quanto riguarda gli investimenti, i prezzi e la conformità alle direttive della programmazione economica;

che fu assicurato altresì che la quota azionaria detenuta dalle imprese a partecipazioni statali nella Montedison sarebbe stata utilizzata in modo sempre più incisivo dal Governo, a tutela dell'interesse generale e di quello pubblico;

che, per quanto attiene all'incremento della produzione talune delle prospettive positive legate alla fusione non si sono concretizzate giacché al rallentamento dello sviluppo produttivo dell'industria chimica italiana ha corrisposto uno scarsissimo aumento delle esportazioni ed un basso livello di investimenti;

che all'insoddisfacente andamento produttivo del settore chimico nel 1967 ha fatto riscontro, per quanto riguarda la Montedison, una preoccupante stagnazione dei titoli azionari della società su quotazioni appena al di sopra del valore nominale.

L'interrogante chiede di conoscere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio ed artigianato siano a conoscenza della situazione indicata e concordino sulle valutazioni espresse nell'interrogazione;

se non si ritenga doveroso ed urgente data l'importanza del settore chimico, sia per il suo ruolo strategico che per l'entità del risparmio in esso investito e dell'occupazione da esso assicurata, adottare le iniziative ido-

nee a consentire il raggiungimento degli obiettivi della programmazione economica nazionale e la tutela degli interessi della collettività particolarmente per quanto concerne il livello dell'occupazione e l'interesse degli stessi azionisti della società;

se il Ministro delle partecipazioni statali, in particolare, non abbia ritenuto o ritenga di intervenire con immediatezza — così come risulterebbe da un preannuncio dato dal *Financial Times* — al fine di salvaguardare la funzione sollecitatrice e propulsiva dell'intervento pubblico nel quadro e come strumento della politica di piano nel settore chimico. (4-01880)

COVELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare o promuovere per venire finalmente incontro alle giuste richieste del personale non insegnante degli Istituti di istruzione tecnica, professionale e convitti annessi, che, già da tempo in agitazione e stanco di attendere, ha proclamato il 1° ottobre 1968 la astensione dal lavoro sollecitando ancora una volta l'accoglimento di importanti rivendicazioni, che possono così riassumersi:

1) disciplina della carriera di concetto del ruolo dei segretari-ragionieri-economi delle scuole e degli istituti predetti, sulla base del disegno di legge (stampato 1903 Senato) approvato dalla Camera ma non giunto a conclusione;

2) soluzione rapida del problema delle domande inviate in ritardo per l'inquadramento in ruolo a norma della legge 32/1966, ritardo dovuto al fatto che l'Amministrazione centrale dovette sentire il Consiglio di Stato circa l'applicabilità della legge al personale predetto;

3) riorganizzazione funzionale e ammodernamento sollecito dei servizi di segreteria e dei convitti;

4) emanazione di norme per il passaggio alla carriera esecutiva degli aiutanti tecnici e attribuzione del compenso per indennità di laboratorio;

5) regolamentazione in campo nazionale degli assegni speciali e dei compensi per prestazioni straordinarie;

6) ripristino del diritto al segretario-ragioniere-economo di prendere parte ai lavori dei Consigli di amministrazione e conferimento ad esso della carica di segretario nel Consiglio stesso;

7) assegnazione dei revisorati dei conti ai segretari-ragionieri-economi con coefficiente 500:

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

8) sollecito espletamento del concorso riservato per bidelli in applicazione dell'articolo 19 della legge 22 novembre 1961, n. 1282;

9) inquadramento nei ruoli ordinari dei mutilati ed invalidi di guerra assunti con chiamata diretta in base alla circolare 20 luglio 1967, n. 280, protocollo 9000;

10) adeguamento del trattamento di pensione INPS per i bidelli titolari stabili assunti nelle ex scuole tecniche e nelle stazioni sperimentali di agricoltura;

11) definizione dei ricorsi di segretari-raigionieri-economi capi circa la decorrenza delle promozioni;

12) revisione delle norme diramate con la circolare 28 maggio 1968, n. 263, protocollo 5760 per quanto concerne gli aiutanti tecnici;

13) ampliamento e rafforzamento della autonomia amministrativa di detti Istituti e scuole anche ai fini di un maggiore e più efficiente decentramento quale auspicato per una sostanziale riforma della pubblica amministrazione.

L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sulla gravità delle conseguenze che potrebbero derivare da un prolungato sciopero, in coincidenza con la astensione dal lavoro del personale dei Provveditorati agli studi che dura ormai da oltre quindici giorni e che incide già molto dannosamente sul funzionamento delle scuole. (4-01881)

FODERARO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se, in adesione ai voti espressi dall'Unione regionale delle camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura della Calabria, non ritengano di promuovere le necessarie iniziative perché — a tutela dei consumatori e per contribuire alla soluzione della crisi agrumaria — venga prescritto nelle aranciate, con la modifica dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 19 maggio 1958, n. 719, un contenuto di succo naturale o della quantità equivalente di succo concentrato o liofilizzato o sciroppato non inferiore a grammi 25 per ogni cc. 100; e perché, in conseguenza, sia vietato l'uso della parola « aranciata » per le bibite che non contengono la prescritta percentuale di succo d'arancia. (4-01882)

VENTUROLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere cosa si propone di fare il Go-

verno per porre fine allo scandaloso e dilagante proliferare delle licenze rilasciate dai prefetti a gruppi finanziari organizzatori di *supermarket*, senza minimamente preoccuparsi della sorte di migliaia di piccoli esercizi commerciali, fonte di lavoro e di reddito per intere famiglie e al tempo stesso insostituibile garanzia di una rete distributiva di interesse generale.

Per sapere i motivi per i quali il rilascio di queste licenze, il cui fine speculativo è evidente, non viene affidato ai comuni, enti garanti di un più armonico e programmato sviluppo della rete distributiva utile e necessaria alle popolazioni. (4-01883)

LENOCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza dei recenti provvedimenti di regolamentazione dell'attività adottati dalla Direzione della ditta Fibronit di Bari.

Codesta ditta ha usufruito due anni or sono di un finanziamento di circa un miliardo e cinquecento milioni da parte della Cassa del Mezzogiorno al fine di un potenziamento dell'iniziativa industriale intrapresa in un settore particolarmente interessante.

Tuttavia, contrariamente alla previsione di un conseguente incremento della produzione con relativo aumento di maestranze, la ditta ha addirittura determinato una riduzione del personale da 100 a 30 dipendenti non procedendo ad assunzioni sostitutive di quanti andavano in quiescenza.

Inoltre la ditta in questione ha altresì ridotto i turni di lavoro da 3 a 2 mediante l'acquisto da analoghe industrie settentrionali di prodotti precedentemente lavorati *in loco*.

Quanto denunciato evidenzia una errata utilizzazione degli interventi della Cassa, che dovrebbero essere invece volti alla creazione di nuovi posti di lavoro in modo da aprire migliori prospettive per le popolazioni del Mezzogiorno sottraendole innanzi tutto alla deprimente e angosciata necessità di emigrazione verso altre terre.

Si chiede pertanto quali provvedimenti intendano adottare perché il danaro pubblico affluito alla ditta Fibronit possa portare effettivamente al conseguimento di risultati di importanza e valore pubblici, in particolare per garantire concrete possibilità di lavoro per le nuove generazioni meridionali. (4-01884)

BUFFONE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga opportuno — considerato che attualmente la ricezione dei due programmi televisivi per gli utenti della fascia costiera compresa tra i due golfi di Santa Eufemia e di Policastro è quanto mai precaria per l'obbligata sintonizzazione degli apparecchi sui lontanissimi ripetitori di Gambarie o di Monte Faito, installati ad oltre duecento chilometri di distanza — intervenire presso la RAI-TV perché provveda ad installare sul Monte Cocuzzo (m. 1541), facilmente raggiungibile attraverso la strada provinciale Fiumefreddo Bruzio-Cerisano, n. 113, un ripetitore del primo e del secondo canale, consentendo in tal modo ai numerosissimi utenti della zona di ricevere regolarmente i programmi televisivi, così come avviene per tutti gli altri cittadini della Repubblica. (4-01885)

CANESTRI. — *Al Ministro della difesa* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per impedire la ventilata realizzazione di un poligono di tiro in Valle Stura, contro la cui prospettiva hanno assunto una motivata posizione, espressa in un telegramma in data 7 ottobre 1968, i rappresentanti degli Enti territoriali e amministrativi della provincia di Cuneo. (4-01886)

ORILIA, GRIMALDI, MORGANA E PINELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se possono ritenersi rispondenti al vero le notizie apparse sulla stampa italiana e internazionale relative a una possibile assunzione di un controllo di maggioranza relativa da parte delle aziende di Stato IRI ed ENI dell'azienda Montedison.

Per conoscere inoltre quale rapporto possa essere posto tra questa operazione e le voci, ugualmente ricorrenti sulla stampa economica internazionale, riguardanti difficoltà di sviluppo e di organizzazione interna che le società del gruppo Edison e specialmente quelle del gruppo Montecatini incontrerebbero dopo la fusione dei due gruppi decisa nel 1965, malgrado i forti quantitativi di denaro fresco di cui la Montedison ha disposto e dispone per gli indennizzi derivanti dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Difficoltà che parrebbero confermate dalla fiacca quotazione del titolo Montedison sul mercato finanziario italiano.

Per conoscere infine, ove tali notizie rispondano a verità, quali provvedimenti si intendono prendere per quanto riguarda gli indirizzi di politica aziendale e i dirigenti da

inserire alla guida della società onde garantire che l'intera operazione abbia come risultato un rafforzamento del controllo pubblico su di un complesso industriale chimico di tali proporzioni e non si risolva invece, come già è avvenuto in altri casi, in un intervento pubblico di appoggio che lasci immutato il controllo dei grossi gruppi privati su di un settore così decisivo agli effetti dello sviluppo futuro dell'economia del nostro paese. (4-01887)

AZZARO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intende disporre, in forza della legge 19 ottobre 1965, n. 1197, l'allacciamento del comune di Pietraperzia (Enna) all'autostrada Palermo-Catania in corso di costruzione.

Si fa presente che l'ACI di Caltanissetta in un dettagliato promemoria inviato anche al Ministero dei lavori pubblici, ha rassegnato le importanti ragioni che militano a favore dell'allacciamento e che sono relative allo sviluppo economico e sociale di vaste popolazioni. (4-01888)

VAGHI E SANGALLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno riconsiderare che, nella compilazione dei titoli validi per la immissione in ruolo ai sensi degli articoli 1 e 2 della legge 20 marzo 1968, n. 327, per l'insegnamento della matematica e osservazioni scientifiche nella scuola media, debbasi valutare anche la classe di abilitazione XLVII zootecnia che, comprendendo scienze naturali, è da considerare relativa a materia coincidente; tenuto conto che altrettanta validità è stata concessa alle abilitazioni in materie tecniche del tipo marinaro nelle scuole di avviamento professionale ed in materie tecniche del tipo agrario classe XLVIII. (4-01889)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del commercio con l'estero e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere se si intenda riesaminare la possibilità di far sì che l'autostrada dei Trafori torni ad essere anche l'autostrada del Sempione. Infatti: nel piano autostrade approvato dal CIPE è inclusa quella che è stata denominata l'autostrada dei Trafori e che, realizzando un nuovo valico autostradale attraverso l'Appennino è destinata a soddisfare le esigenze dei traffici della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, e, più particolarmente, ad alleggerire i gravi problemi di congestione e di conseguente involuzione dell'area industriale genovese.

Originariamente questa nuova arteria era stata concepita come la Voltri-Sempione, ma in sede di passaggio dal vago al concreto si è appreso che l'autostrada non raggiungerà, come previsto, il Passo del Sempione ma si fermerà a Gravellona Toce, dove sarà collegata, con apposito svincolo, alla zona di Belgirate-Stresa-Baveno.

Questa variazione di programma, cioè la limitazione dell'autostrada a Gravellona Toce, farà sì che Genova e la Liguria non potranno beneficiare appieno della nuova arteria che risulterà, ai fini dei traffici portuali e del movimento turistico, incompleta.

I veicoli che affluiranno a Gravellona Toce, infatti, dovranno pervenirvi o percorrere attraverso due tronchi stradali già oggi a traffico intensissimo: il tratto della statale 33 che porta, attraverso Domodossola, al confine svizzero e quindi al Passo del Sempione, e il tratto della statale 34 che, lungo il lago Maggiore porta anch'essa al confine svizzero. In un prossimo futuro, si parla di un paio di anni, un terzo valico per la Svizzera verrà aperto al Passo di San Giacomo, al quale si accederà attraverso la statale 33 e attraverso la strada della Val Formazza, per la quale ultima una spesa di circa mezzo miliardo verrà sostenuta dalla provincia di Novara con il concorso dello Stato.

Ancora in tema stradale il tratto Gravellona Toce-frontiera, della statale 33 del Sempione, verrebbe a costituire una strozzatura quando saranno ultimati i lavori in corso sulla strada di valico del Sempione stesso nel tratto svizzero.

Si aggiunga che sono ormai anni, se non decenni, che si parla della realizzazione di un grande scalo merci, tale da sopperire alle attuali insufficienze di quello di Domodossola, realizzazione alla quale, così come per le strade, è particolarmente interessata Genova per quei traffici con la Svizzera che riesce, appunto per difficoltà di comunicazioni, sempre più problematico difendere e che fanno registrare, in conseguenza, continui regressi.

Poiché si prevede la realizzazione dell'intera opera per il 1973-1974 sarebbe bene pensarvi fin d'ora perché allora potranno essere anche completati i lavori che le autorità elvetiche stanno eseguendo nel tratto di valico di loro competenza. Ciò eviterebbe di doversi trovare di fronte ad una strozzatura di cinquanta chilometri, tanti quanti ne intercorrono tra Gravellona Toce e la frontiera.

(4-01890)

TOGNONI E BENOCCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.*

— Per sapere se è a conoscenza del malcontento dei lavoratori, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali della provincia di Grosseto per i criteri seguiti dal prefetto nella nomina dei componenti la Giunta esecutiva della camera di commercio di Grosseto.

Gli interroganti fanno presente, in particolare, che sono stati nominati a rappresentare i lavoratori dipendenti, gli artigiani e i commercianti, persone che non sembrano essere espressione genuina delle categorie medesime e soprattutto non provengono dalle associazioni e organizzazioni rappresentanti la maggioranza dei lavoratori e dei piccoli operatori economici.

Gli interroganti domandano se il Ministro non intenda intervenire affinché siano revocate le decisioni del prefetto di Grosseto e perché le nomine dei componenti la Giunta esecutiva della camera di commercio vengano effettuate con criteri più rispondenti alle aspirazioni delle categorie interessate. (4-01891)

LIBERTINI, ALINI, CANESTRI E MAZZOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.*

— Per sapere se è vera la notizia apparsa sulla stampa secondo la quale l'IRI e l'ENI hanno attualmente una posizione di controllo nel pacchetto azionario del gruppo Montedison; e per conoscere, in questo caso, quali iniziative il Governo intenda assumere per utilizzare questa situazione o volgerla a vantaggio della collettività; o se invece una cospicua partecipazione azionaria non rimanga un passivo apporto del denaro pubblico al capitale privato. (4-01892)

ALINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.*

— Per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui si trovano gli Uffici giudiziari del tribunale di Vigevano. Tale situazione che rientra nel quadro generale della crisi della giustizia che investe da lunga data tutto il territorio nazionale, presenta a Vigevano, come ripetutamente denunciato dagli organi professionali e dalla stampa, aspetti di particolare acutezza.

A cospetto di una popolazione circoscrizionale di oltre 200 mila abitanti, gli organici degli Uffici giudiziari risultano assolutamente insufficienti. Per fronteggiare le esigenze, il numero dei magistrati e dei funzionari dovrebbe essere almeno raddoppiato, mentre risultano invece scoperti anche gli

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

stessi attuali organici. Basti considerare che alla Pretura di Vigevano a cui fanno capo oltre cento mila abitanti, esiste un solo magistrato, manca un cancelliere su cinque, manca un dattilografo su due, manca financo un usciere (l'unico !); e ad ogni trasferimento concesso, non fa seguito alcuna sostituzione.

Poiché da tale stato di cose ne deriva che i processi durano anni ed anni; sei mesi di rinvio fra una udienza e l'altra; dodici mesi per ottenere la sentenza dalla chiusura della istruttoria; e soprattutto lavoratori che devono attendere 3-4 anni per vedere riconosciuti i loro diritti in materia di retribuzioni, ecc.; l'interrogante chiede in particolare di conoscere quali urgenti misure si intendono adottare per affrontare e risolvere una situazione che, persistendo, accrescerebbe la sfiducia dei cittadini vigevanesi verso lo Stato. (4-01893)

BIAMONTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

i finanziamenti chiesti e ottenuti dalla industria di ceramiche Ernestine s.p.a. con sede in Salerno da parte dell'ISVEIMER e della Cassa per il mezzogiorno;

se la predetta società, che in questi ultimi giorni a conclusione di una azione sindacale ha smobilitato la fabbrica licenziando circa 200 operai, ha chiesto e ottenuto di poter svolgere attività in Germania con lo stesso marchio « Ernestine » depositato nel nostro Paese;

se, per evitare che continui ad aggravarsi la già pesante situazione economica della provincia di Salerno dove la disoccupazione aumenta vertiginosamente, non si ritiene dover ricorrere alla requisizione dello stabilimento da qualche giorno chiuso. (4-01894)

TOGNONI E BENOCCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza del malcontento dei lavoratori, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali della provincia di Grosseto per i criteri seguiti dal prefetto nella nomina dei componenti la giunta esecutiva della camera di commercio di Grosseto.

Gli interroganti fanno presente, in particolare, che sono stati nominati a rappresentare i lavoratori dipendenti, gli artigiani e i commercianti, persone che non sembrano essere espressione genuina delle categorie medesime

e soprattutto non provengono dalle associazioni e organizzazioni rappresentanti la maggioranza dei lavoratori e dei piccoli operatori economici.

Gli interroganti domandano se il Ministro non intende intervenire affinché siano revocate le decisioni del prefetto di Grosseto e perché le nomine dei componenti la giunta esecutiva della camera di commercio vengano effettuate con criteri più rispondenti alle aspirazioni delle categorie interessate. (4-01895)

BIAMONTE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere per quale motivo non viene evasa la richiesta di 2 miliardi e mezzo avanzata dall'ispettorato per l'alimentazione di Salerno al fine di potere corrispondere l'integrazione del prezzo dell'olio ai contadini del Salernitano. Si fa notare che tale ingiustificato ritardo incide in modo notevole sulle condizioni economiche dei piccoli produttori dell'olio i quali sono già molto poveri. (4-01896)

BIAMONTE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengono dover intervenire presso il comune di Nocera Inferiore (Salerno) al fine di far eliminare il grave sconcio creatosi nella frazione Sant'Anna di Fiano del comune sopra detto dove ogni giorno si accumulano grosse quantità di rifiuti solidi che minacciano seriamente la salute della popolazione nonché quella dei bambini che frequentano le scuole distanti pochi metri dalla zona dove vengono depositati i rifiuti in parola.

L'interrogante fa presente che l'amministrazione comunale di Nocera Inferiore nonostante le sollecitazioni da più parti rivolte non ha voluto trovare un idoneo e civile sistema a tutela della salute pubblica. (4-01897)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che la Guardia di finanza dislocata a Marina di Pisa, alla foce del fiume Arno, è in possesso di una vecchia motobarca del tutto inadatta ai compiti ai quali la Guardia di finanza, in quel settore, è chiamata a svolgere;

se intenda dotare la Guardia di finanza di Pisa di una moderna ed efficiente imbarcazione, anche per tutelarne il prestigio. (4-01898)

D'ANGELO E BRONZUTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

le conclusioni cui è pervenuta la riunione tenuta il 2 ottobre 1968 presso la prefet-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

tura di Napoli — con la partecipazione del prefetto medesimo, del provveditore agli studi della provincia, del provveditore alle opere pubbliche della Campania, dell'ingegnere capo del genio civile, dei rappresentanti di sessantaquattro comuni della provincia e del sottosegretario di Stato onorevole Stefano Riccio — che ha esaminato il grave stato dell'edilizia scolastica nella provincia;

i motivi in base ai quali tale riunione è stata tenuta ad anno scolastico iniziato;

le leggi, e gli stanziamenti relativi, che non hanno trovato ancora attuazione nella provincia di Napoli, aggravando così la già insopportabile carenza di aule e di altre attrezzature scolastiche;

le cause di tali ingiustificati ritardi;

i provvedimenti urgenti che si intendono adottare per far fronte alla dimostrata insensibilità dei pubblici poteri nei confronti della drammatica situazione in cui si dibatte la scuola a Napoli e nel Mezzogiorno.

(4-01899)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del permanente pericolo in cui si trova la cittadina di Pontedera (Pisa), centro industriale di grande importanza, a causa del vicino fiume Era che, per il suo carattere torrentizio, la sua vicinanza al centro abitato, fu, insieme al fiume Arno, già causa il 4 novembre 1966 dell'alluvione che tanto danno ha arrecato a Pontedera.

Per sapere se, in concreto, presso il Ministero esista qualche iniziativa per la deviazione del fiume, e se tale iniziativa esiste a che fase si trovi la sua realizzazione. (4-01900)

TROMBADORI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere — stante il fatto che a carte 138 del libro *La verità di un generale distratto sull'8 settembre* del generale di Corpo d'Armata (r) Giacomo Carboni (Edizioni « Beta », tipografia « L. Morara » via Vodice 6, Roma) si legge: « Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, Roma, li 5 novembre 1962. Avvocato Sandro Diambri-Palazzi, via Cola di Rienzo 265, Roma. Si ha il pregio di informarla che il ricorso, da lei prodotto per conto e nell'interesse del Generale Giacomo Carboni, è stato trasmesso al Ministero della difesa-esercito per l'istruttoria di competenza. Firmato per il Segretariato generale, illeggibile »; e premesso che, come si può apprendere dal medesimo libro, tale attestato di ricezione era stato fatto tenere all'avvocato Sandro Diambri-Palazzi quale

proponente di una istanza al Presidente della Repubblica a favore del summenzionato generale — se i competenti uffici del Ministero della difesa-esercito furono mai investiti del compito di redigere la richiamata « istruttoria di competenza », se tale istruttoria fu mai trasmessa alla Presidenza della Repubblica e, nel caso che ciò sia avvenuto, quale ne fu l'argomentazione e quale l'esito.

Ove poi, alla clamorosa distanza di anni otto, tale doveroso compito fosse rimasto inavaso dai competenti uffici del Ministero della difesa-esercito, l'interrogante chiede di conoscere quali sono stati i motivi dell'inadempienza, se si ritiene giunto il tempo di rimuoverli e che cosa si intende intraprendere affinché un cittadino sia posto in grado di ricevere esauriente risposta a una richiesta tendente a invocare provvedimenti di giustizia a favore di un altro cittadino, in termini correttamente costituzionali. (4-01901)

DI PUCCIO E RAFFAELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che la grave situazione pisana, al centro della quale vi è la chiusura dello stabilimento Marzotto e la richiesta di integrazione per 300 operai avanzata dalla direzione dello stabilimento Saint Gobain, non poteva non provocare manifestazioni operaie e popolari tese a difendere il patrimonio economico di Pisa e il posto di lavoro, manifestazioni che, peraltro, si sono svolte in modo ordinato e responsabile senza causare incidenti degni di rilievo;

che malgrado questo atteggiamento consapevole e responsabile degli operai e di tutta la popolazione pisana, la polizia ha creduto opportuno procedere alla denuncia di numerosi cittadini;

che ciò ha provocato sdegno in tutta la opinione pubblica cittadina ed ha contribuito a rendere ancora più tesa e drammatica l'atmosfera della città, — se, almeno per quanto riguarda le inutili e provocatorie misure adottate dalla polizia di Pisa, non intenda prendere i provvedimenti necessari a riportare la calma a Pisa liberando i suddetti cittadini dal peso della denuncia e per impedire alla polizia la ripetizione di atti del genere di quelli riportati. (4-01902)

FLAMIGNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza:

a) dell'arbitrario e ingiustificato licenziamento di 73 dipendenti (63 operai e 10 im-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

piegati) del consorzio agrario provinciale di Forlì;

b) dei ritmi di lavoro inumani a cui vengono sottoposti i restanti addetti all'attività del macello avicolo;

c) del tentativo di declassare le maestranze del macello avicolo alle condizioni di stagionali e retribuirli come lavoratori agricoli, con grave danno per la loro condizione contrattuale, salariale e previdenziale.

Per sapere se è a conoscenza delle irregolarità che hanno causato passività di gestione in varie attività del consorzio ed in particolare se è a conoscenza delle irregolarità che hanno concorso alla progressiva decadenza dell'attività nel settore avicolo.

Per conoscere:

1) le ragioni per le quali gli impianti di macellazione avicola del consorzio agrario provinciale anziché valere come servizio a disposizione dei numerosi piccoli e medi allevatori per cui erano stati chiesti e ottenuti ingenti finanziamenti pubblici, vengono invece utilizzati da pochi privilegiati, industriali, professionisti, proprietari di grandi complessi avicoli;

2) se risponde a verità quanto pubblicato dalla stampa secondo cui il consorzio avrebbe stabilito convenzioni di particolare privilegio con proprietari di grossi complessi avicoli garantendo loro sicuri guadagni sui prodotti conferiti mediante il pagamento di prezzi sensibilmente maggiorati rispetto a quelli di mercato e ciò sarebbe causa di ingenti passività di gestione; se risponde a verità che a godere di un tale trattamento preferenziale vi sarebbero anche parenti di dirigenti e funzionari del consorzio;

3) i motivi per i quali il magazzino ortofrutticolo costruito a Cesena, con notevole impiego e dispendio di capitali, ha cessato quest'anno la sua attività ed è stato adibito a deposito di macchine agricole mentre gli impianti frigoriferi, abbandonati senza alcuna manutenzione, si sono deteriorati ed hanno subito gravi danni. L'interrogante fa osservare che ciò è avvenuto proprio in un momento di grave crisi nel settore ortofrutticolo, quando si manifestava invece l'esigenza di fornire strumenti consortili al servizio dei produttori agricoli;

4) se risponde a verità che tra le macchine agricole vendute come nuove dal consorzio ai contadini ve ne sono di quelle già usate nei terreni di proprietà di uno dei dirigenti e riportate poi in magazzino riverniciate a nuovo per la vendita;

5) se risponde a verità che l'ex direttore del consorzio agrario provinciale, signor Tesi, dopo essere stato recentemente collocato a riposo con una liquidazione di 42 milioni ed una elevata pensione mensile, è stato poi nominato vice presidente, dopo aver acquistato un piccolo appezzamento di terreno per acquisire il titolo di essere eletto alla carica; per sapere a quanto ammontano gli emolumenti e onorari ad egli corrisposti per consulenze tecniche e titoli vari;

6) i motivi per i quali i prezzi di vendita di molte materie prime, attrezzi, macchine, scorte e forniture che in genere, per i compiti statutari del consorzio, dovrebbero essere immessi sul mercato a condizione di favore per i contadini, sono invece in molti casi superiori a quelli di negozi privati ed enti pubblici;

7) i motivi per i quali il consorzio agrario provinciale di Forlì non ha ancora accettato e non accetta le domande di iscrizione all'albo dei soci di circa 700 contadini, produttori agricoli, contravvenendo all'articolo 5 dello statuto che concede la facoltà di essere soci del consorzio agrario a tutte le persone fisiche e giuridiche le quali esercitano in provincia, ai termini dell'articolo 2135 del codice civile, una impresa agraria di qualsiasi dimensione, siano essi proprietari, mezzadri o coloni parziari.

Tanto premesso l'interrogante chiede se non ritenga intervenire per la riassunzione al lavoro dei dipendenti licenziati e se non ritenga inoltre, di fronte alla gravità dei fatti, disporre una inchiesta e prendere gli opportuni provvedimenti. (4-01903)

FRANGHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno, al fine di evitare i molteplici e dannosi equivoci che da tempo si manifestano, diramare ai consorzi per i contributi agricoli unificati idonee disposizioni tendenti a precisare che il « contributo assistenza contrattuale », in quanto derivante da una convenzione stipulata dallo apposito servizio in base alla legge 12 marzo 1968, n. 334, è obbligatorio soltanto per gli iscritti alle associazioni firmatarie della convenzione suddetta e non può essere preteso nei confronti di chi non appartiene alle predette associazioni. (4-01904)

BENEDETTI E DE LAURENTIIS. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere — con riferimento anche a recenti noti-

zie di stampa in merito al successo delle ricerche ENI di gas naturale nell'Adriatico — se le operazioni di ricerca in corso nel tratto di mare dinanzi ai comuni di Porto Sant'Elpidio, Porto San Giorgio e San Benedetto del Tronto, e cioè nella zona dell'Adriatico da poco aperta alla esplorazione, rientrano nella area dei permessi già ottenuti dall'ENI in contitolarietà con la Shell italiana, o siano effettuate da una società privata; a che punto si trovi, comunque, la ricerca e quale sia l'entità del giacimento; quale sia il programma dei lavori e quali investimenti esso comporti; in particolare se siano previste opere e installazioni in collegamento con la fascia costiera e con il retroterra (già interessato alla estrazione del metano attraverso il pozzo sito in comune di Rapagnano), opere che avrebbero riflessi altamente positivi nell'economia della zona e nella occupazione operaia. (4-01905)

FRANCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere, con particolare riferimento alla « 3ª Mostra mercato femmine » e « 41° Mercato concorso Torelli » svoltisi il 21 settembre 1968 ad Asiago (Vicenza) con il dichiarato scopo di incoraggiare gli allevatori della zona all'acquisto di bovini per l'incremento delle stalle:

1) quali siano gli scopi, i costi ed i risultati della cosiddetta « Malga verde », sor-

ta, su iniziativa dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Vicenza, nel comune di Conco ove è nota come « malga del lago asciutto » (nel suo comprensorio è stato infatti costruito un laghetto artificiale, in zona geologicamente sbagliata, che è sempre all'asciutto);

2) se risponda a verità la notizia, ampiamente diffusa nell'ambiente, che buona parte del patrimonio zootecnico della « malga », costituito da bovini acquistati dagli esperti qualificati dell'ispettorato, per la rivendita agli allevatori della zona, sia risultata affetta da tbc, dopo che numerosi capi erano stati immessi nel mercato come animali scelti e selezionati;

3) quale sia il risultato di altra iniziativa, sempre nel quadro della « malga verde », relativa ad un vivaio di ciliegi realizzato ad oltre mille metri di altezza;

4) se risulti al Ministero che lo stesso ispettorato di Vicenza si dispone a realizzare altre iniziative del genere, quanto meno discutibili per non dire strane, nell'azienda sperimentale di Roana, magari con altro laghetto destinato a restare « in secca »;

5) se, infine, assunte le prime sommarie informazioni, non ritenga, disporre una inchiesta tendente ad accertare eventuali responsabilità, con la conseguente adozione degli opportuni provvedimenti. (4-01906)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali iniziative intenda prendere in relazione alla giusta e motivata agitazione del personale non insegnante delle università italiane, ulteriore sintomo della crisi degli atenei che la politica degli ultimi governi ha prodotto.

« In particolare chiedono:

1) se il Ministro, anziché limitarsi alla pura e semplice ripresentazione del disegno di legge n. 4369 della precedente legislatura (ora disegno di legge n. 331), già ampiamente criticato da vasti settori sindacali e politici, non intenda piuttosto assolvere all'impegno preso di riaprire la trattativa con tutte le organizzazioni sindacali delle categorie per un'organica sistemazione del complesso ed urgente problema;

2) se il Ministro non ritenga necessario procedere, oltre che ad un adeguamento degli organici, ad una profonda riorganizzazione dei servizi, garantendo i diritti democratici dei lavoratori e degli impiegati e la loro partecipazione agli organi di governo universitario;

3) se e quali impegni il Ministro abbia intenzione di assumere in relazione al pericolo di massicci licenziamenti in conseguenza di quanto disposto dall'articolo 24 del disegno di legge n. 331 con la conseguente negazione dei diritti acquisiti da chi non per sua colpa, ma per una grave deficienza degli organici, è stato assunto a contratto o con stati giuridici precari e provvisori;

4) quale risposta il Ministro intenda dare alle altre richieste, e in primo luogo a quella del ruolo aperto, avanzate dalle associazioni sindacali di categoria all'atto di proclamazione dello sciopero del 7 e 8 ottobre 1968.

(3-00403) « GIANNANTONI, RAICICH, MARTELLI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri, della difesa e dei trasporti e aviazione civile, per conoscere i motivi che determinarono l'uscita dell'Italia dal gruppo dei fondatori dell'agenzia Eurocontrol, incaricata del controllo della navigazione aerea nello spazio aereo superiore dell'Europa occidentale, ed i termini dell'accordo di collaborazione che successivamente sarebbe stato stipulato col nuovo organismo.

(3-00404) « FRANCHI, DE MARZIO, TURCHI, CARADONNA, MARINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi per i quali è stata convocata, a breve scadenza, la riunione del Comitato degli italiani all'estero nella sua composizione attuale, senza prima provvedere alla sua modifica, e ciò in aperto contrasto con le assicurazioni date dal ministro stesso.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere se il Ministro non consideri:

1) inutile e inopportuno mantenere ancora in vita l'attuale Comitato il quale, per essere composto nella sua quasi totalità da persone che non hanno alcun rapporto con la grande massa dei lavoratori emigrati e con i loro problemi, non presenta alcun carattere di rappresentatività nei confronti dell'emigrazione italiana e delle sue esigenze;

2) necessario procedere alla emissione di un nuovo decreto per il rinnovo della composizione del Comitato prima della sua riunione;

3) indispensabile includere nel Comitato autentici rappresentanti dell'emigrazione italiana, e cioè lavoratori emigrati, effettivi rappresentanti delle comunità di lavoratori italiani all'estero e in particolare delle varie associazioni democratiche che essi liberamente e spontaneamente si sono date nei diversi paesi di emigrazione, nonché delle organizzazioni sindacali nazionali e delle associazioni italiane che organizzano emigrati e loro familiari;

4) opportuno seguire nelle nomine un criterio che assicuri rappresentanze più numerose alle comunità italiane residenti nei paesi in cui esistono più grandi masse di lavoratori emigrati.

Gli interroganti, infine, chiedono di conoscere se il Ministro interrogato non concordi nel ritenere che solo un nuovo Comitato, composto con i criteri sopra indicati, potrà possedere quei requisiti di prestigio, di rappresentatività e di capacità ad adempiere ai suoi compiti istituzionali dei quali quello attualmente in carica è completamente destituito.

(3-00405) « PEZZINO, PISTILLO, LIZZERO, PIGNI, ALINI, ORILIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza della viva apprensione esistente in Maremma per il silenzio che viene mantenuto intorno alla possibilità di realizzazione del tante volte promesso progetto di irrigazione della Pianura grossetana.

« Gli interroganti ricordano ancora una volta l'enorme importanza che la realizzazio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 OTTOBRE 1968

ne di tale opera avrebbe ai fini dello sviluppo dell'agricoltura grossetana, nonché gli effetti positivi che essa provocherebbe in tutti i settori dell'economia provinciale, la quale si trova, invece, particolarmente depressa.

« A tal fine chiedono inoltre di sapere:

1) se è già conclusa l'istruttoria relativa all'approvazione del progetto di irrigazione della Pianura grossetana, attraverso la utilizzazione delle acque del Merse, del Farma e del Gonna, predisposto dall'Ente Maremma per una spesa di lire 33 miliardi, progetto che si trovava già in istruttoria alla data del 12 febbraio 1968 allorché fu comunicato agli interroganti da una dichiarazione del sottosegretario Schietroma in risposta ad una interpellanza degli interroganti;

2) se è già stato disposto il primo stanziamento indicato nella somma di lire 5 miliardi;

3) per quando è previsto lo stanziamento totale per la realizzazione dell'opera.

(3-00406)

« BENOCCI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere in quale modo intenda rispondere alla giusta agitazione del personale non insegnante, tenuto conto che tale agitazione investe alcuni importantissimi problemi come la sicurezza del lavoro e la partecipazione democratica al governo degli atenei; e per sapere in particolare se non creda necessario riaprire interamente la trattativa sindacale.

(3-00407)

« SANNA, AMODEI, BOIARDI, CANNESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e delle partecipazioni statali, per sapere se rispondono a verità ed in che misura le notizie di stampa secondo cui l'ENI, l'IRI e la Banca d'Italia hanno acquistato il controllo della Montecatini-Edison s.p.a.; in caso affermativo circa le effettive possibilità di realizzazione di detta operazione finanziaria gli interroganti chiedono al Governo se non ritenga opportuno dare le dovute informazioni e precisi chiarimenti al Parlamento e all'opinione pubblica sulle trattative in corso, sugli elementi di cui dispone, e se infine nella recente riunione del CIPE si sia discusso o meno ed in quali termini dell'argomento che per i notevoli riflessi economici conseguenti a tale accordo e per le implicazioni politiche interessa tutto il paese.

(3-00408)

« BASLINI, ALESSANDRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se è a conoscenza del fatto che la direzione della SPICA di Livorno ha proceduto alla assunzione di alcune decine di lavoratori senza riferirsi né al CIFAP (Centro di addestramento professionale dell'IRI) né all'ufficio di collocamento;

considerando tale modo di procedere discriminatorio (che in questo caso assume particolare gravità in quanto la SPICA è una fabbrica a partecipazione statale) chiedono al Ministro se non intenda intervenire per far sì che la direzione di quest'azienda sia indotta al rispetto della legge.

(3-00409)

« GIACHINI, ARZILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno, per conoscere se sono informati circa la situazione drammatica dei dipendenti della sartoria s.p.a. Toscano, con sede in Roma, piazza Santi Apostoli, 70. Dopo cinque mesi di trattative per la costituzione della commissione interna e dopo le tergiversazioni e le minacce dell'avvocato Bilanzone, presidente della società, mentre si era in discussione presso l'Ispettorato regionale, il detto Bilanzone ha fatto sgomberare il laboratorio alle 18,30 dello stesso giorno (27 settembre 1968).

« Il 28 settembre 1968, all'orario di inizio del lavoro, i lavoratori trovano il portone del laboratorio sbarrato da quattro guardie e un brigadiere del cosiddetto "Corpo vigilanza notturna dell'urbe" i quali fanno da braccio agli ordini di un ragioniere della ditta che impedisce l'ingresso agli iscritti al sindacato CGIL. Quindi ai tredici lavoratori in questione vengono notificati, con atto a mezzo di Ufficiale giudiziario, i licenziamenti motivati con le solite argomentazioni padronali di difficoltà tecnico-commerciali-finanziarie, ecc. Si chiede quindi se i ministri non intendano intervenire attivamente:

a) per scongiurare questo nuovo episodio di attacco all'occupazione e di discriminazione contro la classe lavoratrice romana;

b) per sindacare il metodo odioso usato dal Bilanzone che si serve, tra l'altro, del Corpo vigili notturni come di un gruppo di "bravi" di seicentesca memoria, cosa che secondo il comando di detto corpo sarebbe del tutto corrispondente ai compiti e fini di istituto e che invece, a parere degli interroganti, è aberrante. Tra l'altro le guardie not-

turne sono intervenute la mattina del 28 settembre 1968 per eseguire disposizioni illegittime sotto ogni profilo, tendenti ad impedire l'ingresso nel laboratorio dei lavoratori.

(3-00410) « CARRARA SUTOUR, AMODEI, LIBERTINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere:

se sia a conoscenza che, nella giornata di venerdì 4 ottobre 1968, di fronte ad una pacifica dimostrazione di protesta effettuata da giovani studenti e democratici nella città di Reggio Calabria contro la proiezione del film *Berretti Verdi*, le forze di pubblica sicurezza, senza alcun preavviso, hanno pro-

ditoriamente aggredito i dimostranti, provocando numerosi feriti e, di conseguenza, una tensione e una reazione legittima all'antidemocratico comportamento;

se non ritengano opportuno intervenire per accertare le responsabilità di cosifatto irrituale modo di intervento e per prendere i provvedimenti del caso, onde richiamare le autorità preposte ad evitare per il futuro comportamenti delle forze di polizia non conformi con il clima democratico previsto dalla Costituzione repubblicana.

(3-00411) « FIUMANÒ, TRIPODI GIROLAMO ».